

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

SERIE VIAGGI

8.

Collezione di Monografie illustrate

SERIE VIAGGI

Volumi pubblicati:

1. DA GENOVA AI DESERTI DEI MAYAS di U-
BALDO A. MORICONI, con 345 illustrazioni . . . L. 6.00
Rilegato > 8.00
2. IN ASIA: SIRIA - EUFRATE - BABILONIA di
SCIPIONE BORGHESE, con 257 illustrazioni e 1 carta
geografica > 6.00
Rilegato > 8.00
3. COREA E COREANI, Parte I, di CARLO ROSSETTI,
con 200 illustrazioni, 1 pianta, 1 cartina e 1 ta-
vola in tricromia > 5.00
Rilegato > 7.00
4. COREA E COREANI, Parte II, di CARLO ROSSETTI,
con 207 illustr., 1 carta, 3 cartine e 1 tavola in
tricromia > 7.00
Rilegato > 9.00
5. IN AFRICA: VICTORIA NYANZA E BENADIR
di E. A. D'ALBERTIS, con 185 illustr., 2 tavole e
3 carte geografiche. > 5.00
Rilegato > 7.00
6. LE TERRE POLARI di A. FAUSTINI, con 176 illu-
strazioni e 2 carte a colori > 6.00
Rilegato > 8.00
7. IN AFRICA: LETTERE DALL'ERITREA, Parte I,
di GIOTTO DAINELLI, con 152 illustrazioni e una
carta geografica > 6.00
Rilegato > 8.00
8. IN AFRICA: LETTERE DALL'ERITREA, Parte II,
di GIOTTO DAINELLI, con 174 illustrazioni . . . > 6.50
Rilegato > 8.50

B 2 DAI

Luigi
361

GIOTTO DAINELLI

IN AFRICA

(LETTERE DALL'ERITREA)

PARTE SECONDA

Lungo le pendici dell'altipiano abissino
e in Dancalia

CON 174 ILLUSTRAZIONI DA FOTOGRAFIE ORIGINALI

0873

0873



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE

1910

7099

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

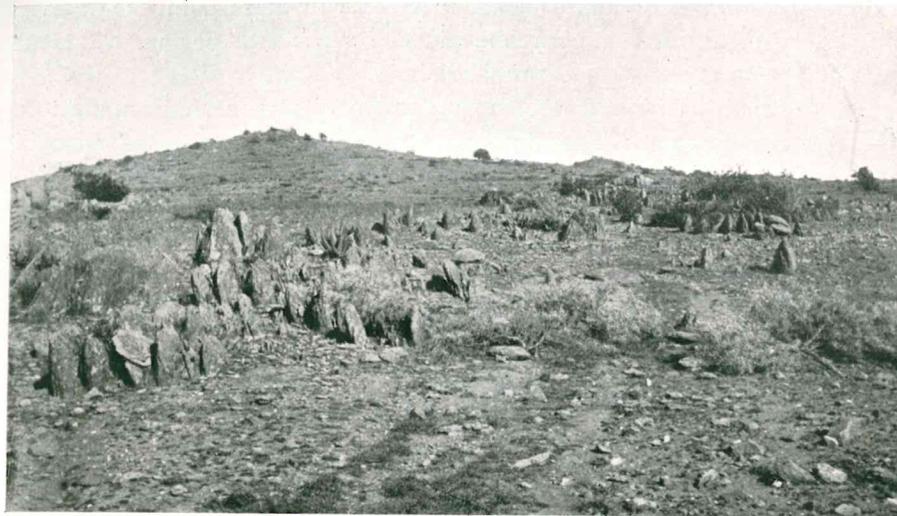
INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO VIII (seguito). — Partenza per l'Assaorta: finalmente! La via e il paesaggio da Saganeiti ad Halài — Il paese delle ambe e delle rovine — L'acqua benedetta di Derahà — La popolazione duplice di Adi Berhienèt: invidie gerarchiche — Il primo mulo immolato alla scienza — Arrivo ad Adi Caièh.	9
CAPITOLO IX. — Ambe, grotte e rovine: Adi Caièh — Toconda e le sue rovine: caratteri generali delle rovine acumite — Grotte abitate — « Allàh huakbèr! » — Da Adi Caièh a Senafè — L'amba Tarica ed i suoi monoliti — La piana e le ambe di Senafè — Occupazioni dei Residenti — La valle e la grotta di Barachnahà — La leggenda dei santi romani — Tombe e tradizioni — La valle di Guna Guna — Ancora rovine	19
CAPITOLO X. — Excelsior! Le ambe di Senafè e i Soira: L'Amba Senafè e l'Amba Matarà — Lavori dell'età della pietra — Le mummie dell'Amba Matarà: vedere e non toccare... — La vecchia chiesa di Enda tzaktàn — Nuovo tipo di abitazioni — Sull'altipiano dei Soira — La grotta di Abba Afrahà — Notti gelide — Excelsior! — Un furto sacrilego	47
CAPITOLO XI. — Sul Cohàito: Le rovine dell'Amba Seim — L'altipiano del Cohàito — Il gran tempio — Le ville e le case — La grande tomba — Il bacino di Safra — L'antica Còloe — La civiltà acumita — Le grotte di Addi Alauti: sigle e pitture — Vita di carovana — I nostri uomini — Le iene	71
CAPITOLO XII. — Entriamo in Assaorta: La valle dell'Haddas e Mahio — Prezzi del mercato — Carovane e commerci — La perdita di Cassala e del caffè abissino — Ancora discendendo l'Haddas — Assaortini in viaggio — Saliamo in Assaorta — La zona delle doppie piogge — Rigoglio di vegetazione — Le accoglienze giovanili di Scium Omàr Gangò — ...E sempre pioggia	96
CAPITOLO XIII. — Risalendo il Comàile: Un nuovo acquisto della carovana: Oasil — La discesa da Decanàmo a Forò — Ancora pioggia — Nassir Bey — Le capanne assaortine — « Mai Bachari! Mai Bachari! » — Il decalogo del viaggiatore in Assaorta — Peripezie nella valle del Comàile — La stretta del Suru — Povero direttore di mensa! — Il campo di Sonathè	118
CAPITOLO XIV. — Su e giù per le valli Saho: Si ritrova l'amico Loria — Cambiamenti nella carovana — Ozì ed occupazioni al campo di Enda Moruglo — Natale! — Che cosa è veramente Assaorta — Le tribù assaortine — Usi e idee assaortine — La nostra nuova scorta di Miniferi — Gli Abur — Discendendo la valle del Dandèro — Marcia forzata: all'acqua di Naba Ramoda	139
CAPITOLO XV. — n Dancalia: sotto il livello del mare: Il paesaggio attorno al campo della Naba Ramoda — Si discende la valle — Orme strane — Entriamo nel Badda: sotto il livello del mare! — L'Endèli a Cabuà — L'oasi di Dagurtèna: miserie umane! — Il Ragalè — Il Badda e le sue saline — Linguaggio del deserto — La nostra guida Omartù, Ismailo — Le oasi di Foroirà e di Heilòl — Nella piana di Samote fino ai pozzi di Alàt	158
CAPITOLO XVI. — Il bassopiano costiero: Salita dell'Alid — Le fumarole del vulcano — « Mehè laè? » — Attraverso la piana di Uangabò — Aràfali e la sorgente termale di Asfàt — Il Bachari assaortino e le sue promesse — Divagazioni coloniali — I pozzi di Ue-aà — Ritorno a Saganeiti lungo l'Alighedè — Addio, Eritrea; o meglio: a rivederci!	180

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Paesaggio negli scisti presso ad Halai	9	Capanne saho sull'altipiano dei Soira	61
L'acqua al colle Usciatè	10	Prati, fiori e ginepri sull'altipiano dei Soira	62
Paesaggio a ginepri presso a Derahà	11	In regione Golò, sui Soira	63
Le vecchie tombe di Derahà	13	Il gran ciglio dei Soira strapiombante sulla valle del Comàile	65
Una valle tra ambe di arenaria poco oltre Derahà	14	Una grotta naturale ridotta ad abitazione sull'altipiano dei Soira	66
Mandria nella valle Bilalà	15	La grotta sacra di Abba Afrahà, sui Soira	67
Il villaggio di Adi Berhienèt	17	Il nostro accampamento sui Soira	68
La chiesa di Toconda — Tipo di chiesa abissina rettangolare	18	Sulla cima più alta dei Soira	69
Rovine del gran tempio di Toconda	19	Paesaggio sull'altipiano dei Soira	70
Le rovine del piccolo tempio di Toconda	21	Le capanne saho di Eghilè	72
Colonne del piccolo tempio di Toconda	22	Ginepri sull'altipiano del Cohàito	73
Scultura ornamentale nel piccolo tempio di Toconda	23	Un capitello scolpito sul Cohàito, poco a nord di Eghilè	74
Distesa di cavallette poste a seccare al sole Diretti alla festa del Ramadan	25	Sul Cohàito: come si presentano i cumuli di rovine	75
Festa del Ramadan a Adi-Caièh: I fedeli in cammino	26, 27	— Presso al nostro campo	77
— Le salmodie	28	Rovine del grande tempio sul Cohàito	78
— I fedeli in preghiera	29	La grande tomba sul Cohàito	79
— « Allàh huakbèr »	31	Parte del bacino di Safra, sul Cohàito	80
Vegetazione presso la grotta di Embacelài	33	Rovine di Sarò, sul Cohàito	81
Capanne minifere di Eghilè	35	Geroglifici e sigle incise nell'arenaria, nel vallone di Addi Alauti, sul Cohàito	82, 83
Uno dei monoliti abbattuti nella piccola piana sotto l'amba Tarica	37	Il nostro campo sul Cohàito	84
La piana di Senafè veduta dall'amba Tarica	38	Antiche pitture dentro grotte nel vallone di Addi Alauti, sul Cohàito	85
L'amba Tarica vista dal campo di Senafè	39	Indigeni al campo	87
Il piccolo villaggio di Barachnahà	40	Scium Omàr Aga, il nostro capo-carovana	88
Vegetazione nella valletta di Barachnahà	41	Ona Mohammed Saleh, la nostra guida per l'Assaorta	89
La vecchia chiesa dei « Santi romani », nella grotta di Barachnahà	42	Due amici fedeli: i nostri interpreti Ona Mohammed Saleh e Ali Garemariam	90
Grotta nell'arenaria presso Guna Guna	43	Il regno di Belài	91
Il mercato di Adaga Amus	45	L'occupazione favorita dei nostri uomini	93
Al mercato di Adaga Amus	46	Scenette al campo: pettinatrici indigene	94
L'amba Seim	47	Nell'attesa di essere misurati dagli antropologi	95
L'amba Senafè	49	Discendendo il Cohàito: una parete di arenaria	97
Asmàc Arè Aga, capo delle bande dello Scimezàna, in abito da guerra	50	I nostri uomini preparano le loro razioni giornaliere di pane (« burgutta »)	98
Un sottocapo delle bande dello Scimezàna in abito da guerra e da « fantasia »	51	Donna assaortina che sta raccogliendo le cavallette seccate al sole	99
Il sentiero inciso alle falde dell'amba Matarà Salendo l'amba Matarà	52	Fabbrica domestica di recipienti in argilla	101
La chiesa di Enda Mariam sull'amba Matarà	53	Donne assaortine in attesa presso un posto d'acqua	102
Enda tzaktàn: la vecchia chiesa dei « Santi romani » sull'amba Matarà	55	Giovani portatrici d'acqua	103
Alcuni liscioni un po' ardui dell'amba Matarà	57	Un aiuto improvvisato del nostro cuoco pesta il caffè	104
Ragazza assaortina intenta a rivoltare le cavallette poste a seccare al sole	58	Lungo l'Haddas, poco a valle di Mahio	105
Il giuoco favorito dagli Abissini	59	Assaortino della tribù degli Assalisàn	106
Masso oscillante presso l'amba Tarica	60	Assaortino della tribù degli Assàcheri	106

Assaortino della tribù degli Idda	107	Dopo una marcia forzata: il nostro campo alla Naba Ramoda	157
Assaortino della tribù dei Bet Lelisc	107	Preparativi per la partenza	158
Una capanna di genti saho	108	Tenda di nomadi Saho	159
Lungo l'Haddas: Gabrièt alla pesca	109	La valle della Naba Ramoda presso lo sbocco nel Badda	160
Una carovana di Assaortini nella valle dell'Haddas	111	In vista del deserto	161
Un Assaortino in viaggio: «Omnia mea mecum»	112	Le terrazze marginali della grande depressione dancala	162
Come gli Assaortini utilizzano, in viaggio, le loro mandrie	113	L'oasi di Dagurtèna nel Badda	163
Donna assaortina	114	Il villaggio dancalo di Dagurtèna nel Badda	165
Assaortini che aggiustano un aratro	115	I Dancali di Dagurtèna nel Badda	167
Tipo di villaggio assaortino	116	La nostra tenda provvisoria tra il folto di tamerici presso al Ragalè	168
Riparazione dei basti	118	Nel cratere del vulcano Marahò	169
Nassir Bey, Scium della tribù assaortina dei Fogorotto	119	Lungo il Ragalè: a 110 metri sotto il livello del mare	170
Assaortini del piano	120, 121	Dune del deserto dancalo	171
Capanne di Assaortini nomadi	123	Terrazze di sale e di lava nel Badda	172
In attesa dei « grandi viaggiatori bianchi »	125	Carovana all'oasi di Foroirà nel Badda	173
Hasu	126, 136, 137	All'oasi di Foroirà nel Badda	174
Donna alla macina	127	Arrivo all'oasi Heilòl nel Badda	175
Lavori domestici delle Assaortine	128	Il piccolo lago salato del Badda	176
Forò, la « capitale » dei Fogorotto	129	Pozza per l'estrazione del sale	177
Nassir Bey	130	Piccole terrazze di sali presso la sponda settentrionale del Badda	178
Scium Barolè	131	Dune nella piana di Samote	179
Scium Barolè, capo della tribù assaortina dei Bet Lelisc	132	Piccolo vulcano nella regione dell'Alid	180
Preparativi di partenza	133	Il vulcanello Darcòt, presso l'Alid	181
« Butta-sella »	134	All'acqua presso il fortino abbandonato di Aráfali	182
La famiglia di Ona Mohammed Saleh	135	Il Cadi ed i notabili miniferi vengono a rendere omaggio ad Aráfali	183
Recinto per la preghiera dei musulmani	138	Il Cadi dei Miniferi	184
Un Engaghè	140	La sorgente calda di Asfàt	185
Un Meemberà	140	I pozzi di Fatàr nel bassopiano di Zula	186
Capanna saho	141	A Zula	187
Belesua	142, 143	Ai pozzi di Afta	188
Capanna provvisoria di Assaortini in viaggio	145	I pozzi e gli abbeveratoi di Afta	189
Mandria di capre nell'alta valle del Comàile	147	Una capanna provvisoria nel Bachari	190
Un minifero Gaazo	148	Capanne rettangolari dei paesi costieri (Zula)	191
Un minifero	149	Mandrie all'abbeverata	192
Un minifero Dassamo di Aráfali	149	All'abbeveratoio	193
Riparo provvisorio di un Assaortino in viaggio	150	Riposo	194
Nella valle del Dandèro	151	Ancora mandrie	195
Un Teroà	152	A Zula	196
Un Teroà Bet Sarah	152	Capanna di nomadi presso a Ue-aà	197
Tamerici e piante della seta nella bassa valle del Dandèro	153	Presso i pozzi di Ue-aà	198
Un Debrimela	154	Preparativi per la partenza: si caricano le casse delle nostre collezioni	200
Un Afar	154		
Un campo nel bassopiano costiero	155		
Cimitero hasu a Dauahòt, presso la Naba Ramoda	156		



PAESAGGIO NEGLI SCISTI PRESSO AD HALAI.

CAPITOLO VIII (SEGUITO).

Partenza per l'Assaorta: finalmente!

La via e il paesaggio da Saganeiti ad Halai — Il paese delle ambe e delle rovine — L'acqua benedetta di Derahà — La popolazione duplice di Adi Berhienèt: invidie gerarchiche — Il primo mulo immolato alla scienza — Arrivo ad Adi Caièh.

Halai, giovedì 23 novembre 1905.

ALLE 6 ci siamo ritrovati tutti, come era fissato, alla casa del Commissario; ma altro è trovarci tutti uniti, e altro è partire! Si è dovuto esporre tutte le nostre *impedimenta*, — che non son poche —; passare in rassegna gli uomini e i muli; scegliere ciascuno secondo le sue qualità; formare i carichi; assegnarli a ciascun conducente; caricare i basti: tutte cose che si dicono presto, ma che si eseguono lentamente.

Verso le 8 e mezzo siamo pronti. — Che vi dica l'orario nostro di marcia, è quasi inutile; se non altro perchè non ha nessun valore pratico. Noi si sa di dove e quando si parte, ma non già dove e quando si arriverà, in ciò rendendoci emuli delle famigerate ferrovie italiane! E, se non in queste, in noi però una simile incertezza è naturale; non si sa mai quel che si può incontrare, per via, di interessante, che ci obblighi, per una ragione o per l'altra, a deviazioni o fermate; saranno genti per gli uni, sassi per gli altri: cose ugualmente dure, come vogliono i denigratori, immancabili, di queste popolazioni.

Insomma, per applicare subito questa incertezza di marcia, invece di arrivare ad Halài dopo 3 ore e mezzo, come sarebbe più che sufficiente per un viandante normale, ci siamo giunti la sera, poco prima di buio.

Vicino a Saganeiti abbiamo percorso un tratto di regione, ed ammirato un paesaggio, che già conoscevamo; massi informi e colossali di granito, — euforbie, — sicomori, — qualche ginepro, — e, qua e là, campi nei quali il grano e l'orzo delle seconde semine già spuntano quasi timidamente tra le zolle della terra ubertosa e di sotto ai sassi, fitti e numerosi. Son curiose certe contraddizioni: da noi le pietre son tolte con ogni cura dai luoghi coltivati, ed ammucciate in muricci o macereti;



L'ACQUA AL COLLE USCIATÈ.

in Svizzera l'uso giunge a tal punto, che gli stessi governi cantonali ordinano ai paesani di liberarne gli alti e scoscesi declivi, che sembrano del tutto inutilizzabili, e che invece divengon così pascoli ricchi e rigogliosi. Qui invece si lascian le pietre nei campi non solo per inerzia, ma proprio per convincimento della loro utilità; del resto questa convinzione non è poi senza un fondamento di verità; e, se i sassi non rendono più grassa la terra per la raccolta, — come sembra che credano questi paesani, — è però certo che essi valgono a ritenerla, quando le piogge cadono a scroscio e dilagano impetuose sul terreno, — e, d'altra parte, a comunicarle parte di quel calore fecondatore, che più facilmente essi accolgono e ritengono da questo bel sole limpidamente splendente.

Cessa il granito; comincian gli scisti; e il paesaggio cambia: non più blocchi accavallati, non più euforbie nè sicomori; ma sottili punte di rocce, emergenti dal suolo in lunghe file allineate come tanti soldatini di carta, — e ginepri: ginepri colossali, dai grossi tronchi contorti, dai lunghi rami intricati, dalla folta chioma, e dai

rari frutti minuscoli e tondeggianti, — dai quali pende una sottile vegetazione di muschi e di licheni, come frangia graziosa, che si agita al più leggero soffio di vento.

La regione è pianeggiante; solo lievi salite e lievi discese si succedono di quando in quando; ma l'elevazione, alla quale la via si mantiene, oscilla assai poco intorno ai 2300 od ai 2400 metri di altezza.

Si percorre qui, — e si percorrerà per un pezzo, fino a Senafè, — la linea di displuvio che manda, da una parte, le acque direttamente al mare, dall'altra al corso maggiore del Marèb. Ed infatti, lungo la via, i due opposti versanti si possono do-



PAESAGGIO A GINEPRI PRESSO A DERAHÀ.

minare nello stesso tempo: vasto, ampio, e già noto, a destra, dove i monti di Digsà e di Coatit si succedono fino alla piana di Hasamò, — e il Toquilè si inalza isolato come sentinella avanzata, — e il lungo sprone del Gundet si spinge fino all'estremo confine della Colonia. Ristretto, intricato, e nuovo per noi, a sinistra, dove le valli, ben delimitate, profonde, incassate, decorrono in basso del gran ciglione, verso la costa, e sfuggono presto, pel loro corso tortuoso, alla nostra vista curiosa. Così la valle dello Sciaghedè, che si fiancheggia spesso in sul principio del nostro cammino e poi si abbandona definitivamente, procedendo più oltre.

Una piccola pozza, presso al colle Usciatè, e un'ombra deliziosa di ginepri, ci invitano a un breve *alt* per la colazione; — poi si riprende il cammino, e, attraversando sempre lo stesso paesaggio, si giunge verso le 5 ad Halài.

Halài è ben noto nella storia della Colonia; storia recente, di quando Batha Agòs si ribellò al Governo italiano. Qui avvenne il combattimento sanguinoso, nel quale

Degiàc Micael acquistò nuovi diritti alla nostra riconoscenza, ed il ribelle, salito sull'altipiano, coi suoi su per i fianchi scoscesi di un profondo burrone, trovò la sconfitta e la morte. Gabrièt, il mio servo, mi insegna i luoghi nei quali si svolsero i vari episodii, ai quali egli stesso ha assistito; il luogo dove i nostri eran posti, il luogo dove Agòs fu ferito, e quello dove trovò poi quella morte che si meritava.

Manco a dirlo, — appena arrivati ad Halài, e lasciati i muli e le robe al posto dei carabinieri, dove siamo alloggiati, — ci si sparpaglia di qua e di là: Loria e Mochi nel paese e per le capanne, a far compre di oggetti e sorprendere costumi; Marinelli ed io, su pei poggi vicini, a raccogliere rocce ed osservazioni. Siamo giunti così sull'orlo del burrone di Ambòr, che scende in basso a formare la valle del Mai Seràu, che noi abbiamo già attraversato, quando da Enda Eisc facemmo ritorno a Saganeiti. Singolari veramente sono questi valloni; a un tratto, nella superficie uniforme dell'altipiano, una incisione, profonda di qualche centinaio di metri, si apre, angusta e stretta, con fianchi scoscesi e spesso inaccessibili: senza alcun termine di passaggio in rivi e vallecole minori e meno profonde, che mancano, qui, addirittura. Mentre generalmente succede il contrario: leggere inflessioni del terreno indirizzano le acque a un primo torrentello; a questo altri si uniscono, per determinare un'incisione più marcata; e infine tutti insieme volgono a formare una valle ed un fiume, quali noi siamo abituati a figurarci ed a vedere. Qui, niente di tutto questo. La ragione è certo nella natura stessa del paesaggio foggato ad altipiano, sulla cui superficie piangente le acque non arrivano a formare delle vere valli; mentre invece quelle, che son già iniziate ai piedi dei ciglioni, tendono a indietreggiare sempre più, a portare sempre più addentro le loro testate, ed a formare così quei burroni profondi, incassati, nettamente limitati, — la cui origine non si potrebbe altrimenti spiegare.

Mentre si ammirava il vallone di Ambòr, una sottile nebbia saliva lentamente dal versante opposto, rammentandoci che eravamo ancora vicini a Saganeiti, e consigliandoci a raggiunger presto la nostra base. Siam corsi indietro, e giunti ancora in tempo al paese, per trovare Loria e Mochi alle prese con un indigeno, dal quale volevano comprar niente di meno che... la porta di casa. « E come? — si eran sentiti rispondere, con un tono di meraviglia, che rasentava la stupefazione, — e come? ed io mi devo far mangiare dalle iene nella mia casa? » E in fondo, in fondo, — pover'uomo, — non aveva poi tutti i torti. Son venuti però a patti: lui si costruirà una nuova porta, ed a lavoro finito darà la vecchia al Commissario Bruna, che è incaricato di radunare le nostre raccolte.

Così i due antropologi son tornati fieri e sodisfatti; e credo sogneranno, questa notte, la porta acquistata, come quella che deve aprir loro... la via della gloria!

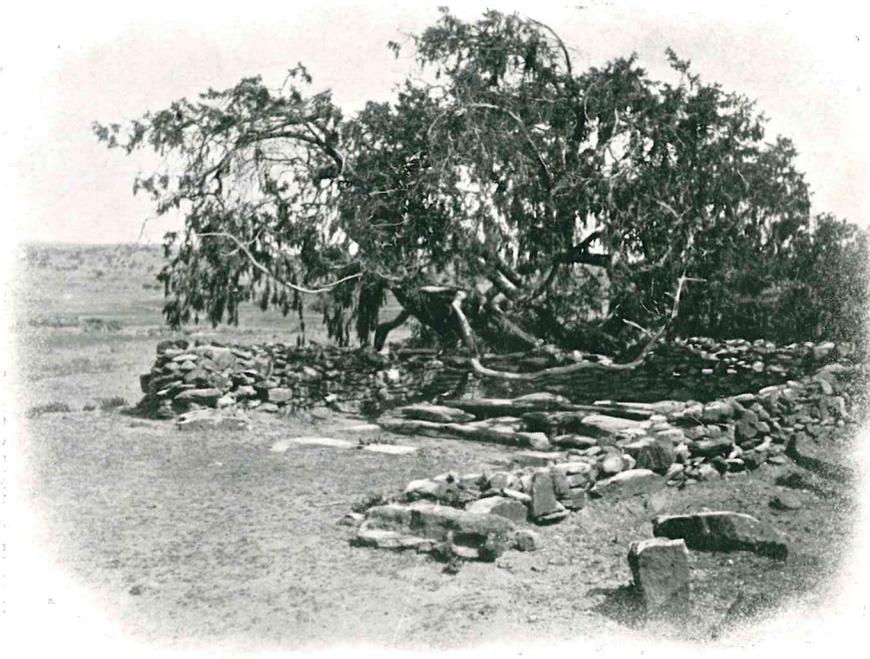
Adi Caièh, venerdì 24 novembre 1905.

La partenza, quest'oggi, è stata già più sollecita e più facile; in seguito lo diverrà anche di più. Del resto noi, della carovana, ci occupiamo fino ad un certo punto, ma non eccessivamente, perchè uno dei nostri uomini, — un ex *ius-basci*, — è specialmente incaricato di dirigerla.

Si parte, uniti tutti e quattro; e uniti ci si mantiene per un certo tempo, perchè la mancanza di villaggi, e la uniformità del terreno e del paesaggio non distrae nè

gli uni nè gli altri in modo speciale. Via via che si avanza nell'altipiano ricco di campi e di prati, e spesso di ginepri artisticamente aggruppati, — la vista si allarga e si rinnova: già le ambe di Senafè appaiono al nostro orizzonte coi loro contorni bizzarri, e ci distraggono dalla acuta guglia del Toquilè, che comincia quasi a perdere i nostri favori.

Loria si ferma a fotografare il caratteristico paesaggio botanico; e Marinelli ed io ne approfittiamo per procedere innanzi un po' più alla svelta, nella speranza di trovare qualche cosa di nuovo, che ritenga la nostra attenzione. Nè ci siamo del



LE VECCHIE TOMBE DI DERAHÀ.

tutto apposti male: giunti presso al villaggio di Derahà, abbandoniamo la via piegando a destra, per condurci sul ciglio dell'altipiano, preceduti da uno sciacallo, che ci trotterella davanti e ci fa quasi da guida. — Che magnifica vista! I monti che si succedono innanzi a noi, degradanti verso la piana di Hasamò, — di color cupo alla base e sui fianchi, biancheggianti nelle lunghe cime ripianate, — danno la idea di un mare furiosamente tempestoso, le cui onde verdastre si arriccino alla sommità in bianca spuma.

Passo oltre, naturalmente, alle osservazioni che abbiamo potuto fare, perchè troppo ristrette nell'ambito dei nostri studii speciali; tornando indietro, per proseguire il cammino, siamo passati dinanzi alla chiesa del villaggio: una delle frequenti chiese rettangolari, sormontate da un ripiano centrale più piccolo, e circondate dal consueto recinto di pietre tirato su alla peggio. Ma se la chiesa non aveva nulla di speciale,

— una lastra sottile e lunga, piantata per terra dinanzi alla sua porta a guisa di monolite, è bastata a muovere la nostra curiosità. Gli indigeni si accontentano facilmente della spiegazione che la leggenda ha trasmesso: il diavolo piantò, un tempo, quel sasso nel posto dove ancora si vede; venne la Madonna, fugò il sovrano dei regni bui, e volle che una chiesa fosse inalzata a memoria del compiuto miracolo. E così fu..., o meglio non fu; questo monolite ci è subito apparso come una stimmata, la prima che noi incontriamo, lasciata da quella antica civiltà, della quale restano ancor oggi tante rovine lungo il cammino che dovremo percorrere.

Il paese delle rovine e delle ambe può chiamarsi, infatti, questo, che stiamo pe-



UNA VALLE TRA AMBE DI ARENARIA POCO OLTRE DERAHÀ.

netrando; paese, che dalle rovine e dalle ambe trae appunto i suoi caratteri più spiccati, per la storia del terreno, e delle genti che lo abitarono.

E la nostra supposizione è stata confermata, quando siam giunti al luogo, dove i paesani ci avevano detto essere radunata un'acqua benedetta: sono tre fosse, perfettamente rettangolari, completamente scavate nella viva roccia, esattamente uguali tra loro, — alle quali precede una specie di piccola spianata, e che circonda tutto attorno una mediocre soglia.

Tombe? Forse; ma un giudizio per ora è prematuro; e neppure è certo che se ne possa dare uno anche in seguito, con probabilità di cogliere nel giusto.

La nostra deviazione e la nostra fermata al paese avevano occupato tanto tempo, che Loria e Mochi non solo, ma anche la numerosa carovana, — la quale generalmente marcia a rilento, e si dilunga sempre più col cammino, — eran già partiti da

molto tempo. Sì che abbiamo proseguito la nostra via soli, e nella incertezza se i nostri compagni si fosser diretti per la via più breve ad Adi Berhienèt, — dove una popolazione speciale li attira, — o solo, per adesso, all'acqua, per farvi colazione. Ci siamo però attenuti alla seconda ipotesi, immaginando che lo stomaco lo potesse più dell'antropometria; e per questo abbiamo proseguito per la via diretta di Adi Caièh.

Derahà ha le sue case proprio sul bordo di un ripido e profondo fianco di valle che bisogna discendere fino a raggiungere il letto del torrente. La vegetazione, qui, cambia di nuovo: forse per la diversa natura del terreno roccioso, forse anche in parte per la minore elevazione, — il fatto sta che spariscono, quasi per incanto, i ginepri, e sorgono acacie spinose, e, al di sotto, una fitta vegetazione di aloe. Anche



MANDRIA NELLA VALLE BILALÀ.

il paesaggio varia; fin adesso ci eravamo mantenuti sulla sommità dell'altipiano; ora siamo entrati nel dedalo delle ambe, limitate, su ogni lato, da pareti a picco, cui fan seguito, in basso, fianchi più dolcemente inclinati i quali scendono in valli ben ampie ed a lento declivio. Son veramente belle, queste valli, verdegianti per le seconde sementi, che nascono già rigogliose nelle ampie gradinate dei campi; e bello il contrasto dei monti, che si elevano dal fondo pianeggiante ripidi e scoscesi, e coronati da una brulla roccia, tutta rotta in crepacci, o scavata dalle temperie in larghi ripari ed in grotte e caverne. — Sono le Dolomiti nostre, — con i loro torrioni quasi inaccessibili, e i fianchi arditi e strapiombanti, — che tornano alla memoria, percorrendo queste valli eritree; è la nostalgia delle Alpi, delle insuperabili nostre Alpi, che si risente, viva e profonda.

Mezzogiorno era già passato, quando, entrati nell'ampia valle Bilalà, abbiamo

scorto, all'ombra di un folto gruppo di sicomori, la nostra carovana. Oh! finalmente! Perchè da molto tempo passata... era già l'ora che volge il desiò... Ahimè! però Loria e Mochi avevan trovato modo di conciliare lo stomaco con l'antropometria, ed erano andati ad Adi Berhienèt, seguiti dalla cucina, e da tutte — dico tutte! — le provviste da bocca! Cosa volete? C'era poco da tentennare: siamo rimontati in sella, e abbiamo dovuto fare ancora tre quarti d'ora di cammino, per una via quasi impossibile, onde raggiungere i nostri compagni.

Loria e Mochi erano alle prese con gli abitanti del villaggio, e quando noi siamo arrivati, li abbiamo sorpresi tutti intenti a misurare con ogni circospezione la testa capelluta dello *sciùm* di tutti i Rezamèra.

Questo Adi Berhienèt è un paese che ha la speciale proprietà di accogliere due popolazioni diverse: una maomettana, i Rezamèra, — che contano 29 uomini; in fondo sembra sian Dàncali venuti su dalla costa in tempi assai lontani, e son retti da uno *sciùm* o capo-tribù. L'altra cristiana, di Abissini, che ubbidiscono al *cica* del paese.

Questi ultimi però affermano di essere Assaortini di origine, fattisi poi cristiani; e, ripetendo la loro genealogia e le loro tradizioni, citano fatti e parentele, che confermerebbero questa loro provenienza. Ma in fondo, in fondo, anche se la loro affermazione ha una base di verità (ciò che le misure del Mochi potranno forse provare), è certo però che essi non penserebbero nemmeno per idea a rivendicare la loro origine assaortina, ed a volerla ufficialmente riconosciuta dal Governo della Colonia, se una seconda causa, forse più forte delle tradizioni e delle genealogie, non ve li spingesse. E questa causa sta appunto nella vicinanza dei Rezamèra.

Dovete sapere, che, mentre gli Abissini sono retti da una gerarchia territoriale, e direttamente poi dai *cica*, cioè capi-paese, — i musulmani, invece, hanno un capo solo, lo *sciùm*, per ogni tribù, al quale poi, se la tribù è divisa in molti villaggi, ubbidiscono spesso altrettanti capi inferiori. Ora, può darsi che una tribù musulmana sia tanto poco numerosa, da esser limitata a poche capanne; ma lo *sciùm* non perde per questo dignità nel suo grado. Al contrario, un *cica* abissino non è più che un capo-paese, per quanto numerosi sieno gli abitanti da lui dipendenti. Da ciò ne segue che a Adi Berhienèt, dove musulmani e cristiani si trovano a contatto, il *cica* di questi, più numerosi, si senta investito di una dignità minore di quella dello *sciùm* Rezamèra, la cui tribù pertanto si limita a soli 29 uomini. Ecco forse la ragione principale, che muove i cristiani di Berhienèt a voler essere riconosciuti per Assaortini, cioè musulmani, d'origine; non per altro che per avere un capo di dignità uguale a quella dello *sciùm* Rezamèra. — E non ci sarebber tanti, anche da noi, che preferirebbero esser presidenti a San Marino, che non prefetti di una grande città del Regno? L'esempio calza, e mostra, anche questo, che tutto il mondo è paese.

Intanto, Rezamèra d'origine dāncala, ed Abissini d'origine assaortina, interessano così vivamente, gli uni e gli altri, i nostri compagni antropologi, ch'essi decidono di rimanere a Adi Berhienèt; noi invece, che di *cica* e di *sciùm* e delle loro rivalità di mestiere, ci curiamo solo, così, superficialmente, — preferiamo proseguire il cammino fino ad Adi Caièh, per poter fare di là, domani, qualche escursione fuori programma. — Il ritorno alla valle Bilalà è quanto più si può sollecito; si fa una scelta di poche robe indispensabili, — qualche dozzina di lastre fotografiche, qualche scatola di conserva, un po' di farina, le rocce raccolte per via, — che formano il più pesante ma



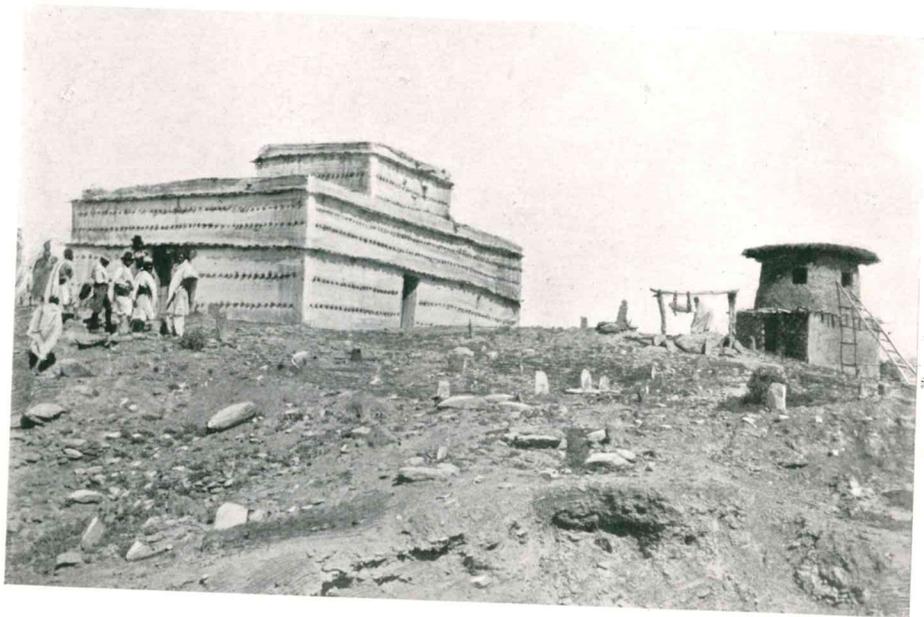
IL VILLAGGIO DI ADI BERHIENÈT.

anche il più prezioso fardello; — si fa caricare tutto sopra un mulo, che ci aveva seguito da Halài a vuoto, per l'orzo e la farina già consumati nella prima giornata; — e si parte.

Ma, — oh Dio! — proprio a noi doveva toccare la prima esperienza degli inconvenienti dei viaggi in carovana! Appena messi in cammino, il mulo da basto mostra un po' di stanchezza, e poco dopo si rifiuta di avanzare. Eravamo vicini al paese di Auazò; diamo ordine agli uomini che vadano dal *cica*, a requisire un mulo di cambio, che sostituisca l'invalido; ma l'ordine era solo in via di esecuzione, quando la povera bestia, — malata forse, certo non stanca, — è cascata, lunga e distesa, per terra, facendoci temere per la sorte degli strumenti meteorologici registratori, che le erano stati affidati. Per buona fortuna non è avvenuto nessun guasto; ma le noie non sono così presto cessate; al paese non c'erano muli; abbiamo richiesto, d'ordine del Governo, cinque uomini per portare le robe nostre fino ad Adi Caièh; quattro si sono presentati volenterosi di lì a poco, ma un quinto, reclutato dal *cica*, ha cominciato a reclamare, adducendo che pel Governo aveva già lavorato quanto egli doveva. Ho risposto, — con quanta più aria di autorità mi è riuscito di assumere, — certo poca, — che in casi di necessità tutti sono obbligati a lavori anche straordinari; — però, per non avere questioni, ho rimandato il recalcitrante pei fatti suoi, e mi son caricato sul davanti della sella il sacco delle rocce. E con quel peso, che ad ogni passo del mulo mi batteva in pieno contro lo stomaco, ho proseguito il cammino, e fatto la mia entrata, poco trionfale, in Adi Caièh.

Gli uomini, per quanto reclutati in nome del Governo, sono stati, naturalmente, pagati; e il mulo, intanto, poco dopo, — come abbiamo poi risaputo, — è morto.

Parce.... insepulto!



LA CHIESA DI TOCONDA — TIPO DI CHIESA ABISSINA RETTANGOLARE.



ROVINE DEL GRAN TEMPIO DI TOCONDA.

CAPITOLO IX.

Ambe, grotte e rovine.

Adi Caièh — Toconda e le sue rovine: caratteri generali delle rovine acsumite — Grotte abitate — « Allàh huakbèr! » — Da Adi Caièh a Senafè — L'amba Tarica ed i suoi monoliti — La piana e le ambe di Senafè — Occupazioni dei Residenti — La valle e la grotta di Barachnahà — La leggenda dei santi romani — Tombe e tradizioni — La valle di Guna Guna — Ancora rovine.

Adi Caièh, martedì 28 novembre 1905.



QUANDO arrivammo, venerdì sera, a Adi Caièh, la notte era già calata e non potemmo farci nessuna idea precisa sulla località che ci ospitava: si camminava, — nell'ultimo tratto, — quasi a tentoni, in un piano uniforme; alla nostra sinistra si delineava sul cielo oscuro la linea più cupa del regolare altipiano del Cohàito, — ed ai suoi piedi si imaginava, più che non si vedesse, la valle dell'Haddas, dalla quale giungeva a noi l'ululo prolungato e stridulo della iena: non altro.

Adi Caièh posa veramente sopra un altipiano: sopra uno dei tanti altipiani, che, nella loro varietà, formano il tipo caratteristico del paesaggio eritreo: sien graniti, sien scisti, sien arenarie, sien basalti, — son sempre, o quasi, monti terminati da ripiani, o ripiani elevati, che essi formano. La linea orizzontale, meno poche eccezioni, domina signora dovunque, dall'Asmara al Gundet, — dall'Asmara a Senafè, — oltre Cheren ai due lati dell'Anseba; poi si spinge anche al di là del confine, dove monti spianati ed altipiani si scorgono quasi fin che giunge la vista. Se gli Egiziani avessero avuto questa terra per loro patria, si troverebbe naturale la loro arte architettonica, ispirata a quanto avrebbe mostrato e suggerito il paesaggio. — Però, nella costanza, quasi dovunque mantenuta, della linea, — quanta varietà nell'aspetto e nei caratteri! Dalle cupe terrazze nerastre dei basalti, alle bianche cornici di arenaria; dalle ampie distese degli scisti, rotti in mille piccole punte regolarmente allineate in serie, a quelle di granito erose in blocchi giganteschi; — e qua e là, solo, qualche punta isolata, come residuo di una erosione più progredita, come effetto di un dicco gigantesco di basalte o di trachite, emergente, dalla profondità della terra, alla superficie, dove un tempo largamente tutto attorno si è espanso.

Adi Caièh posa sopra un altipiano di arenaria, vasto, uniforme, — che ad occidente, dopo l'ampia vallata dell'Embeitò ed un secondo simile altipiano, confina con la distesa dei monti di Coatit; — mentre ad oriente, oltre la valle dell'Haddas, che conduce al mare, è dominata dal rilievo pianeggiante del Cohàito, celebre per le sue rovine.

Siamo qui in una piccola città forte; o meglio, in quella che doveva essere, e fu un tempo, una piccola città forte; stalle, infermerie, caserme, fortini, una grande ridotta, resti di numerosi campi militari, — e l'estensione e lo sparpagliamento dei suoi fabbricati, — mostrano ancora l'importanza militare che le è stata data, e che di fatti ha avuto. Dopo la guerra infausta era qui una guarnigione numerosa: un battaglione bianco ed uno indigeno, una batteria indigena ed una bianca, una compagnia di alpini; e poi genio, e sussistenze, e sanità; tutto quanto insomma era richiesto dalla posizione avanzata, lungo una delle vie principali di transito, nella incertezza del momento e nella speranza di una rivendicazione. Maturarono di poi gli eventi, — come tutti sanno, — e a poco a poco, a poco a poco, la guarnigione fu ridotta; poi ridotta ancora; ed ora è grazia se conta al suo attivo due misere compagnie di ascari, di questi bravi soldati, pronti sempre ad andare alla guerra, come solleciti e volenterosi nel recarsi ai lavori.

Anche qui siamo ospiti degli ufficiali: un capitano, il Torelli, un veneto dalla barbetta bionda a punta, e dagli occhi celesti, dolci e buoni, — un reduce di Macallè e di non so quante battaglie; quattro tenenti, tutti simpatici, che lo aiutano ad esercitare una ospitalità cortesissima; ed un medico, il tenente Pollestra, anche lui vecchio dell'Africa, e che ci dà delle interessanti notizie su alcuni metodi di cura indigeni. Per esempio, tempo addietro, quando oltre confine il vaiolo faceva vittime in quantità, egli dovè girare pei villaggi dell'Acchelè-Guzài e dello Scimezàna per vaccinare i paesani della Colonia; ed in quella occasione potè sapere che la vaccinazione era già in uso tra queste popolazioni, ed in che modo veniva eseguita: si inoculavano direttamente il pus tolto da una pustola suppurata; chi non ne moriva, era sicuro di rimanere immunizzato contro la malattia! Ma questo, per quanto energico,

è pure un metodo di cura quasi razionale, o per lo meno concepibile; invece la cura più strana e più inverosimile era, ed è ancora, quella delle ferite: un indigeno, ad esempio, si fa una leggera scalfittura alla testa; ebbene, anzichè lasciarla guarire da sè, come potrebbe in poco tempo, i pratici indigeni fanno al paziente una profonda incisione a croce, non nel solo cuoio capelluto, ma anche fino al periosto, — e poi la zaffano ben bene con sterco di vaccina. Potete immaginare che, anche in questo caso, se il malato non crepa in seguito alla cura, può giurare di aver la pelle tosta!



LE ROVINE DEL PICCOLO TEMPIO DI TOCONDA.

Adi Caièh, per la sua posizione, non è soltanto posto importante militarmente; bisogna però notare che è tutt'altro che facile il difenderlo, perchè, — se pur si trova sopra una via di transito, vicino al confine, — non si trova però, come forse avrete capito, in località dominante; ma sopra un rilievo esteso, attaccabile lungo una linea assai lunga, che solo da forze grandi potrebbe essere difesa, con sicurezza, dalle sorprese. — La importanza della posizione di Adi Caièh dovrebbe essere anche, e sopra tutto, commerciale, per il transito delle carovane per e da la Colonia. Disgraziatamente ho usato il condizionale: dovrebbe, e non è, o piuttosto non è più! Ci sono anche ora, veramente, alcuni scambii, i quali si riducono per lo più a cotonate, che si esportano, e, grazie a Dio, credo senza esclusione, di provenienza italiana; e a pelli

che si importano, per lo più di solo passaggio, perchè, giunte poi a Massaua, esse vengono imbarcate per l'Europa, e, generalmente anche, per la Germania. — È curioso il fatto, — a proposito di pelli, — della evidente contraddizione che c'è tra il prezzo loro, e quello degli animali vivi; adesso il mercato di questi è certo in aumento, e gli esempi che vi potrei citare sarebbero meno calzanti di quello che mi è stato ripetuto da un tenente di Adi Caièh, per esperienza propria: comprò una volta due capre, per i suoi cani, con la tenue spesa di un franco e mezzo; ne rivendè le pelli



COLONNE DEL PICCOLO TEMPIO DI TOCONDA.

a una lira e 70 l'una! Adesso non capita più che si possan concludere certi affari d'oro; ma in ogni modo non si riesce a capire come i paesani possano vendere a prezzo bassissimo degli animali, le cui pelli hanno un valore relativamente assai alto. — Chiusa la qual parentesi, debbo aggiungere, a proposito di scambi commerciali che dovrebbero avvenire lungo questa via, la quale, da gran parte dell'interno dell'Abissinia, è la più sollecita e la più diretta, per Adi Caièh e Màhio, a Massaua, cioè al mare, — debbo aggiungere che il caffè, una volta importato in gran quantità, non arriva più qui quasi che come eccezione; tanto che a Massaua si vende caffè abissino, e si porta magari nell'interno della Colonia come Moka, -- ma vi arriva dal mare!

La ragione efficiente ed ultima di questo fatto, del deviato commercio, o meglio transito, del caffè, mi sfugge per ora; il fatto sta, però, che quello che si dirigeva prima a Massaua, fa capo adesso a Gibuti, e, più che altro, ai mercati del Sudan. Una causa però si deve certo riconoscere nelle vessazioni dei capi d'oltre confine, ai quali le carovane devon pagare tanti diritti doganali, quante sono le regioni o provincie attraversate, -- e tanti diritti di pascolo per ogni mulo, quanti sono i giorni di viaggio; e le une e gli altri vi garantisco che non son pochi! Ma lasciamo le tristi constatazioni, tanto più che per riconoscerne le cause, e vederne, — ciò che più conta, — i possibili rimedii, — bisognerebbe avere una conoscenza delle genti, dei mercati, di tutte le condizioni influenti, come a pochi è concesso.

La permanenza nostra in Adi Caièh si è dedicata principalmente alle rovine di Toconda; dove ci siamo recati, — più che altro Marinelli ed io, — ripetute volte, fermanovisi a lungo, per l'interesse veramente grande che esse non possono fare a meno di destare, e che era poi grandissimo in noi, per la conoscenza che già ave-

vamo di altre rovine, trovate nella Colonia a qualche centinaio di chilometri di qua: voglio dire delle rovine di Aratù, tra i Bet Tacuè, delle quali già vi ho parlato.

Da Adi Caièh, dirigendosi per la via che conduce a Senafè, si scende, subito dopo il paese, un breve ciglio, fin presso all'acqua dominata, pel caso di guerra, dalle opere difensive di un fortino. Poi, risalendo quasi per intero una delle solite ampie valli a conca di questa tipica regione, — appena lasciati dietro di noi, sulle colline di destra, le capanne di Massalè e di Toconda, — si arriva, dopo poco più di mezz'ora di cammino, a un breve slargo della valle prima della sua testata, — dove piccoli rilievi isolati si innalzano qua e là dal piano, coronati da cumuli di sassi ammassati in disordine, e principii di scavi si vedono ripetuti a più riprese.

Due o tre anni fa, salvo il vero, il capitano Garelli, — che vi ho già presentato,

— il capitano De Rossi, attualmente Residente dello Scimezàna a Senafè, e non so quale altro ufficiale, vennero da Adi Caièh, una domenica, qui, nel breve piano dominato dalle capanne e dalla bella chiesa regolare e quadrata di Toconda, pel semplice ed innocente scopo di fare una passeggiata. Poi, tra una chiacchiera e l'altra, cadde il discorso sulle vicine, celebri rovine del Cohàito, e sulla possibilità che anche qui ne esistessero, almeno a giudicare da certi frammenti di roccia squadrata, che saltavan fuori, qua e là, tra le



SCULTURA ORNAMENTALE NEL PICCOLO TEMPIO DI TOCONDA.



DISTESA DI CAVALLETTE POSTE A SECCARE AL SOLE.

zolle dei campi. E da quegli uomini attivi ed energici che sono, decisero di togliere subito il dubbio, e tentare i segreti di quella terra.

Detto, fatto; uno scelse un punto, uno un altro, quasi a caso, e cominciarono a frugare nel terreno; il dubbio divenne tosto certezza.

Gli scavi furon poi proseguiti dal capitano Garelli, e tentati in molti punti diversi, e sempre con successo: tempî, resti di abitazioni, tombe, vasellami in gran numero e varietà, piccoli oggetti ornamentali, vennero alla luce: raccolti, per ciò che era trasportabile, in Adi Caièh, dove però, anche in parte dalla semplice curiosità dei passanti, son stati adesso decimati, e dalla incuria di chi li doveva guardare, o forse piuttosto dalla azione stessa del tempo, han subito non poche avarie.

Entrare adesso in particolari sulle rovine di Toconda, non credo che sia la cosa più opportuna, tanto più che le supposizioni che per adesso potremmo fare sopra l'epoca alla quale rimontano, — sulla civiltà della quale esse son testimonii, — e sull'uso preciso delle loro singole parti, — sarebbero solo supposizioni e nulla più. Per questo bisogna da prima limitarci a constatare e ad osservare: ciò che facciamo con quanta maggior cura è possibile; per tentare poi, se non di concludere, per lo meno di farci una idea personale, quando avremo visitato anche le altre, molte, rovine, sparse per questa regione.

Intanto però, senza timore di essere imprudenti nelle ipotesi, si può affermare la contemporaneità delle rovine di Toconda con quelle vicine del Cohàito, non solo, — secondo che le ha descritte, sia pur malamente, un tedesco, lo Schoeller, — ma anche con quelle, lontanissime, di Aratù. Qui, come a Toconda e sul Cohàito, sono costanti gli stessi caratteri: modo di costruire i muri, — parte del materiale impiegato, che non si trova mai in posto vicino al luogo delle costruzioni, — vasellami, monete ed ornamenti; — più, la presenza di alcuni oggetti, come conchiglie marine e frammenti di ossidiana, che attestano, tanto qua che là, i facili rapporti con la costa. Infatti, — se non si trovano altre rovine, intermedie tra quelle di Aratù e di Toconda-Cohàito, — bisogna supporre che pel mare avvenisser gli scambi e le corrispondenze; ed il recente ritrovamento di rovine, ancora però indeterminate, fatto dal tenente Marazzani, Residente negli Habàb, proverebbe questa supposizione, e mostrerebbe la via più breve tra Aratù e la costa. O meglio la confermerebbe, perchè vecchie rovine nel paese degli Habàb ricordo di aver letto citate negli scritti del Munzinger, il migliore, certo, studioso, di quella che è poi diventata la Colonia Eritrea. Da questa costa poi ad Aràfali, — nei cui pressi esisteva la antica Adulis, porto degli abitanti di tutta la regione, nella quale già da gran tempo si conoscon rovine, cioè fino ad Acsum, — il tragitto è breve; ed il mare del resto è stato sempre eccellente e facile via di comunicazione.

Quando giungemmo la prima volta alle rovine di Toconda, — anche per noi fu una domenica, — il capo del Tzelenè, Asmàc Zahali, — un pezzo d'uomo alto e vigoroso, dai capelli e la barba già grigi, — venne ad ossequiarci: avvenimento, questo, che è ormai entrato nelle abitudini del nostro viaggio; e ci portò capretti, *teg, an-gera*: tutte cose, che, naturalmente, bisogna sempre accettare, per non muovere la suscettibilità di chi le offre.

I resti principali di Toconda sono due tempî: uno assai grande, poco ricostruibile, per adesso, dai resti già messi allo scoperto, ma del quale è però riconosci-

bile un ambiente, forse centrale, con un doppio colonnato di cinque colonne e due pilastri per lato; il secondo è più piccolo, meglio conservato, e si presenta come un colonnato, doppio, di sei colonne, rialzato sul livello del suolo, ed al quale si accede per mezzo di due ampie gradinate.

I caratteri architettonici, che avevamo già riscontrati ad Aratù, si riconoscono invariati anche qui. Questa antica popolazione sapeva alzare un muro con le regole d'arte, e sapeva anche squadrare muri esterni ed ambienti. Probabilmente però non



DIRETTI ALLA FESTA DEL RAMADAN.

sapeva costruire muri forti, resistenti; e per questo, per renderli tali, specie in grandi costruzioni, doveva ricorrere di necessità a dei ripieghi, che in fin dei conti si riducono a tre: gli spigoli degli edifici sono ad angolo più o meno acuto, come in molte fortezze medioevali; i muri laterali presentano continue e spesse rientranze e sporgenze alternate; tutti i muri, quasi senza eccezione, sono come a gradinata, allargandosi, all'esterno, tanto più, quanto più son profondi. La stessa irregolarità, — che è poi regola, — la quale si osserva all'esterno, si ritrova anche all'interno degli edifici.

Passo sopra ai caratteri particolari di ciascun edificio, riserbandomi di spiegarveli coi rilievi e le fotografie alla mano. Quanto ad altri caratteri generali, — ai quali ho già accennato, — il più importante è forse la presenza di certi scisti lavagnini caratteristici, sempre uguali o per lo meno simili, che sono stati impiegati nella co-

struzione degli edifici, e che non si trovano mai, come roccia, vicini alle rovine; non solo, — ma noi, che abbiamo peregrinato abbastanza per la Colonia, non li abbiamo, almeno per ora, nemmeno mai trovati in posto. Ciò vuol dire che al merito ornamentale, — ad esempio, — loro, queste antiche popolazioni davan gran peso; se si prendevan la briga di andarli a cercare lontano ed in posti appartati. Lo Schoeller, il quale cita questi scisti lavagnini da una sola località di rovine, fa la ipotesi che essi servissero come di copertura agli edifici; ebbene, per quel poco che abbiamo già visto, si può escludere questa supposizione: se fosse vera, se ne troverebbero, — di tali scisti, — in gran quantità, e non solo con assoluta costanza. Invece si può af-



FESTA DEL RAMADAN A ADI-CAIÈH: I FEDELI IN CAMMINO.

fermare che gli scopi, pei quali essi erano ricercati ed usati, eran due, se non altro, e tutti e due ornamentali: servivano come mattonelle da impiantito, e a terminare, in alto, le strette gradinate esterne dei muri principali.

I vasellami sono della più gran varietà, di forma e di ornamenti; tipo caratteristico è una grande anfora, adorna di coste e infossature concentriche. Le monete, che son state trovate, son tutte acumite; le conchiglie, sempre marine, dovevan servire quasi certamente ad ornamento; i frammenti di ossidiana, che non mancano mai, rappresentano forse i residui di utensili domestici da taglio, e vengono di necessità dalla regione costiera, — la sola, dove l'ossidiana si trovi come roccia in posto. Frequentissime poi sono certe rotelle di arenaria bianca o di scisto verde, di dimensioni varie ma sempre piuttosto piccole, forate al centro, e che servivano probabilmente per collane.

Questi sono i caratteri generali e costanti: dove si trova ossidiana o scisti, si può esser certi di trovare, scavando, nuove rovine. Non son mancati poi altri ritrovamenti, come scorie metalliche, — vetri, alcuni dei quali dipinti, — frammenti di oggetti in rame ed in ferro, — capitelli scolpiti, — conterie e perle ornamentali. Noi poi, cercando nelle vicinanze di due tombe, già scoperte dal capitano Garelli, abbiamo trovato un vasetto, in pietra, con un doppio beccuccio non forato, unicamente ornamentale, ed il manico raffigurante una testa di bove. Forse era un oggetto che stava in una delle sepolture; importante, in ogni modo, anche perchè ricorda l'arte egiziana, alla quale pure certi ornamenti a guisa di fiori schematizzati fanno pensare.



FESTA DEL RAMADAN A ADI-CAIÈH: I FEDELI IN CAMMINO.

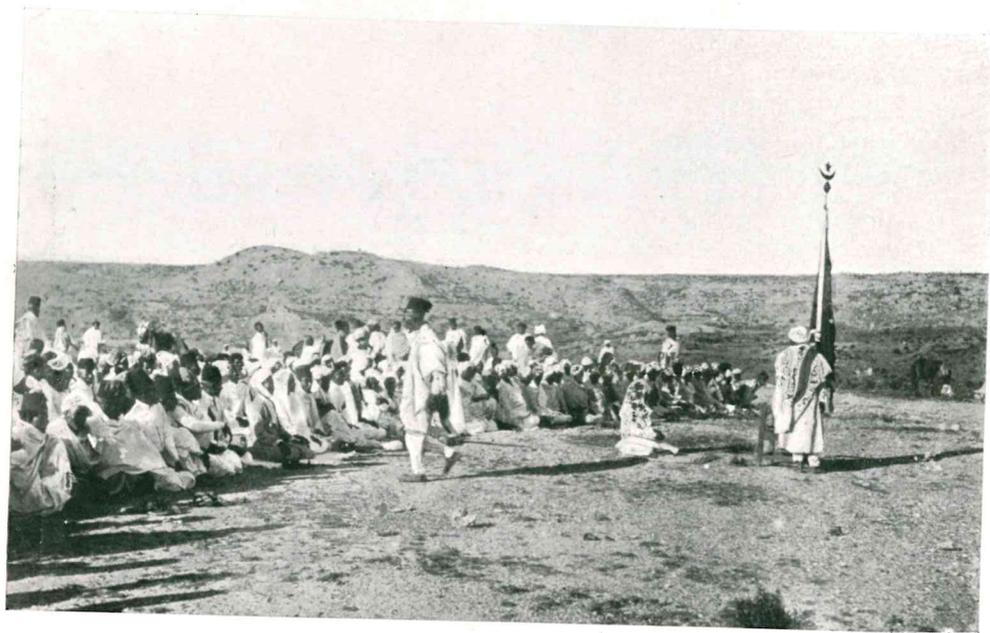
Ma di Toconda e delle sue rovine, basti: nelle vicinanze abbiamo trovato numerosi resti di case ed edifici in genere; e di tutto abbiamo fatto un rilievo regolare.

Non crediate però che l'archeologia, — nella quale siamo solo dilettanti, — ci abbia fatto dimenticare la nostra qualità di geologi e di geografi: ci siamo spinti verso Coatit, per completare, da questa parte, il rilievo geologico, e visitare certi calcari da calce, che ci erano stati indicati; — e, non dimenticandoci che lo studio delle abitazioni umane, in specie primitive, rientra negli ampi limiti della geografia, siamo stati, nelle vicinanze di Zebàn Zighib, ad occidente di Adi Caièh, a visitare una grotta naturale, nella quale abitano in questa stagione due famiglie di Assaortini Assalisàn.

La grotta, in sè, non ha niente di speciale; perchè l'affermazione degli indigeni ch'essa comunichi sotterraneamente, per mezzo di uno stretto canale, con un'altra si-

mile, aperta presso un campo militare di Adi Caièh, alla distanza di due chilometri circa, — è certamente infondata. Infondata, ma naturale, e comune a tutte le genti ed a tutti i paesi; anche a Senafè dicevano ci fosse un'apertura in comunicazione, niente po' po' di meno, che con Acsum; ma, lì, il capitano De Rossi ha facilmente sfatato la leggenda, dimostrando che non esiste, non solo la comunicazione sotterranea, ma neppure la semplice apertura!... a meno che il diavolo, — eterno operatore di queste meraviglie, — non abbia voluto d'un tratto annientare l'opera propria.

Però, per spiegare questa mia affermazione, — che cioè lunghi corridoi sotterranei non vi possano essere, mentre altrove se ne citano, con verità, esempi tanto



FESTA DEL RAMADAN A ADI-CAIÈH: LE SALMODIE.

celebri (per esempio nel Carso triestino), — bisogna che aggiunga che è la natura della roccia, la quale qui si oppone, mentre altrove facilita la formazione di grotte e caverne assai estese. Qui sono soltanto cavità esterne, formate dagli agenti meteorici, e determinate da banchi di roccia meno resistente, sottoposti ad altri più compatti; la forma più comune è quindi quella, che i tedeschi chiamano ripari sotto roccia; la quale, — se l'azione demolitrice esterna continua, senza che il banco superiore più resistente precipiti perchè scalzato alla sua base, — può dar luogo a vere grotte. E così è appunto a Zebàn Zighib.

Ma più della grotta in sè, è importante il fenomeno antropogeografico dell'essere essa artificialmente ridotta, in modo da poter servire per abitazione, temporanea o permanente.

Gli abitanti dell'Assaorta, — ai cui confini siamo già giunti, — sono essenzial-

mente nomadi, per ragioni di pascolo: d'estate emigrano dalle loro terre, salgono sull'altipiano con le loro mandrie, alcuni si spingono fin nella piana di Hasamò, — per far poi ritorno, verso il periodo dell'anno nel quale adesso ci troviamo, alle loro sedi abituali. — Le abitazioni che essi usano nelle sedi estive hanno in genere tutti i caratteri della temporaneità: o si valgono di case abissine; o costruiscono, per lo più, povere capanne di frasche, alle quali aggiungono, per maggiore riparo, pelli e stuoie; o, quando ai pastori convenga, possono utilizzare la natura, già di per sè favorevole, del terreno, e stabilirsi per ciò nelle grotte.

Adesso che Assaorta e Assaortini non sono più, come erano un tempo, quasi un mito, — e che in quel paese ed in quel popolo è venuta sorgendo, per merito degli



FESTA DEL RAMADAN A ADI-CAIÈH: I FEDELI IN PREGHIERA.

Italiani, una certa confidenza, — che è poi reciproca, — da parte degli Abissini; — si dà anche il caso di Assaortini, i quali, venuti sull'altipiano in emigrazione temporanea per ragioni di pascolo, si convincono della utilità anche della agricoltura, e si stabiliscono in nuove sedi, divenendo, da semplici pastori che erano, anche agricoltori. Perchè generalmente sono pastori, e niente più; sì che si spiega come, non avendo a loro disposizione altri cibi all'infuori di quelli che la pastorizia può procurar loro, mangino, abitualmente, le cavallette. Le raccolgono, le lasciano seccare, le arrostitiscono, e poi le mangiano o ridotte in polvere, o togliendo loro testa e gambe.

Non si può dire che questa non sia una bella vendetta che gli Assaortini compiono quasi in nome dei loro vicini di Abissinia, i quali sono tanto danneggiati, nei loro campi, dal tremendo flagello! Il fatto sta, che dinanzi a quasi tutte le abitazioni di Assaortini non è difficile vedere una bella distesa di cavallette, che le donne vanno rivolgende con cura, affinché, forse, si seccino con una certa uniformità ai

raggi del sole. Ed anche nella grotta di Zebàn Zighib non mancava la solita curiosa esposizione; tanto che, per voler render completo lo studio di quella interessante dimora e dei suoi temporanei inquilini, presi una cavalletta, le tolsi delicatamente testa e gambe, e me la mangiai pianin pianino, per poterla meglio assaporare. E non era poi il diavolo! Marinelli seguì l'esempio, ma il suo stomaco per un pezzo manifestò, internamente, il suo malcontento!

Quest'oggi ricorreva la grande festa dei musulmani: la fine del Ramadan, cioè del preteso digiuno; perchè se i fedeli si astengono da inghiottire qualunque cosa, fin la saliva, durante il giorno, si rifanno però, e ad usura, la notte!

La festa, — che acquista una grande solennità esteriore a Cheren, ad esempio, dove le genti vicine son tutte musulmane, — non poteva avere questo merito a Adi Caièh, dove la popolazione non è molta, ed in gran parte è cristiana. In ogni modo, non senza interesse vi abbiamo assistito, seguendola nelle sue brevi e poche fasi.

I fedeli si sono tutti riuniti presso la piccola moschea, nel centro del paese; poi, seguendo il Kadi, preceduto a sua volta da un enorme bandierone scarlato ornato della mezzaluna, sono scesi all'acqua, e di qui si son recati ad un vicino spiazzato.

Presso la bandiera si è posto il Kadi, rivolto verso i fedeli, i quali, in ampio semicerchio ed in più file ordinate, guardavano alla Mecca lontana. E son principiate le preghiere: ora il sacerdote le suggeriva quasi, ed i fedeli le ripetevano in coro sommesso; ora quegli leggeva, e questi rispondevano dicendo: *Allàh huakbèr!* Dio è grande! — E con questa, che è certamente la più semplice e la più grande tra le preghiere, andavano invocando, come in aiuto, la potenza divina. Poi si prostravano fino a terra; — poi si ponevano in ginocchio con le braccia alzate; — poi si levavano in piedi, come un sol uomo, e con le palme aperte presso alla testa, e gli occhi fissi, senza sguardo, rivolti in alto, chi sa verso quale visione di Paradiso, continuavano le preci sotto voce. Per poi di nuovo cominciar da principio, e rinnovare atti e preghiere. — Mentre in un canto, da un gruppetto di donne accoccolate, e tutte quante coperte di cenci e panni a grosse righe e a vivaci colori, si levava una cantilena lenta e monotona, non priva, anch'essa, di una certa attrattiva.

Perchè, già, è inutile: prendete, di un complesso fenomeno, i singoli elementi dei quali si compone, — e potrete trovarli anche ridicoli; abbracciate, nel suo insieme, il fenomeno stesso, e lo troverete, spesso, grandioso. Così è qui: se sentiste solo, isolato a sè, il canto delle povere donne musulmane, lo trovereste certamente noioso; — il ripeter continuo, con una voce sorda e nasale, l'affermazione della grandezza divina, stancherebbe, a chi udisse, per lo meno le orecchie, e turberebbe ogni senso musicale; — quella specie di ascetismo senza limite, che riesce persino a rendere nulla una intelligenza già sveglia e non mediocre, è certamente ridicola, non solo: condannabile. Invece la festa, alla quale abbiamo assistito, e che riuniva insieme cantilene noiose, ritornelli disarmonici, ascetismo sconfinato, — parrà una contraddizione, — ma aveva in sè qualche cosa di grande e di potente. Il vedere quegli uomini tutti nati alle armi, quasi tutti che le professano, vestiti degli abiti più belli e più nuovi, muniti delle armi più rilucenti, — deporre il fucile e la lancia, e prostrarsi, e pregare la Divinità, che li soccorra e li guidi in ogni evenienza della incerta vita, — e invocarla sommessamente, timidamente quasi, — e astrarsi da tutto quanto li circondava, oggetti e persone; — poteva dare una idea di un sentimento vera-

mente grande e profondo; male indirizzato forse, ma grande e profondo certo, e per questo potente nei suoi effetti.

Finite le preghiere, tutti si son levati, affollandosi attorno al Kadi, a gara per baciargli la mano; poi se la baciavano l'un l'altro, in segno di concordia e di amicizia; e poi infine si sono avviati di nuovo al paese, — mentre i ripidi fianchi della valle ristretta risuonavano sempre della invocazione ancora una volta ripetuta: *Allàh huakbèr! Allàh huakbèr!* — Dio è grande!

Senafè, mercoledì 29 novembre 1905.

Oramai, fin dal primo principio ci siamo abituati a dividerci dai nostri compagni



FESTA DEL RAMADAN A ADI-CAIÈH: « ALLÀH HUAKBÈR ».

antropologi; anche oggi è avvenuta una nuova separazione. Loria, per un falso movimento fatto ieri mattina, è talmente addolorato alla vita, che gli è assolutamente impossibile muoversi, e tanto meno accingersi ad una cavalcata di parecchie ore. Mochi non lo abbandona, considerato anche che desidera prendere le misure antropometriche di alcune donne, mediante l'aiuto del tenente Pollestra, Marinelli ed io, — che non abbiamo altro compito in Adi-Caièh, ed ai quali preme vedere domani il mercato settimanale di Adaga Amus, — organizzata, al solito, una carovana leggera, partiamo alla volta di Senafè.

Le rovine di Toconda ci ritengono ancora, strada facendo, per confrontare e, all'occasione, correggere, se necessario, i nostri rilievi. Poi, poco dopo una piccola insellatura che sta sotto al villaggio di Menà, nuovi cumuli di macerie e qualche frammento di ossidiana, di vetro e di scisto lavagnino, ci invitano ad una seconda breve fermata.

Da questo punto, su per giù, ci era stata consigliata una deviazione sulla destra della via, dove esiste una pretesa acqua benedetta. Siccome però l'interesse, che questa può destare, non è tale che non basti la visita di uno solo di noi, così proseguiamo il cammino, lasciando al Mochi il compito di spingersi fino alla grotta di Embacelài.

La via, presso il piccolo colle di Menà, ha raggiunto di nuovo, con una lieve salita, la superficie superiore dello stesso altipiano di Adi Caièh, dal quale eravamo discesi per passar l'acqua e raggiunger Toconda. Il ciglio meridionale di questo altipiano, — rotto in mille rientranze ed in mille sporgenze dai torrenti che scorrono nella direzione del Marèb, — presenta, presso le capanne di Embacelài, tra le molte altre, una grotta, nella quale geme un sottile filo di acqua; si raccoglie in alto, in una specie di vaschetta naturale, e poi cala al basso lungo la roccia, e nella roccia si perde. È questa l'acqua benedetta, nella quale gli indigeni, cristiani, ripongono una sì piena fiducia, da portarvi voti in ringraziamento di beneficii ottenuti, nè più nè meno di quel che succede da noi. Anzi, con la Madonna miracolosa di Montenero ha una tradizione quasi comune; perchè di questa si racconta che un contadino, trovata l'immagine, non ancora oggetto di venerazione, in cima al colle, la prendesse per portarla alla città. Ma, sì! per quanto alla china, non gli riusciva di avanzare, e ad ogni passo dava un inciampone, e spesso cadeva anche malamente; tanto che, dividendo nella incertezza del cammino un avvertimento celeste, decise di tornare indietro per riporre l'immagine là dove l'aveva trovata. L'effetto fu che alla salita pareva avesse messo le ali. — Così, su per giù, ad Embacelài: si racconta di un indigeno, che, una volta, recatosi alla grotta dell'acqua benedetta, si invaghisse di un povero bastone, che era lì, appoggiato alla roccia, tra i voti dei fedeli. E lo prese; e lo portò alla sua capanna; — ma che patire, però, nel breve tragitto! e che vera persecuzione divenne la sua vita! Capi; pose al suo posto il bastone votivo; e la pace tornò novellamente nella sua casa.

Noi lasciamo però da parte Embacelài e le tradizioni della sua acqua; perchè altro ci ha già distratto dal nostro cammino, e siamo ancora lontani dalla meta.

La via si svolge adesso sul culmine dell'altipiano, dove, — come nel fondo delle vallate interposte tra i ripidi fianchi che mi pare di aver già tentato di descrivere a voi, — una bella terra, umida e molle, sembra propizia alla coltivazione. E qua e là di fatti, gli indigeni coltivano, e spesso anzi si vedono, curvi sull'aratro, spingere con la voce i pesanti buoi, e poi incitarli anche colla lunga e sottile bacchetta, che roteano da prima con moto ampio e veloce, e poi fanno cadere sulle bestie, pazienti ed ubbidienti. Ed arano con cura; anzi, di più: razionalmente; perchè non tracciano i solchi diritti, ma secondo una linea curva, che rivolge al basso del pendio la sua convessità, onde l'acqua sia meglio ritenuta.

Questa regione è, del resto, straordinariamente favorita per ciò che riguarda le condizioni idrologiche: gli altipiani di arenaria, poco inclinati, spesso pianeggianti del tutto, ritengono con facilità l'acqua piovana, la quale poi filtra nella roccia, permeabile per sua natura; — le vallate più basse, interposte tra gli altipiani, ricevono da altra parte questa stessa acqua, filtrata attraverso all'arenaria, e uscita poi alla luce, come sorgenti, là dove l'arenaria stessa si appoggia agli scisti, poco o punto permeabili. Infatti, attraversando questa regione, colpisce la relativa frequenza di acque correnti, e la presenza di bei prati verdeggianti lungo le sponde dei rivi.

È acqua benedetta, questa, per gli abitanti; come quella che contribuisce alla ricchezza dei campi e dei pascoli; e forse di qui i suoi meriti reali sono stati allargati e traslati ad altri immaginari, che la fanno ritenere apportatrice anche di salute, e sanatrice di mali.



VEGETAZIONE PRESSO LA GROTTA DI EMBACELÀI.

Verso le 11 ci fermiamo presso il bordo di un profondo vallone (di Chiabalà secondo la carta), che si apre verso il Marèb. È l'ora canonica della colazione; ma i nostri pasti sono tanto brevi e frugali, che non ci tolgono il tempo e il modo di ammirare la natura che ne circonda; è questo il secondo vallone, da noi incontrato, del tipo di quello che mette capo ad Halài: fianchi avvicinati, profondità assai grande, mancanza di gradazione nella testata, — sono i caratteri comuni. L'aspetto però è diverso; là, dove la roccia era di composizione uniforme, il pendio dei fianchi del val-

lone era pure uniformemente inclinato dalla sommità alla base loro, e tutto rotto in grossi costoni, stranamente esagerati dalla varia distribuzione della luce. Qua invece, dove agli scisti sovrasta un cappello di arenaria, la sommità dei fianchi è segnata da un salto precipitoso, ininterrotto, — seguito, in basso, da un pendio, ripido anch'esso, ma non, come quel primo, a perpendicolo.

Nel fondo, sotto di noi, una vera tribù di marmotte, — assai più piccole di quelle alpine, — si dà bel tempo: appaiono d'un tratto, qua e là, sopra di un masso; si fermano, immobili, come inanimate; guardano attorno, volgendo a scatti, di qua e di là, la piccola testa coi grandi occhioni; e poi precipitosamente fuggono, per fermarsi di nuovo sopra un masso vicino, e ricominciare da capo la manovra. Tiro con la carabina ad una, la quale però ha il buon senso di non capitare sotto il mio colpo; i miei cognati cacciatori potranno ben immaginare una delle mille ragioni, che possono aver causato la mia disgrazia venatoria. E perchè apparisse ai servi che era stata veramente disgrazia, non già imperizia, — sparo, a segno, contro una piccola cavità nel fianco opposto del vallone, e l'imbrocco, — non so per quale miracolo voluto da S. Uberto o chi per esso; tira Marinelli, e imbrocca pure; tirano i due servi e un terzo uomo che ci accompagna, e falliscono tutti e tre il segno mirato. Ciò che mi consola, perchè deve rialzare in essi il sentimento ed il concetto che si faranno di noi!

E avanti ancora! Questa volta è una capanna, — campata sopra un cocuzzolo sporgente, — che ci fa deviare dalla diritta via sulla sinistra: è un villaggio di Miniferi, Eghilè, dove si accoppiano curiosamente capanne caratteristiche della tribù, ed altre costruite sul tipo di quelle abissine. Il capo è assente, e l'unico indigeno presente si rifiuta di farci entrare nella sua casa, come era nostro desiderio per rilevarne la pianta. Io mi consolo facilmente di questo rifiuto, col ritrovamento che faccio, di alcuni frammenti di *shrapnel*; chi sa che non abbiano contribuito a fugar Mangascià? Li raccolgo religiosamente, per contrapporli, se mai, alla cartuccia di Ras Agòs, trovata a Coatit.

E sempre avanti: dal cocuzzolo di Eghilè si scende per una via tutta ingombra di massi e ciottoli accatastati in disordine, che rendono, ai muli, incerto il passo, e a noi mal sicuro l'equilibrio. Il verde cupo di qualche raro ginepro si frammischia, qua e là, alla tinta uniforme e pallida degli olivastri, mentre numerose piante di aloe formano il fondo della vegetazione, onde il terreno è vestito. Così fino al passo del Cascassè; poi la strada, — che qui abbiamo raggiunta di nuovo, — risale lentamente la pendice più settentrionale dell'Amba Curbasciàt, mantenendosi in vista dell'alta parete dirupata dei Soira, che alla nostra sinistra si delineano nettamente nella loro imponente massa biancastra contro l'azzurro del cielo purissimo.

Giunti al sommo della pendice, si apre la bella conca dell'Amba Tarica: a destra la schiena arrotondata del Monte Curbasciàt, limitata, a mezza costa, da una lunga parete a picco, chiude una piccola piana verdeggiante di prati in mezzo ai quali dei gruppi di ginepri disordinatamente distribuiti prendono un aspetto insolitamente artistico; — in faccia a noi s'inalza l'Amba Tarica, dai fianchi lievemente inclinati, e la sommità pianeggiante chiusa tutto all'intorno da un'alta parete dirupata, e insuperabile per chi la veda da questo lato; — mentre a sinistra la conca declina a poco a poco, interrotta solo da qualche breve rilievo isolato, verso la profonda valle dell'Asseghedè, affluente del Comàile.

Proprio dove la via raggiunge il piccolo torrente, — adesso privo di acqua, — che attraversa la conca di Tarica, nuove rovine ci inducono a una breve fermata: sulla destra sono quattro giganteschi monoliti, tutti abbattuti, e tutti, salvo uno, in frantumi; sulla sinistra un quinto, nelle stesse condizioni, ma specialmente interessante perchè presenta una breve iscrizione, non ancora trascritta nè decifrata, per quanto sappiamo. Per questo la trascriviamo con quanta fedeltà è possibile, nella speranza che altri la possa decifrare, — se pure gli antichi caratteri che la compongono non saranno troppo gelosi del pensiero loro affidato tanti secoli fa. Nelle vicinanze riconosciamo anche molti resti di edifici, dei quali però non è possibile dir la natura, senza far scavi che non sieno soltanto superficiali: dalla quantità di frammenti di vasellami, si può supporre che essi sieno rovine di abitazioni, e non già di templi.

Ancora un'ultima e breve salita, e si giunge sollecitamente al posto dove Ciccodicola, nel gennaio del '95, piazzò la sua batteria, sparando quel famoso suo primo colpo di cannone, che andò proprio a cadere nella tenda di Ras Mangascià, determinandolo senz'altro alla fuga precipitosa. Ma i ricordi di questa storia recente spariscono di



CAPANNE MINIFERE DI EGHILÈ.

fronte alla grandiosità del paesaggio: sotto di noi, dopo un ripido fianco, si distende la bella piana, interrotta nel centro da un mediocre rilievo, sul quale si aggruppano i *tucùl* e le poche casette della Senafè italiana. In fondo l'Amba Seim, con la sua cresta dentellata, la scoscesa parete terminale, e i molli fianchi sottostanti, sorge, isolata, dal piano, e lo limita in gran parte alla nostra vista, — mentre ancor più lontano, come tanti scenari, si seguono, e quasi s'inseguono, tanti successivi altipiani, fino a quello, ultimo visibile di qui, dell'Entisciò, oltre confine. Verso oriente, dopo alcuni poggi di trachite, acuminati e nerastri, — dai quali spicca il piccolo tronco di cilindro dell'Amba Derò, mai potuta salire, fin qui, da chicchessia, — la massa biancastra e pianeggiante dei Soira limita a breve distanza il nostro orizzonte visivo, e solo più lontano spunta la cresta tagliente dei Sasimba. Mentre sul lato opposto della piana, l'Amba Senafè e l'Amba Matarà, strane montagne inverosimili, mostrano le loro pareti nude, a picco, strapiombanti, tutte rotte da giganteschi spacchi, tutte incise da grotte che ne rompono la tinta giallastra come tante

macchie nere e irregolari. Posso dire, — credo, — di aver visto molte montagne, e di averle anche ammirate, e di saperle anche ammirare negli infiniti aspetti, nelle indefinite e indefinibili tinte che esse assumono; ma confesso di non aver mai veduto montagne così inverosimilmente ardite, come queste Ambe di Senafè. E non solo la ardittezza delle linee è in esse quasi inverosimile; — ma il colore, ma i dettagli delle loro superficie, ma gli strani profili dei fianchi, nei quali una fervida immaginativa può riconoscere mostri e giganti, — come l'occhio meno abituato alle rassomiglianze vi vede facilmente la testa artisticamente scapigliata di Mascagni. False montagne, sembrano, insomma; montagne immaginarie e fantastiche, di leggende e fantasmi, come le vecchie saghe germaniche descrivono, e come Riccardo Wagner ha fatto abitare dai suoi eroi e risuonare delle sue note vigorose e potenti.

E nella continua visione, e ammirazione, di queste montagne, la via ci è parsa anche più breve che non fosse. Verso le 6 (di sera) eravamo in Senafè, accolti, — non dico più ormai cortesemente, perchè s'intende senza dirlo, — dal capitano De Rossi, Residente dello Scimezàna, perfetto conoscitore delle stirpi e tribù che da lui dipendono, e babbo amorevole ed affettuoso di due bei bambini, vegeti e vigorosi.

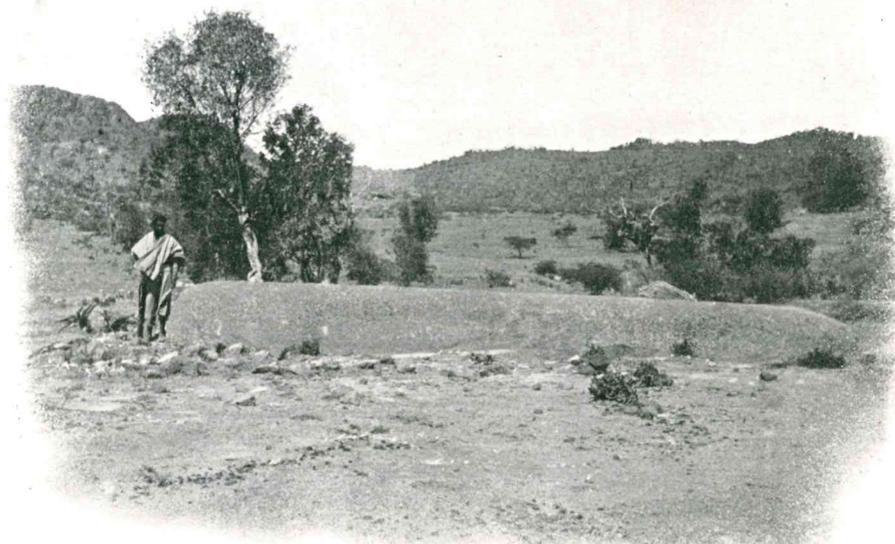
Senafè, venerdì 1 dicembre 1905.

Non si può dire da vero, che le occupazioni di questi poveri Commissarii e Residenti sieno poche e poco variate: dal preparare i piani regolatori dei nuovi paesi, allo stabilire le complicate genealogie delle genti abitanti il territorio posto sotto la loro giurisdizione; dal fare il censimento degli uomini e del bestiame, all'èstimo dei terreni coltivati e dei pascoli; dallo studiare, per poterle anche rispettare, le vecchie tradizioni, e dal seguire, per poterle sopire, le vecchie e nuove inimicizie e vendette di sangue, al tener dietro agli avvenimenti d'oltre confine; dal sorvegliare le carovane di passaggio, alla vigilanza della pubblica sicurezza; — tutto, tutto devono fare e saper fare. E passano, poveretti, dal tribunale perfino... alla cucina; perchè in questi paesi, come potete immaginare, le risorse culinarie si riducono proprio ai minimi termini, e il vecchio grido di allarme, — si salvi chi può, — si applica quotidianamente da tutti, un po' modificato, è vero, nelle forme e negli effetti; sarà piuttosto un: si arrangi chi può, — ma non mutano per questo la difficoltà ed il merito della riuscita. Però, naturalmente, i *bassi fondi*, ai quali, qui, nessuno può disdegnare di portare la sua direzione, e spesso anche l'opera propria (la diffusione dell'Artusi in Colonia lo prova!), — non sono che un diversivo e un passatempo... in mancanza di altri migliori; e in mancanza di altri possono anche riuscire a divagare dalle molte noie, che si accompagnano alle cariche, da noi quasi sconosciute e tanto meritorie, di questi pionieri della italianità in Africa.

Il tribunale, per esempio! Questo, sì, che è un bel sopracapo! Le liti vertono quasi sempre sopra divergenze intorno a limiti di terre, campi e pascoli; e vi garantisco che non deve essere da vero molto divertente, e sopra tutto molto facile, decidere su questioni, che appassionano tanto questi indigeni, — senza poi urtare l'una parte nè l'altra, nè abbandonare ogni regola di giustizia.

Ci sono poi le cause, che dirò varie; qualsiasi pretesto, o magari ragione, può originarle; più spesso però pretesti, o false idee, o pregiudizii: qualche volta riescono anche

divertenti, ma qualche altra sono imbarazzanti, forse più anche di una contesa per confini. Mi è stato raccontato ad esempio, che una volta si presentò un musulmano al Commissario di Massaua, chiedendo che una sua ex-moglie gli consegnasse un figlio, nato dopo due anni di separazione. Aveva un bel dire, e spiegare, il Commissario, che dalla concezione alla nascita il tempo si limita a nove mesi, e che quindi il reclamante non aveva alcun diritto sul rampollo! Il musulmano, intestato che il bambino fosse assolutamente suo, affermava che Allàh aveva voluto che per due anni rimanesse nel seno della madre. O combattete, se vi riesce, con questi querelanti!



UNO DEI MONOLITI ABBATTUTI NELLA PICCOLA PIANA SOTTO L'AMBA TARICA.

La parte forse più amena dei tribunali, è quella riserbata ai giudizi sulle scommesse. Vi ho già scritto, — mi pare, — della passione inveterata che spinge gli Abissini a scommettere: su qualunque cosa, su qualunque puerilità. Le scommesse possono esser private; ma per lo più, invece, son pubbliche, quasi direi ufficiali, ed il giudizio decisivo è riserbato all'autorità riconosciuta: ai capi indigeni un tempo, ai Commissarii e Residenti governativi adesso. E in questi casi, la posta non va al vincitore, ma sibbene al Governo; sì che si può dire che questa gente non scommetta tanto per vincer la posta, quanto pel desiderio di farla perdere agli altri: sentimento come vedete, non egoistico, ma altruistico... negativamente. Ma perchè abbiate una idea della quantità ed entità delle scommesse, basta vi dica che, nel solo Scimezàna, — regione relativamente poco estesa, — l'anno passato il Governo della Colonia guadagnò la bellezza di 23 mila lire, che uscirono naturalmente di tasca dai poco fortunati scommettitori. Quanto al genere delle scommesse, è tanto vario, che mal può

essere definito; e che ciò sia vero, vi persuaderete subito, quand'io vi dica, a mo' di esempio, un caso capitato al capitano Mulazzani, quand'era Residente in Adi Qualà. Si presentano da lui due indigeni, chiedendo il suo giudizio; ma su che cosa?... Ciascheduno sosteneva di esser più bello dell'altro! Sfido io, a poter pronunciare una giusta decisione, senza esser donna, e, per giunta, donna abissina!

Per fortuna dei Commissarii, ed in specie poi dei Residenti, — che in generale son relegati lontani e senza compagnia di altri italiani, — resta spesso una risorsa, la caccia.... almeno per chi è cacciatore. E lo è il capitano De Rossi. Quando arrivammo, l'altra sera, a Senafè, ci avvertì che il dimani, — cioè ieri, — si sarebbe



LA PIANA DI SENAFÈ VEDUTA DALL'AMBA TARICA.
IN FONDO, L'AMBA SEİM; A DESTRA, LE MASSE IRREGOLARI DELLE AMBE SENAFÈ E MATARÀ.

recato a Guna Guna, proprio all'estremo confine della Colonia, col capitano Torelli di Adi Caièh, per tentare una battuta ai beccaccini, che non sono là, pare, infrequenti. E ce ne avvertì, per invitarci a prender parte, anche noi, alla gita, perchè molto interessante; al mercato di Adaga Amus avremmo potuto dare una capatina al ritorno. Si accettò di gran cuore.

La partenza era alle cinque; e a questa altezza (2445 metri), vi garantisco che a quell'ora, e montati sui muli, — cioè non facendo alcun moto, — si sentiva discretamente la sizza che precede sempre l'aurora. Si attraversa tutta la conca di Senafè, fino alle falde dell'Amba Seım, disseminate di antiche rovine; poi si entra in una seconda, che si unisce più ad oriente con quella prima, ed è chiusa a mezzogiorno da una mediocre serie allungata di colline scistose. Due sono le vie più comunemente note: una, quella seguita dalle carovane, che passa vicino a Barachit;

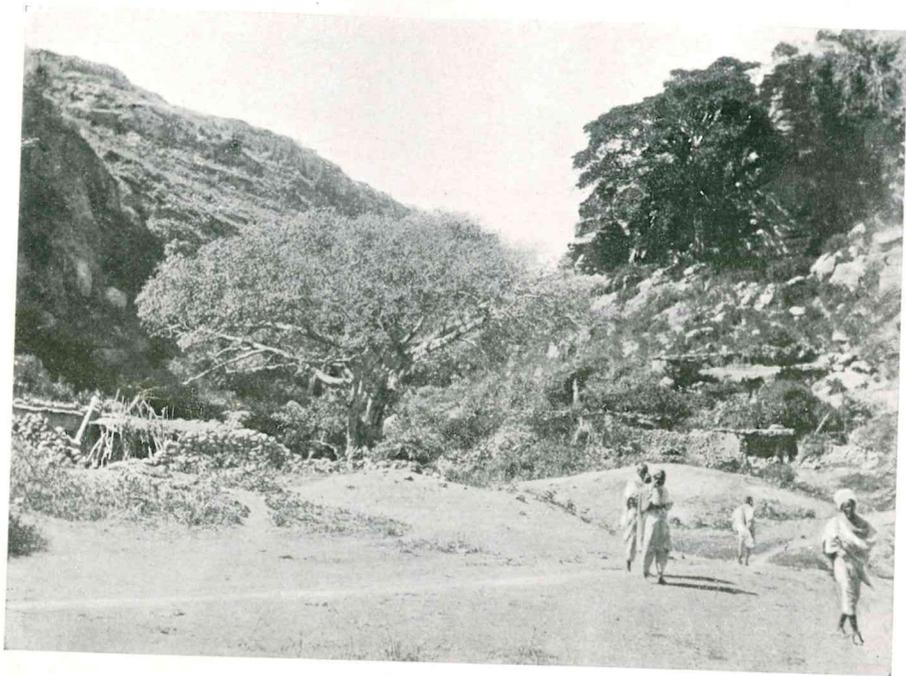


L'AMBA TARICA VISTA DAL CAMPO DI SENAFÈ.

l'altra, più ad occidente, sotto la parete di Enda Cuddus Michièl, che fu seguita dagli Inglesi nella loro spedizione. Noi però ne abbiamo scelta una terza, intermedia, e per questo più breve e diretta, ma che ci ha obbligato a scender dai muli, appena giunti al piccolo passo che si apre verso la piana di Behàt.

Indipendentemente dall'essere difensori o partigiani della Colonia Eritrea per partito preso, — è un fatto, però, che, percorrendola, siamo sempre, di continuo, portati ad ammirare. Sarà il lato pittoresco, il lato artistico del paesaggio, se volete; ma il fatto sta, che l'ammirazione sorge spontanea ad ogni nuovo panorama che ci si apra dinanzi. Ora è la volta della piana di Behàt, grande, uniforme, solo interrotta, presso al suo centro, da un piccolo rilievo, dove si addossano le capanne del paese principale; una piana uniforme ed estesa, nella quale serpeggia, or qua or là, rotto da brevi tratti asciutti, un torrentello perenne, che alcuni vogliono riconoscere come quel famoso Mai Muna, che è sempre esistito nelle carte e nei trattati, ma che non si è mai potuto trovare sul terreno. E all'intorno, il gran ciglio di arenaria, sovrapposto ai soliti dolci declivi degli scisti, descrive un grande arco maestoso, e va quasi a chiudersi ad oriente, dove le acque decorrono all'Endèli.

Ma, in fin dei conti, è veramente e solo il lato artistico del paesaggio, che si deve ammirare, — o non anche osservare, senza amplificazioni nè restrizioni dettate da preconcetti, gli estesi pascoli verdeggianti, ed i campi coltivati in bell'ordine, che fanno della pianura di Behàt un vero giardino ed un granaio? o non anche osservare la spessezza degli abitati, — ed il numero degli abitanti, intenti alle mandrie ed all'aratro, — e le carovane, piccole e grandi, di somarelli carichi, che si avviano,



IL PICCOLO VILLAGGIO DI BARACHNAHÀ.

lentamente e pazientemente, faticando sotto il basto pesante, al mercato di Adaga Amus, per riportarne poi, oltre confine, altre merci scambiate con le genti della Colonia?

Basti aver osservato. — Gli Abissini, dell'Agamè, passano, passano di continuo, e al nostro incontro svolgono la *futa* che hanno gettata intorno alle spalle, ne abbassano la cocca che copre loro la testa, si fermano, e si inchinano rispettosamente fino a terra dinanzi all'autorità del Residente italiano. Uno solo, — chi sa perchè? forse per dar prova di spirito forte e indipendente, — è stato lì, a guardare il nostro passaggio, con un'aria stupidamente ingenua, e senza fare alcun segno di saluto. Ma l'interprete della Residenza, — un Assaortino, fiero del suo *burnus* di seta nera tutto adorno, ai bordi, di un ricamo dorato, — si è avanzato, sul suo muletto, verso il nostro confinante poco conoscitore delle buone pratiche di civiltà... internazionale; ed è bastato, a questo, il vedere un *curbàsc* agitarsi, furiosamente sibilando, per aria, — per darsi ad una corsa disperata, sopravanzare la nostra piccola comitiva, e prostrarsi al nostro passaggio, per terra, con un rispetto sì grande, come nessuno ancora aveva dimostrato!

Così, passando tra prati e campi, siamo arrivati, dalla parte opposta della piana di Behàt, al piccolo villaggio di Barachnahà; non senza che per via la passione venatoria del De Rossi e del capitano Torelli fosse tentata da qualche oca selvatica, che si vedeva svolazzare o passeggiare con la sua andatura lenta, grave e zoppicante, lontano, lungo qualche pozza del torrente melmoso.

Ma alla tentazione si è saputo resistere, perchè nella valle di Guna Guna i bec-

caccini aspettavano, o piuttosto dovevano aspettare, l'arrivo e il tiro dei due cacciatori. E intanto assistevano impassibili al nostro passaggio, sicuri della propria vita e del rispetto dei viandanti, veri stuoli di *rasà*, gli inseguitori eterni ed immancabili delle cavallette; dove queste passano, — quelli seguono; dove quelli si vedono attraversare l'aria a branchi, con le grandi ali distese e le lunghe gambe penzolanti inerti, — queste si sa che son passate. Di qui, — cioè non per questa circostanza sola, ma pel fatto che i *rasà* concorrono alla distruzione delle cavallette, — viene il rispetto, la venerazione quasi, che essi godono presso gli indigeni, e la sicurezza che essi dimostrano, di tutto e di tutti: venerazione, degli altri, e sicurezza loro, sì grandi, che il Negus Giovanni, per garantirli dall'assalto notturno di iene e di sciacalli, ordinò perfino che di notte, attorno agli stormi atterrati; si stabilisse in circolo una guardia di indigeni!

Barachnahà, — dove siamo giunti, e dove ci siamo momentaneamente separati dai nostri compagni, — è un paese già interessante in sè, per la posizione sua più che altro, e per la industriale attività dei suoi abitanti; ma l'interesse, che in noi destava, e che ci indusse a farvi un'abbastanza lunga fermata, trova la sua causa in avvenimenti assai antichi; tanto antichi, che quasi san di leggenda.

Il gran banco dirupato di arenaria che forma la sommità caratteristica ed uniformemente piana di questi monti, che rinserrano la piana di Behàt, — si abbassa qui, presso Barachnahà, fino al livello della gran conca; un torrente l'ha inciso, in tutta la sua potenza, in una vallecola stretta, angusta, dalle alte pareti strapiombanti, dal fondo ingombro di grossi massi precipitati dai fianchi opposti, e tra i quali una



VEGETAZIONE NELLA VALLETTA DI BARACHNAHÀ.

vegetazione lussureggiante di fichi, di ginestre, di canne e di liane, mette una nota spiccatamente pittoresca, per la varietà dei toni che le sue fronde assumono, e per l'avviluppato intrigo dei suoi tronchi e dei suoi rami; tra i quali un'acqua limpida e gelata scorre con mormorio tanto più simpatico, quanto meno frequente a udirsi in queste regioni.

Queste, le ragioni dell'interesse che la valletta di Barachnahà può naturalmente destare; alle quali si aggiunga l'altra, della perfetta irrigazione che i suoi abitanti praticano, distribuendo, per mezzo di canaletti in muratura, l'acqua del vicino torrente nei loro orti, dove prosperano erbaggi, cedri e limoni.

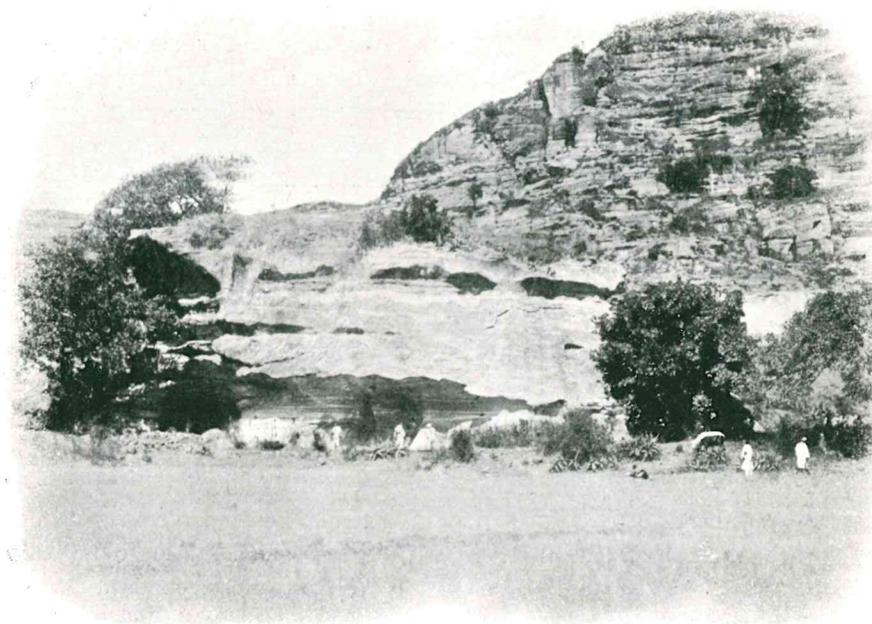
Il nostro arrivo è stato salutato dai trilli delle donne, ripetuti di porta in porta, come un annuncio ed un augurio; poi, dal capo del paese, Asmàc Negussè: bell'uomo dalla faccia aperta e leale, — uccisore di elefante, come lo dimostra lo speciale pendaglio che gli orna o gli deturpa, secondo i gusti, l'orecchio sinistro, — capo dei gregarii che fanno servizio di guardia presso al confine, accampati sulla sommità di un monte alla testata della valle di Guna Guna. A lui ci affida il capitano De Rossi prima di lasciarci; e dietro di lui, rimontando per breve tratto il fondo della angusta valletta, ci rechiamo alla antica piccola chiesa dei santi romani. Ecco la leggenda: la storia, se volete.

Narrano i libri, che in antichi tempi, — circa quindici secoli fa, — 5600 santi venisser da Roma, e si stabilissero in questa regione, sparsi in gruppetti, chi di qua e chi di là, ma dipendenti da un capo che risiedeva sull'Amba Matarà.

Regnava allora Hakim Negus, despota crudele; ma, forse per la vita pia che quegli uomini, bianchi e buoni, conducevano, la loro presenza tra gli indigeni durava indisturbata. Una vita tutta di preghiere, era la loro; e per questo, e perchè in fondo non davano noia nè sospetto alcuno, si può dire che avesser trovato un rifugio



LA VECCHIA CHIESA DEI « SANTI ROMANI » NELLA GROTTA DI BARACHNAHÀ.



GROTTA NELL'ARENARIA PRESSO GUNA GUNA.

tranquillo. Fosse politica, o fosse preveggenza, il fatto sta che essi andavan dicendo, che, se uno di loro rimanesse ucciso, tutti sarebber morti, quasi per simpatia, nello stesso tempo.

Ora avvenne, che ad un indigeno desse nell'occhio la sparizione progressiva del suo fieno; fece, una notte, la guardia al suo campo, e vide, nell'oscuro, arrivare i santi romani, e mangiare il raccolto! L'idea della proprietà ebbe il sopravvento sopra i doveri che egli avrebbe dovuto sentire verso ospiti del paese e verso uomini pii; un colpo di lancia partì, e un santo fu ferito.

Questo succedeva nelle vicinanze di Barachnahà. I santi involsero strettamente il corpo sanguinante del loro compagno, — lo portarono su per la angusta valletta, — lo deposero nel piano di una grotta larga e depressa, — e lì tutti aspettaron la morte preveduta, che venne difatti sollecita.

Questa è la leggenda. La realtà, attuale, si è che, sul fianco sinistro della valletta di Barachnahà, — destro per chi la risalga, — si apre, come spesso altrove, una grotta naturale, dove si insegnano ancora gli scheletri dei santi romani, — dove si venerano dagli indigeni, — e dove noi ci recammo.

La grotta, bassa ad un suo estremo, si allarga poi, e si fa più alta di lì all'estremo opposto; ma, qui in specie, la pia credenza degli indigeni l'ha alterata dal suo originario aspetto naturale, costruendo muretti, inalzando una chiesa, ergendo brevi pareti divisorie, che vi distinguono diversi ambienti.

La parte bassa, limitata adesso da un piccolo muro, — attraverso al quale son praticate due piccole finestre simili a feritoie, — è quella che contiene ancora gli

scheletri dei così detti santi romani. La leggenda vuole che, appena morti, Dio li avvolgesse in *fute* e in pelli resistenti, sì che anche adesso conserverebbero le sembianze di un tempo; in realtà invece, attraverso alle mediocri finestre, si vedon crani ed ossa in confusione, e solo spunta fuori dal sottile strato di terra, che copre il fondo della roccia, una salma completamente involtata, e stretta alle due estremità in una tela grossolana, certo molto diversa dai tipi adesso in uso nel paese. Ma di mummie, insomma, per quanto si vede, non si può parlare.

Morti i santi di Barachnahà, — il cui capo locale era Abuna Rimanòs (che vuol dir solo: vescovo romano), — successe subito, tra gli indigeni, una reazione contro l'atto sanguinoso, che aveva cagionato quella ecatombe; e, se prima la presenza dei santi, vivi, era vista solo con indifferenza, — essi, morti, divennero subito oggetto di venerazione.

Cominciò un prete nero, Auni Jonàs, coll'abitare la grotta, e passar le sue giornate in preghiera; e tanto pregava da mattina a sera, che, per non perdere l'ordine delle sue preci, usava via via passare da un posto all'altro dei piccoli sassetti rotondi, come interminabile rosario. Poi si costruì, nella grotta, una cappella; poi la cappella divenne chiesa; si poser ripari alla grotta; si dipinser sulle sue pareti le effigi di Abuna Rimanòs e dei suoi seguaci, con la testa circondata di un'aureola e muniti della croce e dello... scacciamosche, inseparabili oggetti dei preti abissini. Si ornò anche la chiesa di pitture, graffiti e intagli in legno; e finalmente ancora la s'ingrandì e la si ornò di nuovo, come oggi si vede e si ammira.

La venerazione continua costante: la chiesa è officiata da preti indigeni; i sassetti, rimasti, di Auni Jonàs, sono piamente serbati, e concessi ai fedeli come sicuro talismano contro le malattie; e i credenti accorrono alla grotta di Barachnahà, perchè credono che la protezione degli antichi santi romani sia valida più di ogni altra, e la loro intercessione presso Iddio sicura.

Per avere una idea del grado di venerazione che gli indigeni attuali hanno verso i santi di Barachnahà, ho domandato ad Asmàc Negussè in quale ordine fanno le loro preghiere. E lui mi ha risposto: « Prima a Dio, poi, subito dopo, ai santi romani ». Ma, dopo una breve pausa, sorridendo coi suoi begli occhi, tra ingenui e maliziosi, ha soggiunto: « Facciamo però preghiera anche per chi ci comanda! » Ed io gli ho detto, che questo non avevo neppur domandato, perchè è naturale che avvenga!

In ogni modo, dunque, la venerazione che gli indigeni attuali hanno per questi antichi santi, è grande; tanto che noi non abbiamo neppur pensato a mettere in esecuzione il nostro progetto, che era quello di portar via qualche cranio, perchè il Mochi poi vedesse se veramente nella leggenda esiste un fondo di realtà. E tanto grande anche, che, finchè si trattò di dar spiegazioni, tutti furono pronti nelle cortesie; ma quando poi io, seguito anche da Marinelli, cominciai ad arrampicarmi dentro un vicino spacco della roccia, comunicante con la parte della grotta che contiene gli scheletri, — dettero principio ad un monte di difficoltà e di previdenti consigli: chi era entrato là dentro, non ne era più uscito; — il diavolo in persona vi abitava; — misteriosi animali vi avevan dimora... Tutti pericoli che, — era la nostra risposta, — non avevamo a temere; ma, mentre mi avanzavo a fatica, sentii dal fondo dello spacco come una voce, cupa ed indistinta, e senz'altro me ne tornai addietro. Paura? neppur per sogno! Capii solamente che qualche indigeno, andato dalla parte



IL MERCATO DI ADAGA AMUS.

opposta della grotta, aveva voluto convincerci della esistenza del soprannaturale. La visita terminata, — fatta la pianta della grotta e della chiesetta, — prendemmo un pezzetto di *futa* dei santi romani, e un po' di pietruzze di Auni Jonàs, e ci separammo dai preti e dai paesani di Barachnahà, per raggiungere il De Rossi e il Torelli, chè l'ora fissata per il ritrovo era già vicina.

Si abbandona la piana di Behàt, e per una lieve insellatura si entra nella bella valle di Guna Guna, che si risale; è una delle solite valli pianeggianti, limitata da alte e dirupate pareti di arenaria. Ma quanto più bella delle altre! Una corrente, dopo una caduta spumeggiante di un 7 o 8 metri, dilaga un poco tra un fitto di piante e di canneti; poi vien raccolta in canaletti artificiali, e distribuita, così, in mille rivoli minori, pei campi e pei prati rigogliosi. Un principio di irrigazione avevamo già visto nell'alto della valle Gaalà; un altro esempio, quello degli orti di Barachnahà, presenta una vera perfezione, ma è ristretto assai. Questo invece, di Guna Guna, alla razionalità perfetta unisce una estensione non piccola nè mediocre: un canaletto maggiore corre lungo un lato della valle, e da esso se ne partono di laterali, moltissimi, diretti obliquamente, a ritroso del pendio generale del terreno. Niente potrebbe essere più giudiziosamente pensato: l'acqua, in questi canaletti secondarii, tende a scorrere adagio, se non a ristagnare addirittura, e, traboccando, irriga il tratto di campo più basso, fino al canaletto successivo. Questa, sì, che sarebbe una buona concessione, per chi avesse buona volontà e un po' di spirito d'intraprendenza!

Abbiamo trovato i nostri compagni molto mortificati delle loro gesta venatorie:

un solo beccaccino! in cambio una diecina di capi di buona caccia, che non valevano però a compensarli delle ore passate a guazzo, e, più, della delusione sofferta.

Si è fatto colazione, riparati nella cavità di un'ampia grotta; poi subito dopo, mentre i due capitani rimanevano ancora a ritentar la fortuna, noi siamo partiti sollecitamente per Adaga Amus, nella speranza di vedere ancora un resticciolo del famoso mercato. Il cammino veloce non ci ha impedito di guardare con occhi di desiderio la chiesetta di Guna Guna, annidata in una grotta a mezzo l'alta parete di arenaria, — e il fianco opposto della valle, dove l'Agamè confina, — e l'elevato cozzolo, da dove i gregarii di Asmàc Negussè fanno fedele guardia. La via, una volta entrati di nuovo nella piana di Behàt, corre diversa da quella già seguita nel mattino: passando ad oriente di Barachit. Però, — per quanto spingessimo i muli, — quando siam giunti sul breve spianato, dove si aduna il mercato di Adaga Amus (letteralmente significa: mercato del giovedì), — solo qualche indigeno rimaneva ancora, a caricare le ultime mercanzie rimaste invendute.

Si è proseguito ancora; ma presso Medèr alcune rovine hanno interrotto il nostro cammino, e ritardato il ritorno a Senafè. Solo a buio, — quando già la luna illuminava fantasticamente le strane forme dell'Amba Matarà, e metteva in risalto il capriccioso ed arruffato ciuffo mascagnesco, — si rientrava nella *zeriba* della Residenza.

Nella giornata avevamo percorso circa 35 chilometri.

Era a pranzo un figlio di Vaudetto, noto coloniale di Asmara; è diretto ad Addis Abebà, dove conta di arrivare tra un mese e mezzo, e dove spera molto dalle imprese industriali che vi inizierà. Di cuore: buona fortuna!

Oggi, riposo: ciò che vuol dire lavoro di riordinamento e di raccoglimento.



AL MERCATO DI ADAGA AMUS.



L'AMBA SEİM.

CAPITOLO X.

Excelsior! Le ambe di Senafè e i Soira.

L'Amba Senafè e l'Amba Matarà — Lavori dell'età della pietra — Le mummie dell'Amba Matarà: vedere e non toccare.... — La vecchia chiesa di Enda tzaktàn — Nuovo tipo di abitazioni — Sull'altipiano dei Soira — La grotta di Abba Afrahà — Notti gelide — Excelsior! — Un furto sacrilego.

Senafè, domenica 3 dicembre 1905.



RA ieri ed oggi abbiamo fatto un po' di alpinismo eritreo: mèta, le vicine Ambe Senafè e Matarà, le quali, se non ci avessero già attirato come eccelse vedette dalle quali avremmo potuto ammirare il paesaggio d'intorno e per le vecchie leggende che con esse si riconnettono, — certo, con le loro nude, dirupate pareti, avrebbero bastato a far nascere il desiderio di salirle in noi, seguaci dell'alpinismo, se non come scopo a sè stesso, certo però come mezzo a più ampie vedute.

Veramente quando ieri mattina partimmo dall'ampia *zeriba* della Residenza, separandoci poco di poi dai nostri compagni antropologi, — i quali eran diretti al vicino villaggio di Aghir, dove uno speciale gruppo di popolazione doveva essere misurato, — non avevamo fatto il preciso progetto di salire l'Amba Senafè. Ma solo quello, assai più modesto, di recarci su un basso colletto, tra essa e la più meridionale Amba Matarà, per spingerne lo sguardo indagatore giù nel vallone che ne scende verso occidente alla volta del lontano Hasamò.

Se non che, giunti al piccolo colle, e scesi dalle nostre cavalcature, successe quel che spesso succede, che cioè facilmente un passo tira dietro l'altro; un po' per godere una vista più ampia, un po' per osservare da presso una ben riparata grotta, che

ancora serbava tracce di recente abitazione umana, — salimmo, dal colle, un po' più in su. Poi, un po' più in su ancora. Insomma, quasi senza volerlo, ci trovammo in men che non si dica sulla cima denudata dell'amba, e lì ristammo, non solo per la impossibilità del proseguire più oltre, — chè era già una abbastanza buona ragione, — ma per l'orizzonte, indefinibilmente bello, che a poco a poco era venuto aprendosi dinanzi ai nostri occhi, mai sazi di vedere e di godere.

Ma che precipizio sotto di noi, sul profondo vallone occidentale! E pareva che non ci si dovesse reggere in piedi sulla cima del monte dirupato! Già; perchè queste due ambe, a pareti spesso perpendicolari, hanno superficie lisce, fortemente arrotondate, completamente nude, — se si eccettua qualche misero ciuffo di erba, o qualche tistico arbusto, che esce fuori quasi timoroso da dentro uno spacco della roccia; — sulle quali pareti, a vederle di lontano, pare impossibile trovare un equilibrio appena appena un po' stabile. Ed invece è tutto il contrario: la roccia, per quanto nuda e liscia e arrotondata nell'insieme, ha tale una struttura, che i chiodi delle scarpe ci fanno ottima presa, ed il cammino è veloce e sicuro, anche là dove l'inclinazione sembrerebbe soverchia.

La piana di Senafè appariva, di là su, anche più uniforme di quel che non sia in realtà; e dietro, al di là, dopo i brevi contrafforti dell'Amba Derò, l'ampia, elevata distesa pianeggiante dei Soira si profilava di scorcio, limitata a settentrione dalla dirupata cresta delle più alte sue cime, che sono anche le maggiori elevazioni del suolo eritreo. Più lontano ancora, l'Amba Debra mostrava le alte, quasi inaccessibili pareti del suo acrocoro ardito, dove un manipolo di ascari fa buona guardia.

Dalla parte opposta, invece, verso occidente, era un intricato intreccio di valloni profondi, orridi, tortuosi, tra i quali un'amba di arenaria, biancheggiante sulla cupa base di scisti, si seguiva ad un'altra in tutto simile alla prima: qui, presso a noi, più alte, più imponenti, spesso coperte da una massa grigiastra di trachite, come all'Amba Casciad, spesso ancora rotte da un dicco gigantesco, che ne esce fuori come muraglia ciclopica, — più in là degradanti a poco a poco, fino a quasi sparire sotto la uguale distesa di Hasamò, ancora incerta nella nebbia mattutina.

Ma, come tutto ciò che è bello deve aver presto termine, qua giù, — così noi dovemmo presto toglierci il godimento di quella vista ammirabile, per dirigerci alla volta di Aghir.

Aghir è, presso a poco, un villaggio come tanti ne abbiamo già visti: le sue case col tetto pianeggiante si distendono ai piedi dell'Amba Senafè, dalla parte di oriente, ed hanno così, almeno nei caratteri esterni, la stessa apparenza dei tipici *hüdmo* degli Abissini. Però già qui, nella disposizione interna si possono osservare delle differenze; delle quali vi dirò fra poco, quando la fedele cronaca della mia vita eritrea mi avrà portato a parlarvi del vicino villaggio di Matarà.

Loria e Mochi erano all'opera: seduti dentro la casa dello *sciùm* di tutti i Senafè, — i quali non so a quante decine di individui arrivino, ma certo a poche, — stavano raccogliendo le genealogie che la tradizione tramanda; — mentre il Kadi, cioè il capo religioso, dei Miniferi, — bel colosso dalla enorme barba, e dal sorriso dolce ed ingenuo, — offriva, quasi ad ogni generazione della lunga, interminabile serie, una nuova tazza di caffè fumante.

Le misure antropometriche eran già state fatte; anzi, a questo proposito, ed a

mostrare il fine spirito di questa gente, voglio ripetervi ciò che lo *sciùm* di Aghir ha detto, quasi come riflessione personale, assistendo alle misure del Mochi: « Curioso! voi, per conoscere gli uomini, avete bisogno di tanti ferri, e corde, e misure; noi li misuriamo con gli occhi e con gli orecchi! » Quanta filosofia in questa osservazione, che sembra solo basata su l'ignoranza! E di fatti: noi, — dico noi, senza però includer me stesso nel plurale, — veniamo qua, misuriamo teste, crani, toraci, braccia, gambe, magari ci perdiamo ad osservare la lunghezza delle dita, delle falangi, del naso..., e sapremo cavarne conclusioni maravigliose di analogie o differenze etniche.



L'AMBA SENAFÈ.

Ma cosa conosciamo veramente di questa gente, — non nelle sue lontane parentele, ma quale essa è, oggi, nei suoi sentimenti, nelle sue idee, nelle sue passioni, nelle sue impressioni intellettive? Nulla.... Con gli occhi e con gli orecchi bisogna misurare gli uomini, per ben conoscerli, — aveva detto lo *sciùm* dei Senafè, — e non con dei ferri e delle corde!...

Ma il Mochi ha avuto ad Aghir una soddisfazione nuova, per la quale gli si vedevano ridere gli occhi dietro le lenti, come esterna espressione del suo intimo compiacimento. Rammenterete che io vi ho scritto come a Toconda si trovino abbastanza numerose, tra le antiche rovine, delle piccole rotelle, varie di forma e di grandezza, più comunemente fatte di arenaria, più di rado di uno scisto verdastro assai tenero, le quali certo dovettero servire, unite in serie, come collane, alle antiche abitatrici di quei luoghi. Ora avviene che gli abitanti d'oggi, trovando, tra le zolle dei campi, di

queste rotelle, le prendano, e le appendano al collo, specie dei bambini, come amuleto o più semplicemente come adornamento. È già questo un fatto che, per un etnografo, ha una certa importanza: di oggetti, cioè, antichi, che rientrano, una volta esumati, nell'uso odierno.

Ma il Mochi aveva sentito dire che pur oggi v'è chi sa fare delle rotelle simili alle antiche. Come però? e con che mezzi di lavorazione?

Fatto sta, che, domanda di qua, domanda di là, gli era riuscito di far venire ad Aghir uno di questi artefici primitivi, e sotto i suoi occhi si era fatto fabbricare una rotella: spiccano con un colpo secco, da un masso di arenaria, una scheggia sottile; la lisciano, — sfregandola pazientemente sopra un altro pezzo di roccia, — ai due lati, fino a renderli piani e paralleli; poi le danno, con lo stesso mezzo, un contorno; e infine, con un frammento acuminato di selce, la forano, a poco a poco, da una parte all'altra. E la rotella è fatta.

Gran che! direte forse voi, e diranno forse i più.

Ma agli occhi del Mochi, è l'età della pietra, che rivive nella primitiva lavorazione dell'artefice odierno; e chi sa quante idee, e quali, ancora, concatenazioni d'idee, la semplice opera esercitata, oggi, da un povero indigeno, con una rozza pietra su un'altra, vale a muovere nella sua mente; certo molte: la sua muta osservazione, ed il sorriso, di pieno compiacimento, dei suoi occhi, me ne fanno sicuro.

Nel pomeriggio Marinelli fece una corsa presso l'Amba Casciad, per visitare una grotta, nella quale dicesi abbia trovato rifugio, un tempo, un capo dei Loggo Tàì; io rimasi a casa per scrivervi; nè persi molto, perchè Marinelli tornò, avendo trovato la grotta, sì,

ma in essa niente, proprio niente, di speciale.

Oggi invece abbiamo avuto una giornata più laboriosa e più interessante, con la visita dell'Amba Matarà.

Di buon'ora siamo partiti, — rara eccezione, — tutti insieme: Loria, Mochi, Marinelli, ed io, accompagnati dall'ottimo capitano De Rossi, e da uno stuolo di indigeni, più o meno forniti di gradi nobiliari. Era con noi Ligg Haptesmù, figlio di Degiàc Balka; era con noi Fitaurari Hailù Chidane; ed era con noi anche Asmàc Arè Aga, capo delle bande dello Scimezàna.

Bel tipo, questo Asmàc Arè Aga! Cioè, brutto, anzichè no, come uomo: ha un viso leggermente scimmiesco, che contrae di tanto in tanto non so per quale bisogno



ASMÀC ARÈ AGA, CAPO DELLE BANDE DELLO SCIMEZÀNA, IN ABITO DA GUERRA.

istintivo; pochi baffi, un po' di barba spelacchiata sul mento. Bel corpo, però: forte e robusto; e bel cuore: animoso, franco, senza timori e senza paure. Bisogna vederlo, — come l'abbiam visto e fotografato noi, — vestito degli abiti da fantasia, sovracarichi di argenti e di ricami, — con lo scudo ricco e rilucente, — il moschetto impugnato con aria di potenza, ma non di prepotenza, — la lunga sciabola ricurva, adorna di tante sbarrette di argento lavorato, segni di valore e di ricchezza insieme, — e tutte le insegne, nastri, coccarde, monili, orecchini, del suo ardire contro le fiere della foresta e del deserto.

Ma ne ha altre ancora, di prove del suo valore; del valore cioè mostrato, al nostro fianco, contro ai nostri nemici: in quattro belle medaglie, che risplendono stranamente, col loro aspetto ultra-europeo, sul forte petto, in mezzo a quegli adornamenti, a quelle armi, a quegli abiti essenzialmente indigeni.

Asmàc Arè Aga, prima di esser capo delle bande dello Scimezàna, ha servito come ascari di cavalleria, giungendo al massimo grado di *jus-basci*; si raccontano di lui gesta, che quasi hanno del meraviglioso. Una volta i nostri campeggiavano, verso Agordat, contro i Dervisci; Arè Aga era andato, con un drappello di lancieri, in servizio di esplorazione, quando il suo capitano se lo vede tornare tutto trafelato, annunciante di aver visto un gruppo di nemici, a poca distanza, presso a una collina. L'ufficiale, forse basandosi sopra altre informazioni ricevute, scosse la testa, sorridendo, e rispose che la cosa non poteva essere. Arè Aga non rifiata; raccoglie un piccolo numero di ascari, che non facevano parte del suo drappello, perchè non si potesse poi credere ad una finzione già preparata; — sollecito e prudente, si avvia dove ha visto il nemico; lo fugò; lo disperde, e ne porta le prove al suo capitano. Questi, — finalmente convinto, — lo rimprovera di avere agito da solo; ma l'*jus-basci*, fiero e dignitoso: « Quando superiore non credere, — risponde, — io provare! » E non fu una bella rivincita?

Ai piedi della parete di Amba Matarà, che guarda mezzogiorno, si distendono le case del villaggio che porta lo stesso nome. A chi la veda da questa parte l'amba non si presenta più come un'unica massa elevantesi coi suoi fianchi arditati dalla vicina piana. Di qui invece, a destra, dalla parte di oriente, la cima principale scende scoscesa, talvolta a picco, sulla bella conca di Senafè; ma sul dinanzi un'altra cima sembra staccarsene, meno alta, non meno ardita; mentre una terza, più ardita, sepa-



UN SOTTOCAPO DELLE BANDE DELLO SCIMEZÀNA IN ABITO DA GUERRA E DA « FANTASIA ».

rata, da quelle prime, per mezzo di una acuta incisione, strapiomba sul profondo vallone, che abbiamo già veduto dall'alto dell'Amba Senafè.

Perchè avviarci alla nuova scalata dopo quella della vigilia? e perchè anche Loria e Mochi uniti a noi due? Vi ho già accennato, — quando vi scrissi di Barachnahà e dei suoi santi, — che sull'Amba Matarà numerosi fratelli di questi avevan trovato rifugio, e poi sepoltura: eran le tombe dei santi, — le mummie di Matarà (come le chiamano per lo più in Colonia), — lo scopo della nostra gita, e la ragione per la quale anche i nostri compagni si accingevano alla scalata.

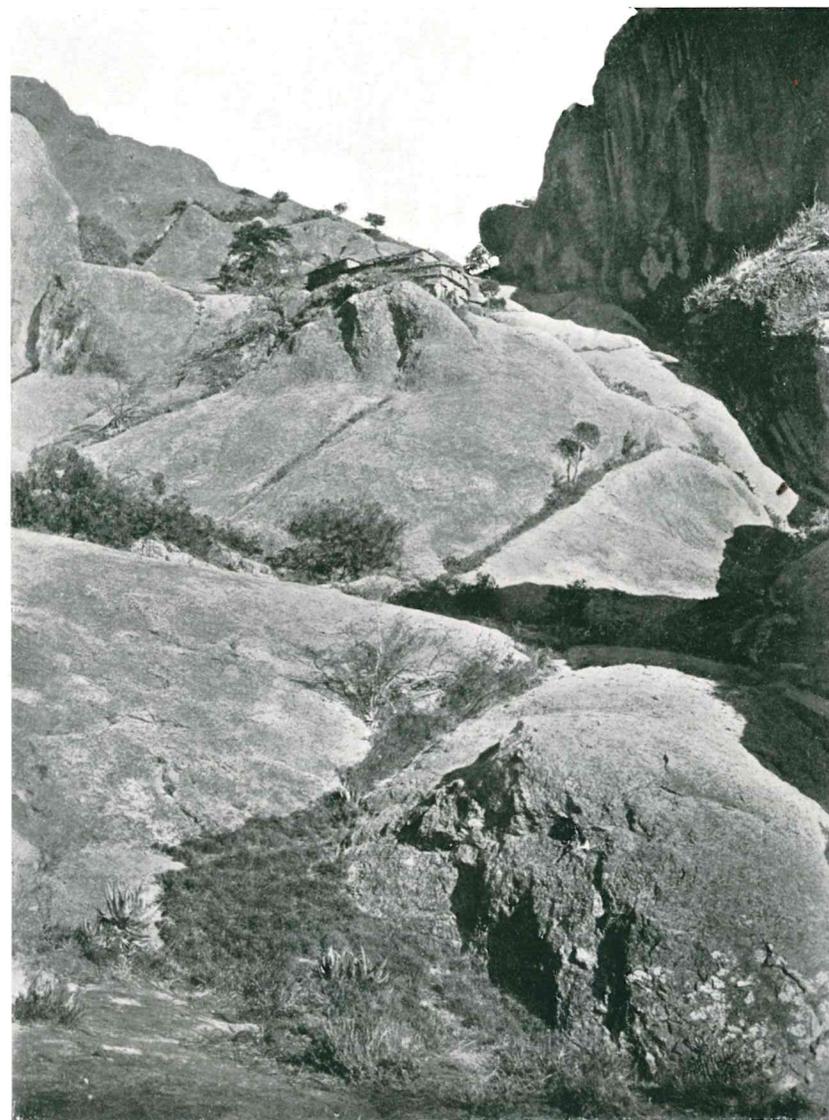


IL SENTIERO INCISO ALLE FALDE DELL'AMBA MATARÀ.

Da presso al paese, dove un gruppo di sicomori giganteschi rompe col suo verde cupo la tinta uniformemente grigiastra dello sfondo, un sentiero si avvia su per la stretta incisione, di cui vi ho detto: la roccia, sovraincombente, lo ripara dall'alto; un muriccio artificiale, munito di frequenti feritoie, lo ripara ai lati, facendone nello stesso tempo sicuro baluardo di offesa contro possibili nemici del piano. Ed infatti quante volte, nelle frequenti incursioni di Abissini e di Saho, fino ad ieri, si può dire, armati gli uni contro gli altri per l'inimicizia tramandata dai padri, — quante volte gli abitanti del villaggio hanno trovato rifugio sull'amba, dove le mandrie trovavano l'erba e la fresca sorgente, e le donne, e i bambini, e gli averi, sicuro rifugio presso la chiesa, — mentre gli uomini, i validi, dietro a questo muriccio, facevan la guardia e sparavano a colpo sicuro! A quel modo che i vecchi santi avevan tro-

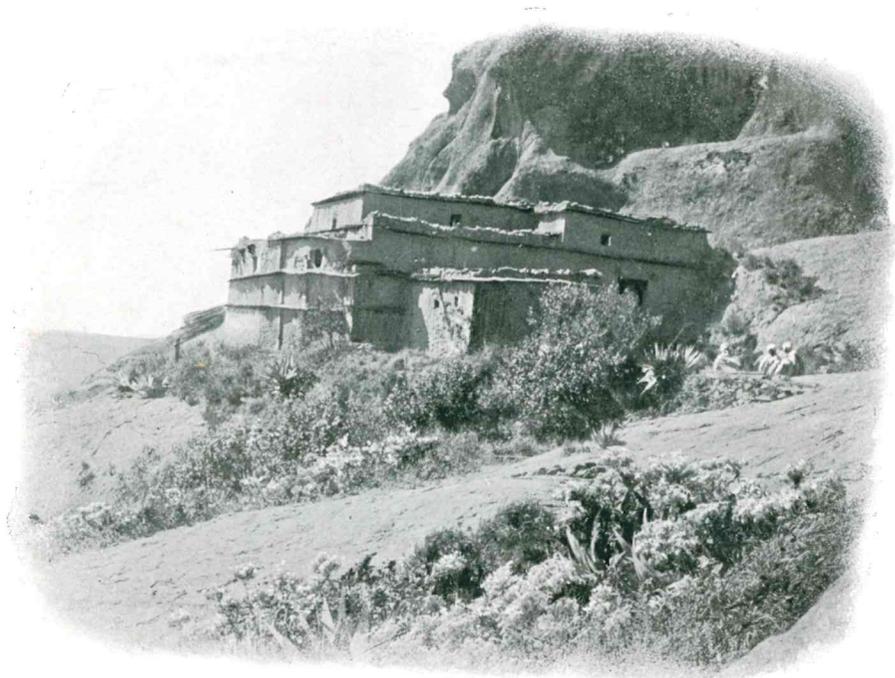
vato riparo più in alto ancora, nelle ampie grotte della montagna, attorno alla povera chiesetta, che la loro pietà aveva saputo inalzare in luogo quasi inaccessibile.

Su pel sentiero ci avviammo anche noi; sentiero da capre e da alpinisti, che già



SALENDO L'AMBA MATARÀ.

ci faceva pregustare il divertimento di una arrampicata in tutte le regole. Così si giunse, tutti, su di un breve ripiano, dove i preti, con gli alti candidi turbanti e le croci d'argento sacre, ci aspettavano presso la chiesa di Enda Mariam. Povera chiesa quadrata, dove niente può ritenere la nostra attenzione, se non la gran croce



LA CHIESA DI ENDA MARIAM SULL'AMBA MATARÀ.

incisa sulla porta del sacrario: una croce, grande quanto la porta stessa, composta di una infinità di più piccole, quasi tutte diverse, nelle quali le sue braccia smisurate e il suo corpo irregolare si può suddividere. L'abbiamo potuta disegnare con la massima fedeltà; ma di fotografarla non si è avuto il permesso. Strana contraddizione!

Però la chiesa non era ancora il nostro scopo; le tombe, eran le tombe che cercavamo. Ed eccone di qua, di là, da tutte le parti. Queste, vicine alla chiesa, innalzate nel breve ripiano, o addossate alla roccia che lo chiude d'ogni intorno, son le tombe moderne del paese. Di faccia a noi, una parete verticale ne nasconde altre nelle sue piccole grotte; sono tombe più antiche, inaccessibili se non ci si cali dall'alto per mezzo di corde; una di esse vuole la tradizione che contenga la spoglia della figlia di un grande, di Atzei Garemascal. Al di sopra di questa parete un nuovo ripiano, detto *mestach heunkurò*, mostra tracce di case, resti di utensili domestici, frammenti di stoviglie grossolane; e tombe ancora: son le vecchie tombe del paese. Ma non sono ancora quelle che cerchiamo.

Di qui però, non si ha che ad alzare lo sguardo, e al di sopra di noi, in una grotta più ampia delle altre, una piccola costruzione quadrata, — alla quale la porticiuola e le finestre, aperte e cupe, danno l'aspetto di un cranio gigantesco dalle occhiaie sfondate, — sembra una sfida verso di noi e la nostra mania di tutto scrutare da vicino: è la vecchia chiesa dei santi, *enda tzaktàn*.

Un tempo, quando ad essa accorrevano i fedeli rifugiati sull'amba, l'accesso era possibile lungo la parete, che scende, liscia e dirupata, dal piano della grotta; i santi vi avevano fatto dei piccoli incavi, che potevan servire da scalini.

Il tempo, e la diuturna azione della temperie han corrosa la roccia, e resa inservibile la vecchia via. Narrasi che Degiàc Tedla portasse fin quassù una scala: e può anche essere. Ma ora non ce ne sono più vestigia. Eppure bisogna ben arrivarvi anche noi.

Si ritorna sui nostri passi fino alla chiesa attuale; di lì, — dove Loria si arresta, — si risale ancora la stretta incisione della montagna, fino a quella, più elevata e più ampia, che divide la cima più alta dall'altra più meridionale. Si gira questa verso oriente, discendendo un breve tratto vertiginoso, di fronte al quale anche la buona volontà del Mochi deve arrestarsi. Non così quella del capitano De Rossi, che saldamente legato ad una corda, può seguirci fin sopra uno stretto ripiano, che, girando ancora orizzontalmente il monte, ci porta proprio al di sopra della vecchia chiesa. Un salto di sei o sette metri ce ne separa: prima Marinelli, poi io, ci facciamo legare sotto le ascelle, e così, penzolanti nel vuoto, arriviamo alla nostra mèta.

La porticiuola fa entrare in un piccolo ambiente rettangolare, suddiviso in due da due pilastri addossati al muro; un'apertura, a destra di chi entra, dà adito ad un secondo ambiente, più piccolo, e questo ad un terzo in tutto simile. Nel secondo, al centro, s'inalza un cumulo di sassi, sormontato da una gran lastra: è l'altare; nel terzo, sopra una specie di mensola addossata alla parete, ci sono dei frammenti di una tela grossolana, e due tavolette di legno, sulle quali sono incisi caratteri che io non conosco: me ne impossesso, e subito spariscono nelle ampie tasche della mia giacca.



ENDA TZAKTÀN: LA VECCHIA CHIESA DEI « SANTI ROMANI » SULL'AMBA MATARÀ.

Quel che è veramente grazioso, è un piccolo arco, in legno, posto al di sopra della porta tra il primo ed il secondo ambiente; in una parte inferiore, orizzontale, alta non più di sei centimetri, sono incise, una presso dell'altra, cinque croci: quella centrale, semplice, con le quattro braccia uguali, sottili al centro, slargate alla estremità; quelle laterali invece hanno, tra le braccia stesse, un sottile fregio a guisa di losanga. La parte superiore, quella che costituisce essenzialmente l'arco, ha un bordo esterno, di due centimetri, nel quale un graffito a zig-zag corre da una parte all'altra; mentre il corpo principale presenta tre serie di piccoli dischi in madreperla, alternatamente più grandi e più piccoli, incastrati nel legno.

Ma tutto è piccolo, minuscolo: arco, porta, finestre, stanze, altare; tutto par fatto apposta da gente pigmea; mentre le tombe, che al di fuori della chiesetta si seguono, numerose, in bell'ordine, hanno, naturalmente, proporzioni normali.

Però il tempo corre veloce, e ci facciamo tirar su di nuovo; non senza una certa meraviglia di quei buoni indigeni, al vedermi ricomparire... più grasso di quando ero disceso. Ed avevo un bel prendere arie disinvoltate, e accomodarmi alla meglio, nelle tasche, le tavolette, — lo devo dire? — rubate: mi pareva sempre di vedere gli occhi del nostro seguito tutti attenti alla strana metamorfosi della mia corporatura!

Così, procedendo a ritroso, siamo giunti di nuovo dove il Mochi attendeva, cioè sulla larga sella che si apre, come vi ho detto, tra la cima più alta e quella più meridionale.

Oramai che avevamo incominciato la salita, l'abbiamo voluta anche compiere; un indigeno di Matarà, Gazàì Omnatù, ex-ascari della compagnia costiera, arrampicatore senza uguali, precedeva la comitiva, ridotta ormai a poche persone; e così, girando ora di qua, ora di là, dove il monte permetteva un passaggio, adoprando la corda, dove l'uso ne era indispensabile, siamo giunti alla vetta: vista splendida, ma non molto diversa da quella dell'Amba Senafè.

Però, — strana cosa da vero, — quasi fino alla cima, tutte le grotte che si aprono nei fianchi della montagna sono occupate da tombe dei pretesi santi. Dalla vecchia chiesa in su, dove appunto si trovano tali antichi sepolcri, gli indigeni distinguono il monte col nome di *dodà enda tsaktàn*; ma, in verità, di mummie non si può parlare: qualche volta si trova una estremità, od una porzione di cranio ancora rivestita dei tessuti muscolari e della pelle completamente incartapecoriti; tal'altra ciuffi di capelli escono fuori dal poco terriccio che ricopre le povere salme; ma generalmente son scheletri e non altro, quelli che volgarmente son noti come mummie di Matarà.

Noi ne avremmo ben voluto portar via qualcheduno; ma Fitaaurari Hailù Chidane, divinando quasi il nostro desiderio, ci avvertì con buone maniere, che vedere e non toccare, è, anche in Eritrea — secondo un vecchio proverbio — una cosa da imparare.

E la nostra giornata sarebbe stata, così, chiusa; ma al ritorno dal monte, mentre Loria e Mochi si dirigevano frettolosi verso la zeriba della Residenza, noi due non abbiamo voluto rifiutare il *teg* amicale che il buon Gazàì ci offriva nella sua casa di Matarà. Non tanto il *teg* ci attirava, quanto il desiderio di visitare alcune di quelle case, che, pur essendo costruite sul tipo degli *hüdmò* abissini, se ne differenziano pur tuttavia per alcuni caratteri esterni, e per molti, poi, dell'interno, come già avevamo osservato ad Aghir.

Siamo qui sul confine tra popolazioni abissine e popolazioni saho, cioè musulmane, abitanti le propaggini orientali del grande altipiano etiopico. È quindi naturale che la vicinanza di genti, sia pur separate da lunghi periodi di inimicizia e di guerra, abbia prodotto, nelle une e nelle altre, una certa alterazione degli usi proprii a ciascuna. Ciò si verifica infatti nelle case: i Saho, soliti ad abitare povere capanne, — delle quali in seguito avrò certa occasione di parlarvi, — saliti sull'altipiano, hanno trovato gli *hüdmò* abissini, tanto più comodi e più spaziosi; e li hanno adottati. Non senza però in parte modificarli. Gli Abissini, d'altra parte, sembrano aver accettato le modificazioni introdotte dai Saho; il fatto sta che a Matarà, dove le due genti diverse si trovano a contatto, si ha un tipo di abitazione, il quale ha caratteri costanti e ben definiti.

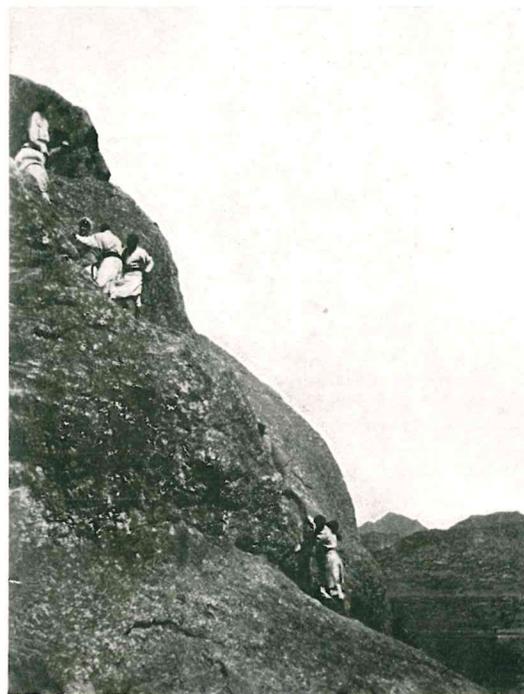
Come differenza principale di costruzione tra queste case e i tipici *hüdmò*, dirò subito che i muri, qui, sono tirati su e squadriati sì bene, che non hanno il solo ufficio di riparo dall'esterno, ma anche quello di sostegno, vero e proprio, del tetto pianeggiante.

La divisione interna è essenzialmente la stessa; e uguali, o presso a poco, sono i nomi dati ai diversi ambienti. Se non che al porticato è dato uno sviluppo stragrande ed una parete anteriore, in modo che esso pure diviene un ambiente chiuso; e pur mantenendosi, alle due stanze successive, i nomi che abbiamo trovato nell'*hüdmò* abissino, il centro della vita intima della famiglia, che era là nella seconda, viene spostato, qui, nella prima; quella rimanendo solo come deposito di granaglie e

magazzino di ogni cosa un po'. Si ha, insomma, uno spostamento nelle varie funzioni dei diversi ambienti: il *degghè*, o porticato, una volta chiuso, assume quelle del *medribèt*; il *medribèt*, pur mantenendo il nome primitivo, quelle dell'*usciatè*; e l'*usciatè*, infine, diviene un ambiente con funzioni nuove.

Il *medribèt*, cambiato ufficio, ha assunto, naturalmente, anche disposizione diversa: perpendicolari alle pareti stanno degli immensi *mahakèn*, recipienti per granaglie, simili ai *gofò*, ma squadriati, anziché, come questi, a sezione circolare. Tra gli uni e gli altri il terreno è rialzato: sono i letti (*naasdà*) e i divani; entrando, a destra è il focolare (*üton*), a sinistra la macina (*maktan*). E questo, per sommi capi, è tutto.

Si aggiunga però, che spesso ad ogni casa va unito un vero cortile (*tzanhà*) chiuso da muri, dove si tengono per lo più gli alveari, e dove le donne accudiscono



ALCUNI LISCIONI UN PO' ARDUI DELL'AMBA MATARÀ.

a molte faccende domestiche; e che spesso ancora, quando una famiglia è composta di varî fratelli accasati, essi abitano tutti uniti, avendo però a comune un solo grande *degghè*, nel quale immettono le abitazioni, poi, di ciascuno.

E con questo, per oggi, un bacio, un saluto, e... punto fermo!

Senafè, martedì 5 dicembre 1905.

Ieri, di buon mattino, tutta la carovana era già in moto, e risaliva la piana di Senafè; giunti però ai piedi dell'erta salita, per la quale si svolge la via verso Adi Caièh, piegammo a destra in un colla piana, che si prolunga, qua, da questa parte, fin presso al villaggio di Tiscià.

Eravamo diretti ai Soira; ma, per quanto lunga fosse la strada che ci doveva condurre presso la valle Golò, proprio sotto alla massima cima della Eritrea, — Tiscià, col suo doppio villaggio e colla sua popolazione saho fatta cristiana, attirava troppo i due antropologi, perchè essi non volessero farvi un non troppo sollecito *alt*, e noi, da buoni colleghi, non fossimo larghi... in concessione di tempo.

La piana, ricca di pascoli e di campi, è venuta a poco a poco restringendosi tra le propaggini dell'Amba Tarica e uno sprone roccioso prolungantesi dalla inaccessibile guglia pianeggiante dell'Amba Derò; e qui, poi, anche la poderosa massa dell'altipiano dei Soira concorre a serrare da presso gli opposti fianchi della valle, prima ampia e pianeggiante, nello stretto, incassato vallone del torrente Assahòt. Per il quale, e per il Passo di Mencàt Seriddo, — ove alle culture dei campi già segue una rigogliosa vegetazione di arbusti selvatici, — si imagina, più che non si veda,

poco al di là, la profonda incisione del Comàile, nella tinta cupa di dossi e vallecole, creste e burroni, pendii nudi e rocciosi, adombrati ancora dalle alte cime ripianate dell'Eghilè e dell'Assacòma.

Vicino al passo son le vecchie capanne di frasche e di paglia, come l'antico uso dei padri aveva tramandato, e come la posizione di confine consigliava di mantenere, sollecite ad inalzarsi, come facili ad essere abbandonate senza rimpianto. Venuta la calma nella regione, — e ciò per merito nostro, — anche gli abitanti di Tiscià hanno adottato il nuovo tipo di abitazione, più costoso, sì, ma più stabile, più spazioso e più sicuro; si son ritirati, dal fondo



RAGAZZA ASSAORTINA INTENTA A RIVOLTARE LE CAVALLETTE POSTE A SECCARE AL SOLE.

della valle, sul fianco dei Soira incombenti, di dove meglio sorvegliano isottoposti campi; mentre più in basso, tra un folto di acacie e di ginepri, rimangono ancora, sole e indisturbate, le vecchie e le nuove tombe del paese.

Poco oltre Tiscià la via comincia già a salire alla volta dei Soira, il cui piano è ben presto raggiunto. Il paesaggio, appena superato il breve scalinò, cambia come d'incanto: non così per la mutata visuale, che prima ci faceva ammirare da lontano e dal basso questo elevato altipiano, dal quale invece adesso volgiamo lo sguardo sulle cime e sulle conche più basse che ne circondano; ma proprio cambia, il paesaggio, in sè e per sè stesso.

La marcia procede rapida sul terreno pianeggiante: ma non già più, — come tra Senafè e Guna Guna, per esempio, — nell'ampio fondo alluvionato di torrenti. Cime ardite, alte muraglie di roccia, si scorgono, ora a destra ora a sinistra del nostro cammino; ma non son più, come là, ambe limitanti la valle: sono, soltanto, accidentalità dell'amba, — amba grandiosa, — sulla quale adesso ci troviamo. Là campi e pascoli; qua o la roccia, arida e nuda, ora aggregata in salde superficie rossastre come riarse dal sole, ora rotta in piccole creste, in regolari gradini, tra i quali una sottile polvere bianca si agita, si muove, si solleva, e di nuovo si accumula al minimo soffio di vento; o povera erba, troppo magra per mandrie numerose; o altrimenti, quasi a contrasto, estesi boschi di ginepri giganteschi, che inalzano al cielo i loro tronchi smisurati, e le grandi braccia verdeggianti. Là spessi villaggi; qua rade capanne di pastori, qualche grotta abitata, e nulla più.

A destra, dove il piano degrada a poco a poco, di tanto in tanto un solco torrentizio inclina il suo letto roccioso, povero di acque, stagnanti nei gorghi più fondi; e solo qualche maggiore cima si eleva, a rompere la uniformità generale, come il Scetàn Arè, la paurosa e leggendaria « casa del Diavolo ».

A sinistra, invece, ora inalzandosi per gradi, ora elevandosi d'un tratto con ripide pareti, una cima dietro all'altra si segue fino alla massima, di dove nuovamente declina verso il termine del grande altipiano.

Questo il paesaggio.

E che dirvi di più? posso dirvi, di più, come lungo il cammino, qualche indizio, buono e cattivo, degli usi degli indigeni, ci fosse pure da notare. Qua e là le magre zolle mostravano i segni di recente aratura: ed ecco l'indizio buono. Ma più spesso,



IL GIUOCO FAVORITO DEGLI ABISSINI.



MASSO OSCILLANTE PRESSO L'AMBA TARICA.

a loro stessi ed al paese, sembra una logica conseguenza. E non si è visto, difatti, colla pace tornata, con la sicurezza stabilita, — non si è visto, — come mi par di avervi già accennato, — popolazioni, prima nemiche, viver d'accordo nello stesso villaggio, e genti, prima dedite soltanto ed esclusivamente alla pastorizia, appena conosciuti i vantaggi dell'agricoltura, divenire esse pure agricole?

Un esempio, tenue per ora, se ne ha pure sui Soira.

Eppure, di conservare le foreste, queste splendide, rigogliose foreste, che un tempo coprivano di un denso manto uniforme l'elevato ciglione dell'altipiano, non c'è mezzo che essi si facciano convinti: gli alberi son sempre stati bruciati, e sempre lo saranno, — se si continua di questo passo.

Qui dovrebbe intervenire, con gran rigore, l'opera dell'autorità del Governo. È vero che gli Italiani sembra non abbiano dato, almeno in altri tempi, di gran buoni esempi; i monti dell'Arbarola, presso l'Asmara, prima densi di boschi, ora nudi e rocciosi, insegnano abbastanza. Ma erano tempi, quelli, nei quali, pur troppo, per raggiungere lo scopo, bisognava talvolta guardar poco ai mezzi. Ma ora, no: è un'altra cosa. Non si può dire che il Governo non faccia già molto per proteggere i boschi; ma non bastano proclami dell'autorità centrale, i quali, — come mi è stato ridetto, — qualche volta, per esser stati dettati da chi conosceva imperfettamente la lingua del paese, sembra permettano giusto appunto quel che volevano proibire. Più che altro ci vuole l'opera indefessa, l'opera severa dei Commissarii e dei Residenti, i quali, per essere a più diretto contatto con gli abitanti, giungono meglio a persuaderli. Notai già come i dintorni di Saganeiti fossero insolitamente verdeggianti, dopo le severe proibizioni, del Bruna, di tagliar legna.

Capisco anche le difficoltà che si incontrano in regioni lontane; e più che altro capisco che si abbia ad urtare, qui, contro la indolenza degli indigeni, i quali, pur non conoscendo nè... la storia nè... il francese, devono, pertanto, presso a poco pensare: *après moi, le déluge!*

pur troppo, i bei ginepri non mostravano più le fronde verdeggianti, ma i tronchi e i rami neri e abbruciacchiati; ed ecco l'indizio cattivo. Pare impossibile: che i nostri soggetti eritrei abbiano una intelligenza media tutt'altro che mediocre, non vi può esser chi dubiti; che essi, indistintamente o quasi da diversità di razza, abbiano anche una grande potenza di assimilazione delle altrui idee, mi par sicuro; che quindi, date queste loro facoltà intellettive, debban comprendere quel che è dannoso

Infatti, di legna, in fin dei conti, ne hanno bisogno ben poca; e, certo, per gli usi domestici, basterebbe, e ad usura, quella che secca naturalmente nei boschi. Invece, non signori! Forse per non avere la noia di andarla a cercare e raccogliere, cosa fanno? danno fuoco a interi tratti di foresta: e quando vogliono legna, non hanno che ad uscire dalle lor case, e prendere un pezzo di albero bruciacchiato. Se ai nipoti anche questa risorsa, alla fin fine, mancherà, essi si curan poco: all'avvenire penserà Iddio, o Allàh se son musulmani!

E così è quasi per tutto: dai Soira agli Habàb; e non sto a dirvi il danno che ne viene alla economia della Colonia, perchè è abbastanza facile a comprendersi; basti osservare che alle solite ragioni portate dai difensori dei boschi: formazione dell'*humus* vegetale, regime delle sorgenti, ecc., — si deve qui aggiungere che molte piante, i ginepri ad esempio, sottoposte invece ad un taglio razionale, possono già dare un lucro, e chi sa quante altre potrebbero darlo per proprietà, loro, fino ad oggi, magari, sconosciute.

Il sole declinava già sull'orizzonte, quando giungemmo dove i nostri uomini avevano piantato il campo: una bella piccola conca erbosa, in regione Golò, non lontano dall'acqua, e presso al bordo settentrionale dei Soira.

In queste vicinanze si sapeva doversi trovare ancora altre pretese mummie, come quelle di Barachnahà e di Matarà; sì che, mentre Loria e Mochi si apparecchiavano a misurare e fotografare dei Debrì Mela, accorsi da lontani e vicini paesi all'invito previdente del capitano De Rossi, — Marinelli ed io, senza frapportare tempo, che è sempre prezioso, ma lo diviene ancor più quando si viaggia, ci ponemmo in giro, non solo per allargare il rilievo geologico, — che fa, a pari dei nostri, passi



CAPANNE SAHO SULL'ALTIPIANO DEI SOIRA.

da gigante, — ma anche per cercare queste ultime vestigia, — le mummie, — di una vecchia tradizione.

Un musulmano saho, — mi pare un minifero, — certo Mohammed Aud, abitante dei Soira, si offrì di guidarci; per vero dire, però, sembra la sua pratica dei monti nativi fosse assai relativa; perchè la grotta con le famose mummie doveva sempre trovarsi ad ogni piè sospinto, e, viceversa, non si trovava mai. Manco male, che, grazie alla molteplicità delle osservazioni, alle quali un paese, nuovo e interessante come questo, si presta, nè tempo nè cammino eran sprecati: risalimmo la piccola



PRATI, FIORI E GINEPRI SULL'ALTIPIANO DEI SOIRA.

conca del nostro campo, a ritroso, fino a raggiungere l'estremo limite settentrionale dei Soira; là dove una profonda, netta incisione, ne rompe la linea delle più alte cime, presso a poco tra il monte Dagarri Alè ad occidente, e la massa più eccelsa ad oriente.

Io stesso credo che le mie lettere e le mie descrizioni debban sembrarvi stranamente influenzate dalla fretta e dal sonno, con i quali son forzato a scrivervi; e che in esse, più che la realtà, nuda e cruda, voi dobbiate vedere, largamente diffusa, l'iperbole. Vi garantisco invece, che sonno e fretta non alterano la giusta visione delle cose, se non per attenuarla, e che nelle mie descrizioni sono, sempre, certamente, e di molto, inferiore al vero, nella vivacità dei colori, nella asprezza dei contrasti, nella arditezza delle linee, che questo paesaggio presenta.

Dunque: niente iperboli! Neanche quando vi dirò che, — affacciati verso settentrione, dal gigantesco spacco tagliato nella massa delle maggiori elevazioni dei

Soira, — si godè un panorama ancor nuovo, ancora superbamente orrido, ancora orridamente grandioso.

La potente pila di strati di arenaria è quasi tagliata a picco dall'alto fino agli scisti sottostanti; e precipita come muraglia vertiginosa sul fondo della valle superiore del Comàile, scorrente verso il mare.

Perchè non crediate che esageri, citerò cifre ricavate dalla carta topografica che ho qui, presso di me: sopra una distanza orizzontale di meno di due chilometri, si hanno dislivelli di mille e più metri! E questo basterà a convincer gli increduli!

A sinistra, separato solo dal vallone del Mai Haddolèi e dal passo del Cascasè



IN REGIONE GOLÒ, SUI SOIRA.

(già a voi noto), dal monte Eghilè si protende a nord un lungo altipiano di arenaria poco meno elevato di questo sul quale adesso ci troviamo: è il Cohàito, dalle celebri rovine. Davanti, invece, e alla nostra destra, finchè giunge lo sguardo, è un inseguirsi di creste e di punte, alcune erte come pinnacoli, altre sottili come lame affilate di coltello, altre ancora tortuose come serpi. Qua e là dicchi di nero basalte, emergenti dalla massa cupamente multicolore degli scisti; poi, per tutto, orride, strette valli e vallecole; e, specialmente nel fondo di queste, una vegetazione varia nell'aspetto come nella tinta, ora di un verde così pallido che par quasi trasparente, ora invece quasi tenebrosa, e rotta solo dal rosso vivace di qualche ciuffo di *Terminalia* in fiore.

Ritornando sui nostri passi, dei fanciulli, affacciati, tra timorosi e tra curiosi, all'apertura di una grotta, attrassero la nostra attenzione: anche qui, come altrove, i ripari naturali sotto roccia sono utilizzati dagli indigeni come abitazioni; qui però, più che altrove, abbiamo osservato modificazioni apportate dall'uomo a rendere più perfezionata l'opera della natura: sono muri, sono scalinate primitive, son pareti di-

visorie, che hanno fatto, di certe grotte, vere case, ampie, spaziose, e comode, relativamente, — s'intende, — agli usi e alle abitudini di queste genti.

Oramai avevamo, con la facile scoperta fatta, un punto di partenza; e seguitammo ad osservare la parete rocciosa, nella quale queste prime grotte si aprivano. Si giunse così ad un lungo riparo, mezzo nascosto dagli alberi, sotto del quale resti di piccoli muricci attestavano un antico uso; poco più in là una piccola chiesetta, anco più semplice, più microscopica di quella di Matarà, sembrava volersi celare agli sguardi dei profani e degli indiscreti: quattro mura ed un miserabile tetto limitano un minuscolo ambiente, nel cui centro s'inalza l'altare primitivo. Come dovevano esser semplici e perseguitati questi primi fedeli! Attorno, tombe: le solite tombe addossate alla roccia, costruite sopra il piano del suolo, — nelle quali qualche frammento di tela grossolana, — qualche ciuffo di capelli, — talvolta anco un piede rattappito, una mano contratta, una bocca digrignante quasi beffardamente, uscivan fuori dal poco terriccio che dovette coprire le antiche spoglie.

Lì presso, ancora un'altra grotta si apre: il piano è a circa due metri, o poco più, dal suolo; il tetto è basso, ad arco ampio e disteso; le dimensioni sembrano grandi perchè il fondo non si giunge a vederlo di dove noi ci troviamo.

Mohammed Aud sembra aver recuperato completamente la memoria: è questa la grotta abitata un tempo dal santo Abba Afrahà; la venerazione, che al pio eremita è tributata, è tale, che una volta all'anno, nel periodo del *meskerém* (nel settembre cioè), i Miniferi di religione cristiana si danno convegno qui, dinanzi alla grotta, come a pietoso pellegrinaggio, — e immolano due capre ad onore del santo.

La tradizione era interessante; la grotta a due metri da noi; la curiosità viva. Ci si intese benissimo: Marinelli fece ponte della sua schiena appoggiandosi alla roccia, io vi montai sopra, e in men che non si dica ero padrone della posizione.

Il tetto della grotta va rapidamente abbassandosi, tanto che bisogna camminare carponi strisciando per terra; il fondo è occupato da sassi, grandi e piccoli, tra i quali appaiono sei o sette teschi ed ossa in quantità.

Per allora la visita era fatta; e scesi di nuovo. La tentazione, di Marinelli e mia, era grande;... ma c'eran troppi testimonii. E si tornò al campo.

Era già notte: il cielo sereno, la luna splendente nel suo disco d'argento. Quanto argomento per un poeta, quassù, sui monti solitarii, in mezzo alla natura orrida e selvaggia; — nella quale le bianche tende, e i fuochi accesi, e il via vai operoso dei servi, e i mulattieri accoccolati per terra torno ai tizzoni ardenti, e le lunghe file dei muli impastoiati presso a un folto di alberi, — no, — non stonavano!

Ci coricammo nei nostri lettucci; e ci addormentammo, anche. Ma, pio desiderio è stato quello di trovare un po' di riposo. Non so cosa succedesse dei miei compagni; per conto mio, dopo poco che ero coricato, mi son sentito invadere il corpo, fino alle ossa, da una sizza sottile, penetrante, acuta, che non mi dava requie sul breve e instabile lettuccio. Avevo un bell'avvolgermi nella mia mantellina, che mi sapeva tanto ben riparare sulle mie Alpi, in mezzo ai ghiacci: là, oltre ai ghiacci, c'era anche il sole splendente; qui, invece, era la notte, la notte calma e serena, la notte asciutta, a 2700 metri di altezza o giù di lì!

Quando ebbi capito tutto ciò, — che fare? Feci un pianto e un lamento, e mi levai: eran le due, poco più, dopo la mezzanotte. Un po' presto, in vero, per comin-

ciare la giornata; ma bisognava fare di necessità virtù. Prendo la mia lanterna da campo, mi seggo su di un sasso presso al fuoco; una piccola asse, posta sulle ginocchia, serve, abbastanza bene, da tavolino; e scrivo: a voi, miei cari.

Com'era bello, nella quiete serena della notte, — mentre il campo taceva, — mentre la luna inargentata sembrava quasi cullare con le sue ombre il sonno placido di ogni vita terrena, — mentre la croce del Sud, tanto cara ai naviganti, splendeva di vivi bagliori, — e solo il crepitio del fuoco interrompeva di quando in quando, mediocrementemente, il silenzio alto della natura; — com'era bello, allora, narrarvi le mie



IL GRAN CIGLIO DEI SOIRA STRAPIOMBANTE SULLA VALLE DEL COMAÏLE.

vicende della giornata. No, non ero solo, allora: ero con voi; e quelle cose che vi scrivevo, mi pareva quasi di dirvi, — perchè, quando niente distrae, il pensiero corre veloce, l'immaginazione diviene più viva, la intensità dell'affetto sorpassa il tempo e lo spazio.....

..... Excelsior! oggi abbiamo toccato la più alta vetta eritrea: 3013 metri.

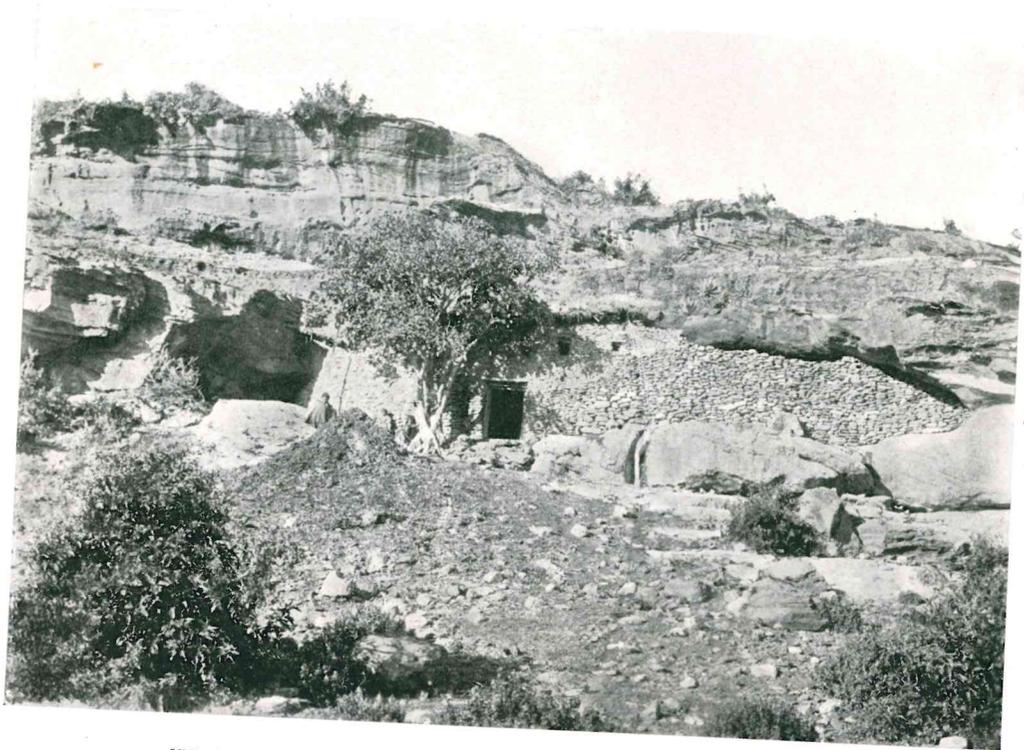
Non è stata precisamente ciò che nel mondo alpinistico si suol chiamare una ascensione di primo ordine; ma, insomma, l'idea di esser saliti il più alto possibile dà sempre un intimo compiacimento, che, o si prova, o altrimenti non si può capire.

Dal campo abbiamo proseguito la via, che, attraverso i Soira, conduce poi a Mai Hund, e di qui, per la lunga valle del Dandèro, alla costa.

Ma noi non siamo andati tanto lontani!

Il paesaggio è, presso a poco, quello che ho già tentato di abbozzarvi: solo la valle Golò, che s'incontra in sul principio del nostro cammino, porta una variante, con la sua incisione profonda a guisa di *cañon*, che mette a nudo sotto all'arenaria i bei scisti lucenti e variopinti.

Oltrepassata la valle, si legano i muli a un albero, e si comincia la salita: è facile, senza pericoli e senza emozioni: e tutto si limita ad una breve arrampicata, che in poco tempo ci fa superare le poche centinaia di metri che ci separano dalla vetta suprema. Poca fatica, così, e molto guadagno: tutto il contrario di ciò che più frequentemente suole succedere! Di lassù, — di dove la mia innocente Winchester, senza colpe nè peccati, servì a salve di gioia, — l'orizzonte si apriva ampio d'ogni intorno. A che ripetervi della infinita serie di ambe e di valli, inseguentisi quasi da tutte le parti? ormai le conoscete; perchè si può dire, che ciò che già avevamo visto



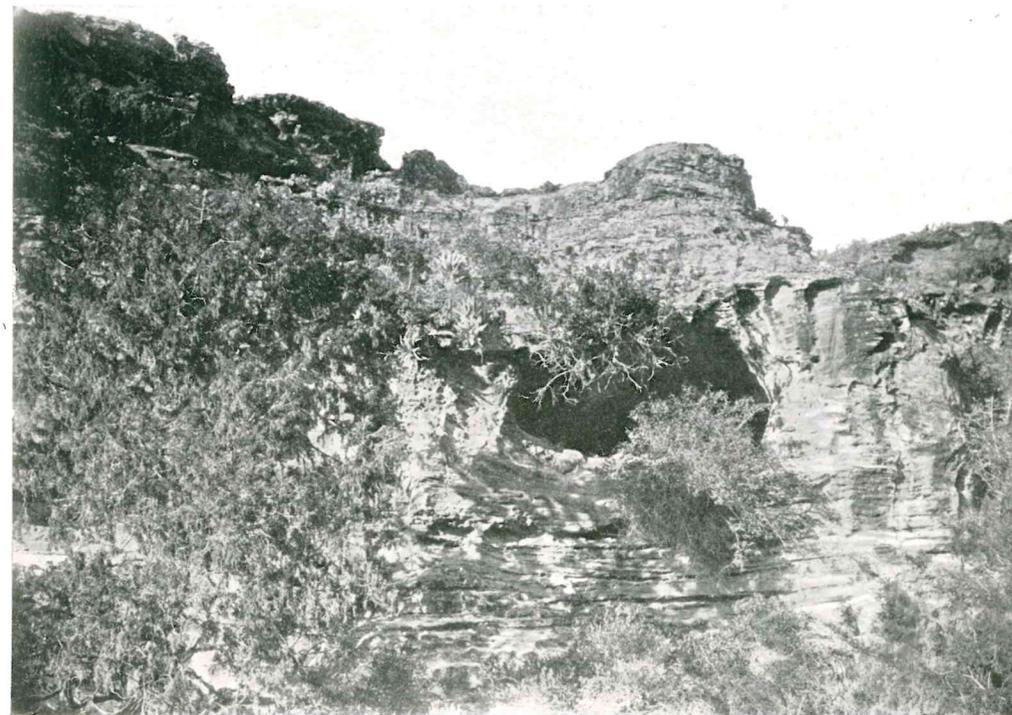
UNA GROTTA NATURALE RIDOTTA AD ABITAZIONE SULL'ALTIPIANO DEI SOIRA.

di qua o di là, quasi a pezzi e bocconi, si abbracciava adesso in un unico sguardo complessivo. Solo verso l'oriente la vista era nuova in parte: chè, oltre le valli incassate del Comàile, della Salima, del Dandèro, era la costa che si vedeva indistintamente biancheggiare, interrotta dalla cupa massa del Ghedam montuoso.

Ma volete sapere quale è stata la nostra occupazione principale della gita di questa mattina? Una occupazione gentile, innocente, proprio da signorine, più che da infaticati ricercatori di sassi: abbiamo raccolto fiori. Non potete immaginare la ricchezza e la varietà di questa flora montana; sono fiori piccoli, per lo più, che si nascondono quasi negli spacchi frequenti della roccia, o che si abbarbicano sulle nude pareti dalle quali non si sa come possano trarre il loro alimento, o spariscono tra le alte erbe, o dove più folti vegetano gli arbusti.

Fiori, però, che alla picciolezza uniscono colori vivaci, forme graziose, talvolta anche profumo sottile, — e formerebbero la fortuna di non so quanti scolaretti delle elementari, e del Ginnasio magari, alle prese con un componimento. Oh! a quei tempi, quanti fiori dai vivaci colori sono stati il mio più forte soccorso!

Ma, a parte i componimenti... a fiori obbligati, è certo che per il botanico la raccolta di piante, di un paese un po' esotico, ha sempre valore. Noi avevamo avuto speciali istruzioni, ed una gran riserva di carta sugante, che fino adesso era rimasta quasi inoperosa.



LA GROTTA SACRA DI ABBA AFRAHÀ, SUI SOIRA.

E non per mala volontà: nell'Eritrea molto è già stato raccolto in fatto di flora: quindi non conveniva a noi di fare, alla meglio, — od alla peggio, se più vi piace, — ciò che altri avevan già fatto, bene, e come scopo unico delle loro escursioni. Per questo avevamo deciso di limitarci a raccogliere piante in regioni nelle quali si sapeva non esser passati per l'innanzi botanici, o, per lo meno, che presentassero uno speciale interesse, anco geografico.

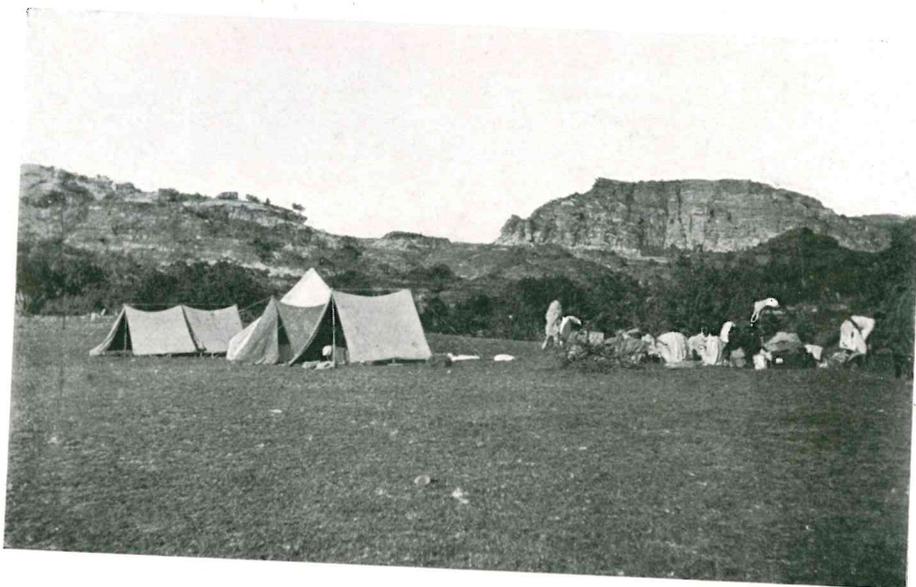
I Soira si trovano in queste due condizioni: lo Schweinfurth ha raccolto, abbondantemente, durante il suo viaggio, sull'altipiano del Cohàito, ma non si è spinto già fin qui; e come lui, supponiamo, nessun altro. Per di più, la grande elevazione di questi monti può dare un interesse veramente speciale alla lor flora; per questo ci limitiamo a raccogliercela nella zona più elevata, distinguendo quella sotto, e quella

sopra ai 2800 metri di altezza. Chi sa che altri non trovi qualcosa di nuovo, e non debba esser grato alla nostra buona volontà.

Siamo discesi al campo per la colazione; e, dopo, è avvenuto..... il grande misfatto!...

È inutile! tutti quegli scheletri di genti ignote, che la tradizione vuole appartenenti a santi leggendari, venuti, in tempi ormai remoti, da terre lontane, lontane, — rimanevano sempre, in tutti noi, come un incubo, come una persecuzione.

Schweinfurth, — un tedesco, — ne potè portar via, indisturbato, una settantina dal Cohàito; e noi, — italiani, quasi padroni, — nemmeno uno come campione? Sarebbe duro, in verità! Eppure gli indigeni si eran dimostrati chiaramente, e più volte,



IL NOSTRO ACCAMPAMENTO SUI SOIRA.

contrarii a tutto ciò che, per essi, deve sembrare una profanazione: — vedere sì, toccare no, — ci aveva detto Fitaurari Hailù Chidane.

Ma, noi, altro che toccare! volevamo addirittura prendere e portar via!

La cosa era più difficile di quel che non sembri: si trattava essenzialmente di non aver testimoni; mentre, quanti passi noi facciamo, ed altrettanti ne fanno i nostri servi rispettivi; coll'aggravante che spesso c'è la guida, c'è l'interprete, c'è il capocarovana, che ci seguono; quando addirittura anche i mulattieri, e una caterva d'indigeni, misurati o da misurarsi, non ci fa da scorta più o meno gradita.

Non so come ci sia riuscito: il fatto sta che Marinelli, Mochi ed io, figurando di passeggiare presso al campo, ci siamo a un tratto eclissati dietro a un gruppo di alberi; e di lì, non visti, con ogni circospezione e con la massima fretta, siamo andati alla famosa grotta. Mochi ha fatto la guardia; io, questa volta, ho fatto da ponte, e Marinelli è salito. In quattro e quattr'otto un cranio di Rom era nostro!

Anche ora che ci ripenso, mi vien da ridere, nel rivedere il Mochi tutto avvolto con infinita cura nel suo mantello, del quale però non avrebbe dovuto sentire affatto bisogno. E più che mai mi vien da ridere al pensare a quanto abbiamo armeggiato inutilmente, per mettere la refurtiva nella mia cassa. Perchè io, non solleticato dall'idea di passare una seconda notte accanto al fuoco, avevo deciso il ritorno a Senafè; e si era pensato, così, che io avrei potuto facilmente far sparire il corpo del reato. Ma, sì! come dirlo! tutti volevano assistere alla mia partenza; nessuno era mai stato così premuroso: proprio per farlo apposta.

Ho indugiato il più che ho potuto, per veder di cogliere il momento opportuno; che però non è venuto.



SULLA CIMA PIÙ ALTA DEI SOIRA.

Così la preda ha trovato rifugio provvisorio nella cassa del Mochi. Chi deve esser rimasto peggio, è certo il suo servo, Ligg Galatè, il quale, ad onta della sua nobiltà (*ligg* è un titolo nobiliare), si è visto d'un tratto tolta, con la chiave della cassa, anche la fiducia del padrone.

E così son partito: con la mia brava muletta, un mulo da carico col relativo conducente, e Gabrièt, sognante forse un bel tondone di *angèra* e una bella bottiglia di *teg*, da gustarsi al calduccino di un qualche *tucùl* ospitale di Senafè.

La discesa non è avvenuta lungo la via da noi seguita all'in su. Ho presto piegato verso sud fino all'incontro di un profondo vallone, sul cui margine la notte mi ha colto. Il sentiero era pessimo, ingombro di massi, ripido; spesso spariva, più spesso ancora non lo si vedeva a causa dell'oscurità. Son dovuto scendere, e a piedi, tirandomi dietro per la briglia la cavalcatura, son giunto, in fondo al burrone, al villaggio di Addi Atàl, accolto da un nugolo di cani abbaianti.

Accoglienza migliore ho avuto invece al vicino paese di Ghiassehè, dove un abitante mi ha insegnato la via più breve per Senafè.

Ed ora son qui, nella mia piccola stanzetta, ben rifocillato dal capitano De Rossi, con un letto, — Dio! vi ringrazio! — fornito di coperte, e con la prospettiva di un sonno tranquillo.

Ma se ripenso alla notte passata! Brr... mi vengono subito i brividi. Per questo... non pensiamoci più, e... buona notte.



PAESAGGIO SULL'ALTIPIANO DEI SOIRA.

Sul Cohàito.

Le rovine dell'Amba Seim — L'altipiano del Cohàito — Il gran tempio — Le ville e le case — La grande tomba — Il bacino di Safra — L'antica Coloe — La civiltà acsumita — Le grotte di Addi Alauti: sigle e pitture — Vita di carovana — I nostri uomini — Le iene.

Cohàito, venerdì 8 dicembre 1905.



A quando vi scrissi l'ultima volta, ci siamo spostati relativamente molto, lungo il nostro itinerario. Ed è bene. Perchè so che in Colonia si comincia già, da qualcuno, a ridere maliziosamente delle nostre peregrinazioni continue, dicendo che noi si gira, si gira sempre attorno a quell'Assaorta, — che è il nostro scopo preciso, — senza però avere il coraggio di entrarvi! E non ci mancherebbe altro!

Intanto, qui sul Cohàito, dove siamo arrivati quest'oggi, se non siamo nella vera Assaorta, siamo però quasi in mezzo agli Assaortini. Ed è già qualche cosa.

Quel che abbiám fatto fin oggi? è presto detto.

Ier l'altro scesero a Senafè anche i miei compagni: Loria e Mochi, col grosso della carovana, per la via, credo, seguita da me; Marinelli, col suo servo e qualche uomo per guida, facendo un lungo *détour*, allo scopo di vedere la celebre acqua benedetta di Embalocà, ai piedi dei Soira.

Sembra però che l'interesse, effettivamente trovato, sia stato assai minore di quello che era dato sperare; vi è una piccola chiesetta, — abbarbicata sopra un mediocre rilievo, — non dissimile da quelle vecchie, abbandonate, già da noi viste; un torrentello vi scorre da presso formando cascata; e questa è l'acqua benedetta. Poi, solite cose di tutti i tempi e di tutti i paesi: molte donne che accorrono in pellegrinaggio al pio luogo, lasciandovi voti e doni; e molti preti, diciotto, che pongono i voti nella chiesetta, e prendono i doni, sembra, per sè.

La sera, mentre eravamo a pranzo alla Residenza, capita, accompagnato da un servo, un Abissino dell'Agamè: sporco e stracciato, Dio sa come; con un viso contrito, mortificato, come se avesse visto la fin del mondo; esitava nell'avanzarsi, parlava a scatti, ora quasi non trovando le parole, ora buttandone fuori una sequela interminabile tutta d'un fiato. Che cos'era avvenuto? Secondo il suo racconto, mentre si avviava con un compagno e la sua carovana verso Adi Caièh, — giunto al passo, — realmente poco ben famato, — del Cascasè, — sarebbe stato assalito da mandrini, legato, lui col compagno, ad un albero, e derubato di tutto il suo avere:

248 talleri di Maria Teresa. E mostrava nelle gambe e nelle braccia le lividure dei legami che lo avevan costretto!

Confesso che, a noi, il racconto fece un po' di impressione; e ricordavo allora le paure di Gabrièt quando passammo dal Cascasè la prima volta, e il viso punto convinto, di lui, quand'io lo canzonavo dei suoi soverchi timori. Ma il capitano De Rossi, invece, non parve punto impressionato; fece arrestare l'Abissino, e dette ordine che la stessa sorte avesse il suo compagno; intanto avvertendolo che, se era stato assalito, così, come lui raccontava, era tutta sua colpa, giacchè non si doveva



LE CAPANNE SAHO DI EGHILÈ.

azzardare solo per la strada, mentre il Governo italiano fa accompagnare le carovane con una scorta armata.

Ebbene, volete sapere la morale della favola? Ieri sono stati portati sul luogo, separatamente, i due compari: l'uno e l'altro hanno fatto un racconto, completamente opposto, delle loro misavventure. Ah! furfante di un Agamita!

La cronaca di questi due ultimi giorni è presto fatta; ieri ci recammo ai piedi dell'Amba Seim, per vedervi le poche rovine che vi rimangono: poche visibili, ma molte esistenti. Specialmente interessante è un obelisco, il quale, oltre che aver inciso un sole ed una luna falcata, presenta degli antichi caratteri, che abbiamo con ogni cura trascritti, per quanto ciò sia stato già fatto dal Conti Rossini.

Importante poi sembra esser stata una costruzione, della quale restano ancor oggi tracce sopra un piccolo cocuzzolo di roccia: forse una specie di luogo fortificato, di

acropoli, di tempio. Chi lo sa? Certo deve esser costato enorme lavoro il costruire tutti i muri di sostegno sui fianchi più dirupati del piccolo poggio. E di molte altre costruzioni si vedono ancora i resti: qua uno spigolo, là un pezzo di muro perfettamente conservato; o una specie di gradinata a stretti e brevi scaglioni, o un ripiano sovrapposto ad un altro, inferiore, più ampio.

Di quanto si può vedere, prendiamo note, appunti, e misure accurate. Qui, come a Toconda, come al Cohàito, come presso l'Amba Tarica, siamo certo di fronte ad un'antica città, la quale, dai piedi dell'Amba Seim, doveva estendersi largamente



GINEPRI SULL'ALTIPIANO DEL COHÀITO.

d'intorno, a giudicare almeno dagli spessi e frequenti cumuli di rottami e di pietre squadrate, che ancora rimangono. Gli indigeni, anzi, narrano, secondo la loro tradizione, che questa antica città si estendesse addirittura fino all'attuale villaggio di Matarà. E non sarebbe del tutto impossibile: chi sa che, scavando nei campi e nei prati che per il diuturno lavoro degli uomini hanno reso in gran parte la campagna, qui, uniformemente livellata, — chi sa che non si potesse trovare resti, anche oltre quelli che adesso palesemente si vedono!

Mi par quasi di dover sottintendere, che, frammenti delle solite terraglie, pezzetti di ossidiana, ed i tipici scisti delle antiche rovine, non mancano neppure qui.

Vi parrà forse strano che ci si debba occupare, noi, con tanto interesse, di archeologia. E di fatti, non oserei dire che sia la nostra... specialità. Nè, quando siamo venuti in Colonia, ci eravamo fatto nessun speciale programma a questo riguardo; pur essendo, fin da allora, curiosi di vedere le celebrate rovine del Cohàito. Ma, cosa volete? Per fortunate circostanze, durante il nostro itinerario ci siamo imbat-

tuti, o ci imatteremo, su la maggior parte, su quasi tutti, forse, i resti di questa civiltà. Molti viaggiatori ne hanno accennato; pochi li hanno studiati, se si eccettui il Conti Rossini, l'unico italiano, — sia detto a suo onore, — l'unico italiano, colto, intelligente, e, quel che più monta, preparato, — il quale abbia vissuto in Colonia e l'abbia girata da studioso. Sopra questi resti si son detti, anche, degli spropositi palesemente grossolani. Tutto ciò considerato, crediamo che il notare accuratamente quanto ci è dato di vedere, — il prendere appunti esatti, — il fare rilievi regolari delle rovine, anche soltanto quali esse appaiono senza speciali lavori di scavo, — possa avere un interesse non lieve, e servire di trama, di falsariga, a chi verrà dopo di noi, con mezzi



UN CAPITELLO SCOLPITO SUL COHÀITO, POCO A NORD DI EGHILÈ.

adeguati, con buona preparazione, e con uno scopo preciso. E sarebbe già tempo che il Governo pensasse, lui, alla cosa. Chè, vi garantisco, non mancherebbe, da vero, — a dirla con i nostri padri latini, — il prezzo dell'opera. Anche oggi, lungo la strada, che dalla capitale (!) dello Scimezàna ci ha portato, qui, sul Cohàito, è stato un seguito, quasi ininterrotto, di rovine.

Di quelle dell'Amba Tarica vi ho già detto.

Dal Cascasè abbiamo piegato a destra, e fatto un breve *alt*, per la colazione, presso al villaggio di Eghilè, dove già Marinelli ed io ci eravamo fermati nell'andata. Nessun speciale interesse, del resto, — all'infuori di quello dello stomaco, — ci attirava: anche oggi il paese era vuoto, o quasi, di abitanti; mentre invece le capanne, nelle quali siamo entrati per vederne la interna costruzione, eran piene di — mio Dio!... — immaginatelo voi! Pertanto Loria non si è dato per vinto; e si è messo

a fotografare gli innumerevoli e svariati spauracchi, che difendevano un vicino campo dall'ingordigia dei volatili, locali e di passaggio: un pezzo di cencio svolazzante, — una vecchia scatoletta di latta da carne in conserva, — un bel paio di corna di bove, — un cranio sparuto di cane.

Ma guardate un po' dove questi etnografi vanno a perdere mai il loro tempo!

Col piccolo poggio di Eghilè si può dire che cominci la uniforme distesa dell'altipiano del Cohàito. Infatti, di lì, fino al campo dove abbiamo sostato, nè si sale nè si scende: il sentiero si svolge, più o meno bene marcato, più o meno sinuoso, su di una superficie sempre pianeggiante: ora, di rado, sopra un suolo arido e roccioso, — ora, più spesso, sopra prati non ricchi, ma nemmeno poveri, e tra ginepri



SUL COHÀITO: COME SI PRESENTANO I CUMULI DI ROVINE.

fronzuti, qua fitti, là radi, sempre distribuiti in un naturale disordine... ordinato, che ci dà quasi la illusione di percorrere un ben tenuto parco dell'Inghilterra, o della nordica Scozia. È un po' diverso il cielo, a dire il vero: non caliginoso come è là quasi sempre; non tenuemente pallido, e disseminato di leggere nuvolette quasi di ovatta, come l'ho visto nelle giornate, anco serene, scozzesi; e poi, e... poi, invece dei biondi e rosei figli di Albione, e invece del sottanino, fatto quasi a miseria, dei fieri *Highlanders*, mi vedo, da canto, l'abbondante *futa* e il viso di ebano del fedele Gabrièt. Ma, — viva Dio! — nel quadro, almeno, preferisco Gabrièt!

Rovine, sempre rovine! Ne troviamo quasi ad ogni piè sospinto: villaggi, ville? non so. Certo che è un seguirsi continuo di cumuli, di frammenti di cocci, di scisti lavagnini; tra i quali di tanto in tanto fa capolino, quasi pauroso, un vecchio muro. Tutte le numeriamo, collegandole insieme lungo il nostro itinerario; in una, dove una breve sosta ci pare indispensabile, troviamo un capitello perfettamente conservato: è

largo mezzo metro nella sua parte superiore, 40 centimetri nella parte opposta, ed alto 30, come misure approssimate. Al centro delle sue quattro faccie (perchè è a base quadrata) c'è una croce, di forma greca; ed ai lati, in rilievo, un duplice ornato, svelto, grazioso, nella semplicità delle sue linee curve e delle sue volute incomplete.

E così fino al campo.

Siamo presso all'antico bacino di Safra. Per poco che sporga la testa fuor dalla tenda, — di dove vi scrivo, — veggo, — chè la notte è calata, — le ombre proiettate dalla luna, allungarsi dietro le colonne dei vecchi templi che ne circondano. Oh! quanto dicono le antiche mura cadenti, i capitelli abbattuti, le colonne inclinate, come anime stanche ed avvilitate; quanto dicono, adesso, illuminate, come esse sono, dal bel disco, eternamente nuovo! — Dicono però, sopra tutto, della caducità di ogni cosa umana: individui, generazioni, civiltà... tutto nasce, — culmina nel breve ciclo assegnato dal destino, — e poi declina verso un tramonto che non avrà dimani!

Cohàito, domenica 10 dicembre 1905.

Anche qui non si scherza col freddo; di giorno si ha una temperatura massima di 16 gradi, o giù di lì: una vera primavera. Ma di notte, vi garantisco che batto assai bene le gazzette. Il termografo del nostro piccolo osservatorio è sceso ieri notte un po' sotto lo zero, pochi minuti prima dell'alba; e l'umidità, condensata sulla tenda, si era raccolta in tanti ghiaccioli lucenti ai primi raggi dell'astro maggiore, che, se facevano un gradito effetto alla vista, non erano tali, però, da farci provare una soddisfazione veramente piena e sentita. Le tende riparano male, — volere o no; l'aria passa di sotto, gira e rigira a suo piacimento, e riesce di dove è entrata, o di dove meglio le aggrada. Coperte non ne abbiamo, almeno noi due che siamo più... volanti; siamo solo forniti di un certo *abugiadig*, una specie di *futa* indigena, che gli ufficiali di Saganeiti ci avevano decantato tanto. « Ci si involtino ben bene dentro, e sentiranno che caldo! » — ci avevan detto. Sì! caldo! Io credo bene; — ma quando non fa freddo!

Son curiosi i nostri preparativi per la notte: generalmente la *toilette* notturna è rappresentata, dirò, da una sottrazione di indumenti; qui, invece, diviene una addizione, che il nostro desiderio vorrebbe di molti termini. Marinelli, che possiede, — beato lui! — un secondo vestito, se lo infila senz'altro su quello che ha già in dosso; ma io, — poveretto, — non ho che da chiamare il mio servo, perchè mi nasconda quanto meglio può, da capo a piedi, sotto l'*abugiadig* traditore, e sotto... la camera oscura di Loria! Sicuro! Una sua invenzione: della tela nera, assai spessa, ed a più doppii, cucita assieme a guisa di un grosso dado al quale manchi un lato, permette, debitamente sospesa, di lavorarvi sotto anche nel bel mezzo del giorno. Ma agli occhi miei ha, adesso, il merito assai maggiore di sostituire quelle coperte, che la imprevidenza, non so precisamente di chi, ci ha fatto mancare. Ma che soffoco, però, là sotto. Basta: dicono che siamo nati per soffrire, e... soffriamo!

In questi due giorni abbiamo fatto un gran misurare e fotografare muri, e colonne, e capitelli. Parlo di Marinelli e di me; chè Loria e Mochi son sempre occupati a misurare e fotografare, invece, indigeni, Miniferi e Assaortini per la massima parte, che accorrono volenterosi, come pesciolini all'acqua dolce. Eppure, — da vero,

— a pensarci su: — se si andasse nelle nostre campagne a far questo lavoro, quanti si presterebbero alle esigenze, — che non son piccole, — di un antropologo? Qui invece, quanti uomini si trovano nei villaggi, e tanti vengono, pazienti ed indulgenti, senza timori e senza sospetti; — felici e contenti se possono fare poi, per conto loro, una specie di gara a chi *strizza* di più il piccolo manubrio, che serve a misurar la forza della mano. E son matte risate, allora: beffe a chi... strizza poco, — meraviglie a chi... strizza molto.

Ma intanto: a noi, e alle nostre rovine!

Non bisogna credere che l'altipiano del Cohàito sia poi assolutamente un piano



SUL COHÀITO: PRESSO AL NOSTRO CAMPO.

orizzontale, senza accidentalità nè irregolarità: ogni tanto vi si nota una infossatura, da prima ampia e poco marcata, e, poi, via via, sempre più stretta e più profonda: sono così i primi principii dei valloni diruti, che precipitano, specialmente verso oriente, giù, nella valle maggiore nel Comàile.

In una, appunto, di queste infossature, è il nostro campo: di qua, di là, — da una parte, dall'altra, — per ogni intorno, insomma, sorgon rovine: templi, dice lo Schoeller.

Il tempo è passato, inesorabile, su questi segni della civiltà antica; — gli indigeni, come sempre succede, aiutarono il tempo nell'opera distruggitrice; — inglesi, prima, e tedeschi, poi, vennero qua, frugarono, rovistarono, e, — quel che più nocque, — portaron via quanto sembrò ad essi più interessante; — così è, che le rovine del Cohàito, se pure attestano ancor oggi la ricca grandezza della Còloe di un tempo, sono però ridotte a miserevoli resti.

Qui, presso a noi, un tempio solo è quasi intatto; solide mura di ben squadrate

pietre ne sostengono l'ampio ripiano: mura, anche queste, a scaglioni, — fornite di rientranze corrispondenti da uno all'altro dei due lati maggiori. Sui lati corti, invece, verso oriente e verso occidente, una gradinata dà accesso al tempio. Quattro colonne sono ancor dritte, e intere, sormontate dai tipici capitelli squadrati; quattro, invece, o abbattute, od infrante.

Non lontano si scorgono ancora colonne, accoppiate, in una o due coppie per lo più, quali atterrate, quali ancora rimaste erette, quasi come una sfida. Ma qui, — a differenza di quanto si osserva in quello, che vi ho adesso brevemente descritto come



ROVINE DEL GRANDE TEMPIO SUL COHÀITO.

un tempio, e non altro, — qui non si ha solo un ripiano, limitato nettamente da mura; qui, attorno alle due, o più spesso alle quattro colonne, si svolge tutta una costruzione più ampia e più complessa. Le mura sono quasi per tutto atterrate; solo talvolta sporgono dal suolo per breve altezza; ma, seguendole, si indovinano ambienti, anditi, sale, — che là mancavano. E così è per tutto: nelle vicinanze del campo non meno di cinque, di queste costruzioni, si posson rintracciare; non una sola riproduce i caratteri di quella prima che ho detto un tempio; tutte invece, salvo dimensioni e misure variate, sembran sorelle.

Nel modo di vedere e di pensare si è spesso molto soggettivi; talvolta troppo soggettivi, specie quando si è abituati, come io lo sono, a parlar poco. Ciò che mi ha valso, — so, — il soprannome datomi di silenzioso, ma ha reso più facile, in

me, l'abitudine dell'osservare. Per questo, prendo il soprannome, nè me ne dolgo. Quando, per una ragione o per l'altra, mi son trovato a visitare paesi nuovi, ho sempre cercato di farmi, prima, una specie di *infarinatura* generale sulle lor condizioni, ma non più: perchè ho sempre temuto che, imbevendomi troppo di ciò che già era stato scritto da altri, io dovessi poi vedere solo con gli occhi altrui, e non coi miei. Per questo, anche in fatto di archeologia eritrea, mi dichiaro quasi completamente impreparato; ma, almeno così, una idea personale, non influenzata da quelle di altri, me la posso ben fare. Ecco specialmente perchè, — viste rovine, e poi rovine ancora, — non esito a dire, per lo meno come opinione mia propria, che la maggior parte delle costruzioni della vecchia Còloe non rappresentano templi.



LA GRANDE TOMBA SUL COHÀITO.

Così non parve invece allo Schoeller, del cui libro Marinelli si è trovato per caso le poche pagine dedicate al Cohaito: egli non vede che templi, da per tutto. Doveva essere una ben strana città, questa, che non aveva case, se non di Dio!

È veramente incredibile come uno studioso, come è lo Schoeller, un uomo intelligente, come egli appare nel resto del suo libro, — veda le cose così falsamente: osserva scale e gradinate, dove non ce n'è traccia; afferma età, senza alcun fondamento; fa supposizioni, del tutto opposte a quanto è umanamente supponibile; e basti il dire che arriva a descrivere e a figurare certe, secondo lui, capanne da bestiame degli antichi abitanti, le quali viceversa poi egli dubita possan anche esser dei pozzi, e che invece nè l'una cosa nè l'altra sono in realtà, ma poveri resti di moderne capanne di Assaortini!

E tutto questo è quanto di più completo sia stato scritto sul Cohaito! Dunque, — Italiani, — all'opera!

Chi sa che il materiale, che noi stessi andiamo raccogliendo, non possa condurre

a qualche conclusione, un po' più convincente e logica di quella dello Schoeller; certo i rilievi, abbastanza numerosi, che facciamo, andranno confrontati, più che altro, credo, con quanto è già acquistato alla scienza intorno alle abitazioni dell'Egitto e della Grecia dei primi secoli di Cristo; sembrando a me, così, a occhio e croce, che le colonne ingannatrici possano corrispondere alla parte centrale, certo a una parte interna di ricche abitazioni.

Di tempio, invece, ha più l'aspetto una costruzione che si trova al di là del valone dirupato, il quale segue alla ampia infossatura, dove è il nostro campo: anche lì si vedono le due opposte gradinate, aperte verso oriente ed occidente, che conducono al piano su cui si ergono le quattro colonne; anche lì il muro di sostegno è a scaglioni e presenta le solite rientranze; mentre, scavando appena, anzi grattando la terra col mio fedele martello da geologo, si è visto che ai quattro angoli del ripiano, lateralmente alle larghe gradinate, l'impiantito era fatto di belle mattonelle dei soliti scisti.

Lo stesso si è potuto riscontrare in un'altra costruzione ancora, posta a settentrione delle nostre tende; così si è venuta sempre più confermando quella supposizione che mi pare di avervi già espresso fin da quando vi scrivevo dei resti di Tonda, — che cioè quei caratteristici scisti dovessero servire per pavimentazione. Schoeller, al solito, li crede usati, invece, come copertura dei tetti; ma allora, come si spiegherebbe la piccola quantità che se ne trova, in opposizione alla loro costanza? E poi, — dato che tali scisti, non trovandosi nelle vicinanze, dovevano presentare un certo valore, — non è più logico che dovessero servire per adornamento interno degli ambienti, anziché come copertura delle case?

Una importanza certo assai grande ha la celebre tomba del Cohàito. Anche essa



PARTE DEL BACINO DI SAFRA, SUL COHÀITO.



ROVINE DI SARÒ, SUL COHÀITO.

si trova sulla riva opposta del profondo burrone, proprio al suo margine. Esternamente ha apparenza modesta: grosse pietre squadrate costituiscono quasi una piccola piramide che poggia direttamente sulla nuda roccia. La mancanza di qualcuna delle pietre terminali mostra un'apertura a mo' di pozzo, per la quale si scende facilmente sotterra, in quella che fu essenzialmente la celebre tomba.

È tutta quanta scavata nella viva roccia: ampia, alta, presenta lateralmente due infossature maggiori, le quali, con grande probabilità, dovevan potersi chiudere mediante due lastroni od assi, — almeno se si può giudicare da certi segni, — scanellature e piccole cornici sporgenti, — delle vicine pareti. Ma tutto è ben fatto, ben curato: dall'opera complessiva, — di scavo nella viva roccia, che non dovè essere nè facile nè lieve, — ai dettagli, per esempio, dei fori regolari lasciati nelle pareti del pozzo, per potervi più facilmente discendere. Due croci, incise nelle pareti, provano che tale tomba ha servito, per lo meno, anche a popolazioni cristiane; ma non escludono affatto che l'origine sua non possa essere più antica.

Fu qui che lo Schweinfurth trovò 70 scheletri, e oggetti d'ogni genere: monili, collane, frammenti di stoffe, conterie; e fece piazza pulita. Ora non resta assolutamente più nulla; un italiano, residente per ragioni di commercio in Adi Caièh, ci dette una moneta e qualche piccola perla, trovata, — secondo la sua assicurazione, — nella tomba; ma noi, per quanto abbiamo esplorato attentamente negli angoli più nascosti, non abbiamo ritrovato un bel nulla... se non dei pezzi di asse, molto moderni..., forse

resto della dimora che il Conti Rossini fece qua dentro nelle fredde notti da lui passate al Cohàito.

In ogni modo, questa tomba ci richiama alla mente le strane fosse di Derahà, delle quali a suo tempo vi scrissi.

Ed eccoci finalmente all'altra delle due costruzioni, veramente celebri, del Cohàito: voglio dire il gran bacino di Safra. Risalendo la infossatura del terreno, — che ormai è divenuta nostro dominio, — si arriva ad un punto, nel quale la si vede sbarrata come da un argine. Se lo si sale, ci apparirà ben presto un abbastanza ampio bacino, chiuso su ogni lato dalla roccia in posto, meno che sul davanti, dove un potente muro di grossi massi squadrati, — al quale appunto si addossa l'argine



GEROGLIFICI E SIGLE INCISE NELL'ARENARIA, NEL VALLONE DI ADDI ALAUTÌ, SUL COHÀITO.

esterno di terra, — dovette un tempo costringere la poca acqua del mediocre rigagnolo, e più che altro quella piovana, a ristare, e ad elevarsi fino a un livello di qualche metro. Passo sopra, senz'altro, ai particolari, — che vedrete, a vostro piacimento, nei rilievi e nelle fotografie; e accenno invece allo scopo. Chi vi ha voluto vedere un abbeveratoio pel bestiame, chi un bacino per irrigazione agricola, e chi addirittura, — così anche lo Schoeller, — un bagno pubblico.

Già che si tratta di far supposizioni, tutte son lecite; e, solo per questo, mi permetto il lusso di farne una anche io. Abbeveratoio e bacino di irrigazione sembrano impossibili: l'antica Còloe era una città, sia pure magari un luogo di villeggiatura, — come si vuole da alcuni, — di ricchi. Che proprio in mezzo ai templi e alle ville si dovesse pensare ad un'opera agricola, — la quale poi, per il secondo dei due scopi supposti, sarebbe certo stata inadeguata, — non mi par possibile.

Bagno pubblico: è certo che questa, invece, è una supposizione plausibile; ma, —

vien fatto di opporre, — perchè la grande opera non è stata costruita più a valle, dove le pareti del burrone sono più profonde e più strette, e dove l'acqua di assai più abbondante?

E allora sorge il dubbio che si sia scelta, a bella posta, la località; e siccome questa è più elevata del piano delle antiche costruzioni che costituiscono il nucleo maggiore, — così vien fatto di supporre che il vecchio bacino di Safra fosse solo un bacino per condurre l'acqua alle ville dei ricchi.

La supposizione è gettata, e così la lascio a sè stessa, o a chi la vuole raccogliere.



GEROGLIFICI E SIGLE INCISE NELL'ARENARIA, NEL VALLONE DI ADDI ALAUTÌ, SUL COHÀITO.

Cohàito, martedì 12 dicembre 1905.

Anche ieri siamo stati archeologi: si è girato di qua, di là, il Cohàito, fino a Sarò, dove l'uniforme altipiano ha termine verso settentrione, e pei dirupi di Cheribussa degrada e si trasforma negli erti dossi selvaggi della Assaorta.

Per tutto rovine: presso il Monte Azaob, sotto alla cima del monte Alil, attorno al villaggio, ben noto, di Sarò; e poi più in qua ancora, lungo una via differente che ci ha ricondotto al campo. Insomma, quando dico: — per tutto, — credo di dire abbastanza ed in poche parole. Nè potrei aggiungere particolari nuovi: sono sempre, o quasi, gli stessi tipi di costruzione: templi, ville, case, tombe; i soliti muri, alcuni dei quali forse meglio conservati, tanto che di una casa giungono certo fino a un piano superiore, o solaio che potesse essere. Unica differenza si è potuto notare in alcune rovine non lontane da Sarò, poste ad occidente del villaggio attuale: ivi le mura son più robuste, più salde e forti; e gli elementi che le costituiscono son veri

massi, e non già le consuete piccole pietre, più o meno bene squadrate, che, nel più dei casi, son sovrapposte a guisa di netti strati successivi.

Credo, oramai, che, col Cohàito, queste sieno le ultime rovine, che il nostro itinerario ci darà occasione di incontrare; tranne quelle, s'intende, della vecchia Adulis, nel bassopiano costiero, presso alla riva del mare e alla moderna Zula. Lo Schoeller — e questa sarà, spero, l'ultima volta che ve lo cito, — vuol riconoscere, nei resti del Cohàito, tre età diverse: quella del bacino di Safra, che rimonterebbe a sei secoli innanzi a Cristo; quella della maggior parte delle così dette cappelle, dal primo al quarto secolo di Cristo; e quella, infine, della celebre tomba e di altre costruzioni



IL NOSTRO CAMPO SUL COHÀITO

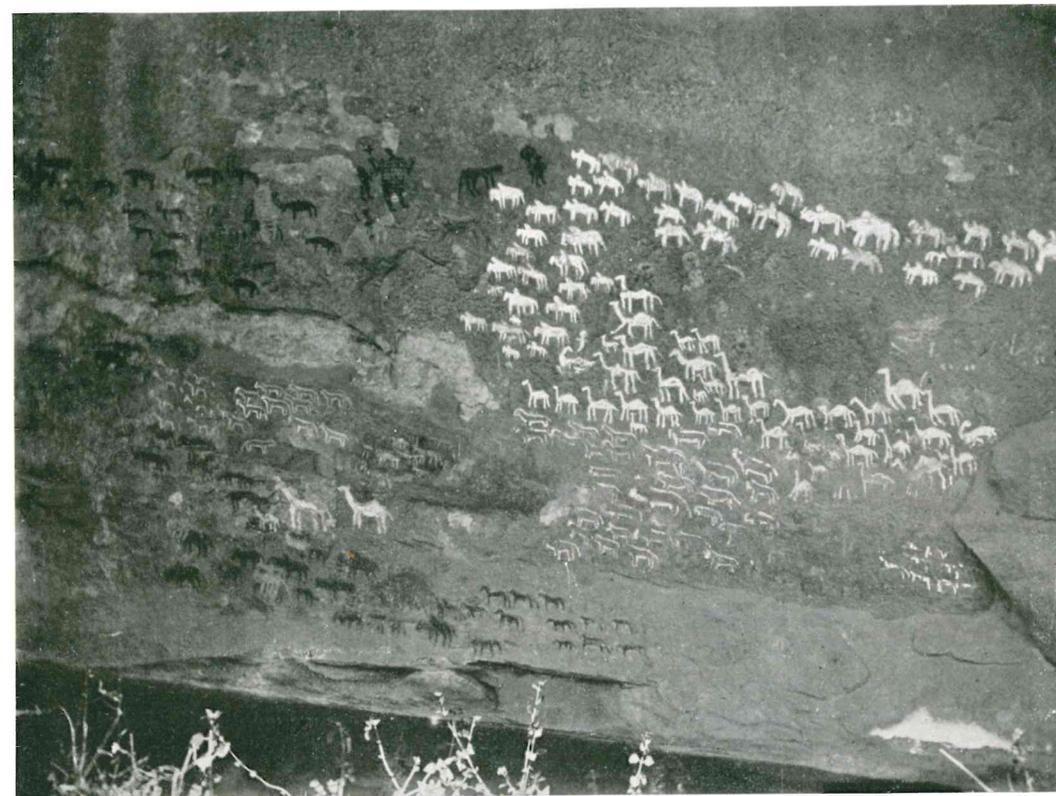
(ch'egli però si guarda bene dal precisare), dal quarto al sesto secolo dell'era volgare.

Cosa c'è di sicuro, su cui basarsi, per far supposizioni cronologiche, uguali o diverse da quelle dello Schoeller? Ben poco, in verità. Ad ogni modo mi pare che la identità dei tipi di costruzione, e dei metodi, anche, di costruzione; il comune ritrovamento di monete, per quanto rare, e di tutta la infinità di altri oggetti, che son venuto citandovi: terraglie, conterie, vetri, monili, ecc.; — sopra tutto poi le croci, incise sulla roccia, graffite sulle terrecotte, dipinte sui vetri o sulle ceramiche, — mi pare che tutto ciò provi a sufficienza due cose: primo, che la maggior parte delle rovine eritree appartengono ad una sola e stessa civiltà; secondo, poi, che questa civiltà si è affermata in tempi non più antichi del quarto secolo dell'era volgare, di quando cioè, come è noto, il cristianesimo penetrò sull'altipiano etiopico. È, in poche parole, la civiltà acsumita.

Argomenti per credere che la tomba del Cohàito sia più recente delle altre costruzioni, e che il bacino di Safra, invece, sia più antico, e più antico di tanti secoli,

— non ve ne sono. Anzi, parrebbe strano che una civiltà, la quale ha costruito quella potente muraglia a sostegno delle acque, non debba aver lasciato nessun altro resto dietro di sé.

Carattere veramente più antico, — senza pertanto che si possa indicarne l'età senza dati precisi su cui basarsi, — hanno le costruzioni non lontane da Sarò, delle quali vi ho dianzi accennato: quelle a mura robuste e a grossi blocchi di pietra. Quelle, sì, veramente danno vivace l'impressione di una più lontana antichità. Il ba-



ANTICHE PITTURE DENTRO GROTTA NEL VALLONE DI ADDI ALAUTÌ, SUL COHÀITO.

cino di Safra, che ad esse si riavvicinerebbe per la robustezza della sua diga e le dimensioni dei massi che la compongono, — lascia però il dubbio che esso abbia questi caratteri, non tanto dalla età sua, quanto piuttosto dallo scopo, cui doveva servire.

Del resto, non è detto, naturalmente, che, — ad eccezione di una assai più antica, — se anche una sola epoca di tale civiltà ci è dato di nettamente fissare, gran parte delle costruzioni solo ad essa appartengono: terraglie e vetri si consumano e si rinnovano, monete si incidono ad ogni re, — ma le mura, i palazzi, le ville, — se vi è continuità di vita vissuta, — non cadono: si cambieranno gli emblemi, si muteranno i simboli, si adorerà un nuovo Dio, — ma quelle rimangono e si tramandano da una

generazione, da una età, da una civiltà all'altra. Così è per tutto, — e così è certo stato al Cohàito ed altrove nella Eritrea, dove anzi le poche iscrizioni provano una continuità che è cominciata fino da alcuni secoli prima dell'era volgare.

Ed ora, concludendo: Adulis, Cohàito, Amba Tarica, Amba Seim, — ecco altrettante tappe sulla via della antica civiltà semita. Dal mare, ove aveva il suo porto, risalì la valle dell'Haddas, anche oggi strada propizia alle carovane; e, giunta presso alla sua testata, salì i più settentrionali contrafforti del Cohàito, e sull'esteso, uniforme altipiano, dalle belle foreste, dal clima mite, si fermò: ivi, l'antica Còloe fu il centro maggiore; ma da Sarò al moderno villaggio di Eghilè, fu un seguito di ville, di paesi, — comunque, di aggruppamenti umani. E seguì il suo cammino; mentre le rovine, che ci han detto trovarsi sotto il fortino di Adi Caièh, mostrano che forse una via parallela schivò le massime alture, forse una divergente scese dal Cohàito, — e passò da Toconda e proseguì oltre, verso il mezzogiorno; non senza, però, spingersi, anche a nord, almeno insino alle alture di Derahà. — Presso l'Amba Tarica le due vie nuovamente si univano; e lì sorse un'altra città, dai begli obelischi. Scese l'erto pendio, e una nuova sosta fece nella piana ubertosa, che dai piedi dell'Amba Seim giunge a lambire le vette di Senafè. E continuò, continuò ancora: le vecchie colonne che adornano oggi la chiesa di Behàt, sono le tracce del suo passaggio; e Barachnahà, coi suoi santi e le sue leggende, e Guna Guna con le sue iscrizioni, sono altrettanti segni.

Poi più non so: ma la via è facile, per giungere ad Acsum, la città santa.

Ecco riassunte le mie impressioni; impressioni, — notate bene, — e non altro. E così ho finito con l'archeologia.

Cioè... non ancora: questa mattina, guidati da un uomo della nostra carovana, siamo andati al villaggio di Ellòs, abitato da Miniferi, e posto a sud-est del nostro campo, proprio sul margine orientale dell'altipiano.

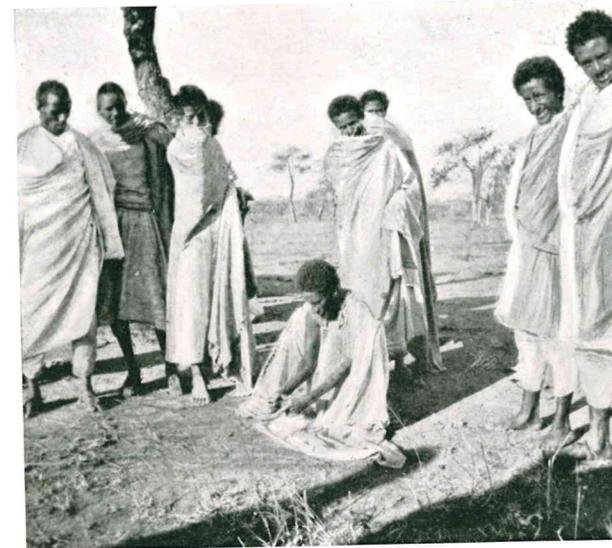
Lì ha principio il precipitoso vallone di Addi Alauti, pel quale siamo scesi: da prima sopra una nuda parete di arenaria si vede incisa una lunga serie di disegni, simili a geroglifici. Ve ne ha di ogni genere e specie: alcuni lascian scorgere, evidente, una simmetria attorno ad un asse verticale; altri invece sono del tutto asimmetrici. Alcuni presentano inclusi i caratteri etiopici antichi; altri, ancora, la solita croce cristiana. Ne trascriviamo molti, quasi tutti anzi, perchè a qualcuno potranno offrire uno speciale interesse; — e proseguiamo ancora la discesa lungo il ripido fianco del vallone.

Ben presto si giunge a lunghe grotte, veri ripari, in parte anche adesso utilizzati dagli indigeni come abitazioni. Le pareti ed il tetto ne sono per lo più anneriti dalle temperie, e affumicati, spesso, per l'uso fattone dagli uomini. Ciò non toglie, però, che s'intravedan dei segni strani, ma indecifrabili.

Si scende ancora: altre grotte, più riparate dagli agenti atmosferici, — meno alterate dagli indigeni. Le pareti, ancora fresche quasi, non tengono più nascosti gli strani segni: sono pitture! Animali, per lo più: di varia forma, ma riducibili quasi tutti a cinque o sei tipi principali. Ve ne sono di sparsi, indipendenti l'uno dall'altro, — e di aggruppati; di bianchi, e di rossi; alcuni coloriti in pieno, altri soltanto nel contorno; alcuni riproducono ciò che vogliono rappresentare, nella pienezza delle forme, — altri invece sono, dirò, stilizzati, e ridotti a semplici linee.

Son curiosissimi! Un disegno rappresenta evidentemente un uomo a cavallo: una linea orizzontale, — quattro, dirette in basso, avvicinate a due a due, — ed una più piccola sul dinanzi, — sono il destriero; al di sopra si vede un ometto, senza gambe, con un esile tronco costituito da una sola linea, una testa fatta da un circoletto pieno, e due enormi braccia aperte, con tutte e cinque le dita, delle mani, divaricate.

Un altro disegno è presso a poco simile al primo; un terzo, nel quale l'uomo sta diritto sopra a un'appendice dell'animale, e questo mostra due lineette verticali là dove deve esser la testa, — potrebbe rappresentare, — e che so io? — forse un uomo, intento all'aratro tirato da un bove.



INDIGENI AL CAMPO.

Un altro ancora rappresenta un individuo, vestito di una specie di camicione, dritto sopra un grosso animale cornuto, ed agitante forse un'arme, forse un bastone: lo si direbbe, con quelle sue braccia aperte, un moderno acrobata da circo, in cerca di equilibrio!

In altro, poi, si nota evidente un progresso nell'arte primitiva; un cavallo è curato nei minimi dettagli del contorno: salvo le proporzioni, gambe, collo e testa, tronco e coda, — tutto è a suo posto; si distinguono i ginocchi, gli zoccoli e le orecchie; il cavaliere, — le cui gambe, anche qui, sono rimaste nella intenzione del pittore, — brandisce con una mano la lancia, e con l'altra sembra tener le guide, che pendono, in realtà, tra la bocca ed il collo del destriero.

Ma vi è poi un quadro, un vero quadro; in alto, presso alla metà, vi sono varie figure umane, colorite in rosso: una più grande, tiene in mano una croce; ai suoi lati, altre due, delle quali una pure fornita di croce, tengono un animale al laccio; ai lati ancora, e al disotto, una infinità di bestie, ora in serie ordinata, ora messe in disor-

dine: sono camelli, dal lungo collo, coloriti in bianco; sono bovi dalla gibbosa schiena, bianchi essi pure; gazzelle, dalle svelte, acuminata corna, dipinte in rosso; e poi altri animali, anch'essi bianchi, con lunghe orecchie, probabilmente dei cani. In basso, infine, rosseggia il cavaliere che vi ho già descritto.

Cosa debba rappresentare, secondo la intenzione del pittore, questo quadro, non saprei con sicurezza; ma, certo, sembra quasi che in esso si sia voluto dare ad intendere la potenza dell'uomo cristiano, dominatore del creato: dell'uomo, che ha domato il cavallo, che ha messo al laccio le belve, ed ha asservito a sè ogni animale.

Il racconto che noi abbiamo fatto, al campo, di quanto avevamo veduto, è riuscito a suscitare talmente la curiosità e l'interesse di Mochi, — che egli pure si è unito a noi, nel pomeriggio, per recarsi, dalla parte opposta dell'altipiano, presso Ejagò, dove ci han detto esistere pitture simili a quelle di Addi Alauti.



SCIUM OMAR AGA, IL NOSTRO CAPO-CAROVANA.

Povera cosa, però, in paragone! E niente, poi, di nuovo: c'è una piccola grotta anch'essa adorna di pitture, quali ridotte a semplici linee, e quali, invece, più perfezionate. Qui, come là, è nostra cura di riprodurre le principali.

Mi scordavo di dirvi che nei ripari di Addi Alauti si trovano tombe, di quelle solite, vecchie, leggendarie; e son stati trovati anche vasi, specie di anfore, come quelle che si accompagnano più comunemente alle antiche rovine. Questo basta a provare che, rovine, tombe, graffiti, pitture, — tutto, per la massima parte, ha comune l'origine, e risale al tempo dei primi cristiani.

Ma in ogni modo è ben strana quest'arte! E se si pensa come quelle genti antiche sapessero ben costruire, e ben lavorare d'intaglio la pietra, — e un

esempio bellissimo è il capitello da noi trovato al Cohàito, — riesce quasi difficile il concepire che nella pittura fosser così primitive. Queste figure schematizzate sembrano quelle che ricordo assai bene di aver visto talvolta riprodotte nei libri di scienza, come opera dei Boscimani. Mentre queste genti avevano una civiltà avanzata, dovevano avere una cultura non mediocre, e certo ebbero un'arte che non era infima. È pur vero che la pittura sembra sia ultima forma dell'arte a nascere ed a perfezionarsi; ma in ogni modo sorge, in me, il dubbio, che queste pitture possan rappresentare non tanto l'arte primitiva di una gente, quanto l'arte primitiva di pochi individui. Ciò che è ben altra cosa.

Ne volete una prova?

Tornati al campo, il Mochi distribuì, a varii uomini della nostra carovana, carta e matite, nere e colorate, affinché si provassero a disegnare, come meglio avrebber creduto e potuto, uomini ed animali. Uno solo, un Abissino delle vicinanze di Saga-

neiti, povero omuncolo dalle proporzioni infantili, seppe fare dei veri quadri, secondo l'arte, dirò, paesana: Madonne circondate da angeli; dei S. Giorgi caracollanti contro dragoni fantastici; episodii di battaglie; corteggi di *ras* e di guerrieri. Ma, lui, è un professionista: ha studiato pittura ad Akrur, e per questo è già una eccezione alla regola. Tutti gli altri invece, se anche non ci avevan seguito nelle nostre ultime gite, hanno rappresentato uomini ed animali, nè più nè meno di quanto avevamo veduto a Addi Alauti e ad Ejagò: gli stessi contorni incerti, le stesse figure schematizzate, perfino gli stessi cavalieri.... senza gambe!

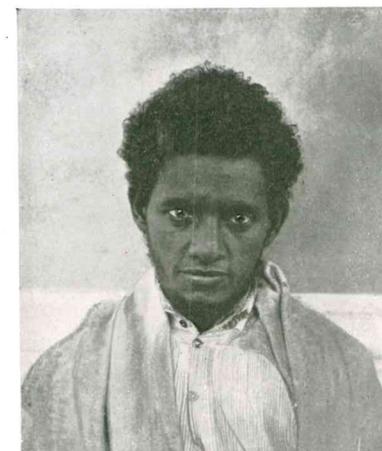
Oramai conosciamo già discretamente i nostri uomini; chè da abbastanza tempo facciamo vita comune con essi. Son buona gente tutti, in fondo: intelligenti, attivi, volenterosi. Ma se questi son meriti loro individuali, diventano invece, indirettamente, merito grandissimo del Bruna, che li ha saputo conoscere e scegliere.

Tra i nostri uomini si delineano nettamente tre gruppi: gli Abissini, gli Assaortini ed i Miniferi. Non mica a caso li ha scelti così, il Bruna, differenti di razza: prima di tutto, perchè, territorio Abissino, Assaorta e regione Minifera essendo le principali zone nelle quali il nostro itinerario si doveva svolgere, noi abbiamo già, per ciascuna, guide ed interpreti nella nostra carovana: poi, — e questa è ragione di fine politica, — perchè, Abissini, Assaortini e Miniferi essendo popolazioni sempre state nemiche, ed ora solo in pace, ma sempre in diffidenza tra loro, — è impedita, nella nostra carovana, qualunque camarilla, — gli uni esercitando una continua sorveglianza su gli altri.

Però all'infuori di questa divisione, — che si può dir etnica, — quando ci fermiamo, ed il campo riposa, si nota subito, tra i nostri uomini, un vario aggruppamento, che in parte è dovuto a quello primo, ed in parte ha ben altre ragioni: sociali e religiose! Parrà impossibile, che in questo piccolo mondo che ne circonda, il quale dovrebbe avere una vita unica ed omogenea, ci debbano invece essere tante distinzioni: eppure è così!

Già, ci sono sempre tre fuochi e tre... cucine: il nostro, quello dei cristiani, e quello dei musulmani. Ma come tra i musulmani, generalmente uniti attorno ad uno *scech* nelle ore delle preghiere, Assaortini e Miniferi tendono a star separati; — così è pure tra i cristiani: i nostri servi, che pel continuo contatto con noi bianchi sembrano acquistare autorità, fanno gruppo con Ali Garemariam, l'interprete *tigrài* (che vi ho già presentato a suo tempo), con i due ascari della tappa che ci seguono per le necessarie riparazioni alle sellerie ed ai basti, e due, della carovana, che sono (come il servo di Mochi) di famiglia nobile. Gli altri, che nè il contatto degli europei, nè la milizia, nè la nobiltà fa distinguere in modo speciale, formano ancora un altro gruppo.

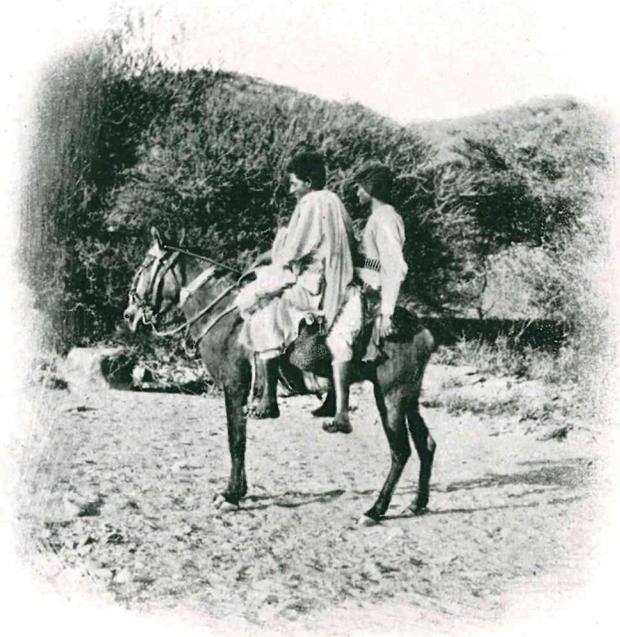
Non c'è che il mio fedele Gabrièt, il quale abbia posizione incerta: riceve il



ONA MOHAMMED SALEH, LA NOSTRA GUIDA PER L'ASSAORTA.

pasto dai musulmani, e vive, invece, col gruppo aristocratico; che, forse per fargli meritare questa sua ammissione nel piccolo Olimpo della carovana, lo fa lavorare a più non posso.

Vorrei anche presentarveli, i nostri uomini; perchè non mancano, tra di loro, dei veri *tipi*. Ognuno ha il suo ufficio speciale, al quale Bruna l'ha destinato: c'è il capo-carovana, che ha anche l'incarico di distribuire i viveri agli indigeni, e l'orzo ai quadrupedi: è Omar Aga, un *ex-jusbasci*, minifero; il quale, per aver militato e reso importanti servigi quando il Governo della Colonia combattè il brigantaggio in As-



DUE AMICI FEDELI: I NOSTRI INTERPRETI ONA MOHAMMED SALEH E ALI GAREMARIAM.

saorta, è naturalmente poco ben visto dagli Assaortini; d'altra parte, avendo vissuto poco al suo paese, non ha avuto il coraggio di investirsi, nella pratica, di quella carica di *sciùm*, o capo-tribù, che il Governo gli ha dato in ricompensa della sua opera fedele; è così quasi un pesce fuor d'acqua, al quale però l'autorità ricorre spesso per servizii di fiducia, essendo uomo sicuro, onesto, e pratico dei luoghi. Molto intelligente, invece, non lo è di certo; è tanto buffo quando, nel ricevere gli ordini, si mette militarmente sull'attenti, alza le sopracciglia e spalanca gli occhi ben bene, tutto intento a ben afferrare quel che noi gli diciamo! Certo ha ben afferrato l'ultimo consiglio che, da buon genovese, gli dette il Bruna: « Omar Aga, — gli disse senza farsene sentire dagli altri, e strizzandogli l'occhio in segno d'intelligenza, — dàgli

un bel picchio, alla misura, sul primo masso che trovi per via! » Così, c'entrava meno farina!

Non so se questo speciale consiglio sia stato seguito; ma certo Omar Aga capì che non bisognava scialare e sperperare: attende alla distribuzione della farina e dell'orzo con la massima cura; e quando vede che caricano o troppo o male i muletti, si riscalda, — non so se a freddo, — contro i mulattieri, gridando, in italiano perchè noi si capisca: « Brutta bestia! sai che muletto comprato Governo! » Intendendo dire che lo caricano male, perchè, tanto, è... Pantalone che paga.

Di Ona Mohammed Saleh, guida per l'Assaorta, — di Ali Garemariam, inter-



IL REGNO DI BELÀI.

prete *tigrài*, e addetto alla distribuzione dei viveri per noi europei, — vi buttai giù il ritratto fin dalla nostra prima escursione a Saganeiti. Fin qui si dimostrano non inferiori alla fiducia in essi riposta dal Bruna.

Anche Gabrièt, il mio Gabrièt, ed Arafè, il servo di Marinelli, — conoscete di già. Bel tipo invece è Galatè, lo scudiero di Mochi: alto, brutto anzichè no, figlio della famiglia più nobile di Gura, dotato di non molta intelligenza, ma di una certa cultura.... abissina, — di una ingenuità, talvolta, da vero bambino, — si sente superiore agli altri per il suo sangue *bleu*, ma è certo inferiore come capacità intellettuale ed anche fisica; è d'una comicità senza pari, sia quando cammina, con quelle sue lunghe gambe, tutto dinoccolato, con la testa ciondolante di qua e di là, e le braccia penzoloni; sia quando fa domande o dà risposte che dimostrano la massima semplicità di spirito; è però un buon ragazzo.

Il servo di Loria, Tesfai, è invece quasi l'opposto: un pezzo di giovanottone,

grande e grosso, bello, — che però, nei modi come nella persona, ha qualche cosa di primitivo e di rozamente selvatico. Belài, da che siamo in viaggio, è passato cuoco: Dio gli perdoni tutti i peccati ch'egli commette giornalmente nell'esercizio delle sue nuove funzioni! Fino il caffè, fa cattivo; e, per questi paesi, — dove lo si fa eccellente, — è tutto dire! Ha sempre una gran cura dei lunghi crespi capelli, che tiene a guisa di zazzera... eretta, — e del fucile, col quale spesso minaccia gran stragi di selvaggina, e ne insegue, di fatti, tornando però sempre a mani vuote.

Veramente aristocratici, nell'insieme della persona, nei modi, e nella vita che conducono, sono due della carovana, che, pur non ricoprendo cariche speciali, hanno una paga privilegiata. Sono due nobili: Bascià Gherachidàn, parente del *degiùc* di Maaraba, bel giovanotto che se ne sta sempre appartato e silenzioso, — e Ligg Auchì Ghidè, delle vicinanze di Digsà, uomo sempre ilare e gioviale, che non fa che sorridermi, e, non sapendo l'italiano, parlarmi... *tigrài*! Nell'elenco del personale, erano designati come: persone di fiducia speciale. Vedendo che, effettivamente, non facevano un bel nulla, — dopo le prime gite domandammo al Bruna quale fosse il loro ufficio nella carovana. Di Auchì Ghidè ci fu risposto che nei punti difficili ci sarebbe stato assai utile; di Bascià Gherachidàn, che doveva, — niente di meno! — dare il cambio all'uomo che guarda il mulo scosso. Che po' po' di lavoro! Facemmo figura di accontentarci di questa spiegazione; ma ora abbiamo capito che l'uno e l'altro hanno solo e semplicemente l'ufficio di osservare ben tutto, e riferire. Non fanno nulla; ma, o l'uno o l'altro, son sempre da per tutto!

I mulattieri sono circa una trentina; poi aggiungete qualche guida speciale che si unisce quasi sempre a noi, — ed aggiungete sopra tutto gli indigeni, i paesani, che ad ogni nostra fermata accorrono, sbucando alle volte non si sa di dove, per farsi misurare; — e vedrete che la vita e il movimento non muoiono da vero nel nostro campo.

Son canti, son risa, qualche volta son balli, e, sopra tutto, son chiacchierii continui, che non cessano neppure la notte; perchè qualcheduno c'è sempre, di sveglio, che si riscalda attorno al fuoco, e non si cura se gli altri dormono e si potrebbero svegliare alle sue ciarle.

Il più ameno fra tutti, però, è sempre Gabrièt: sia quando intoni la sua canzone preferita, che inneggia ad un ignoto uccisor di leoni, e comincia con un *gorò kotài* ...ed una musica, che ormai so già a memoria; — sia quando chiami i suoi compagni, con strana voce di falsetto, e ripetendone due volte il nome: Arafè Arafè, Belài Belài!... tanto che sembra sempre che chiami qualcuno al soccorso. — Egli poi dice a tutti, e sempre: *uà cuorciài*: parole, generalmente, offensive, perchè alludono ai capelli corti e cresputi, come son proprii di chi ha sangue negro, — ciò che vuol dire quasi sempre di schiavo, — nelle vene; ma il curioso è appunto, che di tutti i nostri uomini, soltanto a lui, Gabrièt, si potrebbe dare il titolo poco lusinghiero. Deve essere una specie di astuzia: dà agli altri in scherzo, ciò che non vuole che gli altri diano a lui sul serio.

Arafè invece ha un altro modo di dire: *allochì*, che significa presso a poco: ormai è andata! Così, gli caschi un piatto quando ci serve a tavola, o sbagli un colpo quando gli permetto di tirare, o gli avvenga qualunque altra, per quanto piccola, disavventura, — non si sbaglia certo nell'aspettarsi il suo solito *allochì*.

Ora che stiamo avvicinandoci alla vera Assaorta, i nostri servi abissini, ma Gabrièt in specie, vengono a raccontarci vecchie storie di ladrocinii e di uccisioni compiuti da quegli abitanti. E quando noi si risponde che son storie, e niente altro, che gli Assaortini son, come tutti, della brava gente, — allora ci narrano del paese, che è pieno di pericoli e di insidie. Hanno trovato persino, — e chi sa chi glie lo ha raccontato, — che in Assaorta c'è un leone nero, che assale gli uomini quando la



L'OCCUPAZIONE FAVORITA DEI NOSTRI UOMINI.

notte è oscura. Ma chi l'ha visto? domando. Nessuno. Eh! sfido io! ero ben ingenuo a far quella domanda: quando la notte è oscura, chi mai può vederlo, il leone nero!

Qui, altro che leone nero! Di notte ha seguitato sempre a fare un freddo tremendo; anche questa mattina mi son dovuto alzare verso le tre; per dare un po' di lavoro al mio povero corpo (perchè ogni lavoro produce calore!), mi son messo a passeggiare presso alle tende, e poi a cercare nelle casse e cassette che formano il regno di Belài; che miserie! Ho trovato solo un po' di zucchero e delle frittelle avanzate da due giorni fa: erano, però, eccellenti. L'unica soddisfazione, è il vedere, al risveglio generale, le faccie intontite dei nostri uomini, che sbucano, a una a una, di sotto alle coperte, girando attorno gli occhi istupiditi, che guardan tutto senza ve-

der nulla. Poi una stiratina di braccia, una stiratina di gambe, un ultimo sbadiglio... e la giornata comincia.

Poco fa, — mentre vi scrivevo, — abbiamo sentito degli urli lontani; poi, subito dopo, il campo, che già stava addormentandosi, si è messo tutto in rivoluzione; Gabrièt ed Arafè son corsi alla nostra tenda chiedendo le armi. Che è? cosa è successo? — Un affare di nulla: due iene hanno mangiato un diavoletto, cioè un bambino, presso alcune capanne non lontane. Do ai servi il fucile e la carabina, e, via di corsa. Corrono tutti, armati fino ai denti; e corro anch'io. Disillusione!



SCENETTE AL CAMPO: PETTINATRICI INDIGENE.

Quando si arriva, trafelati, alle capanne, dopo molti inciampioni e qualche caduta, — si sa che due iene eran state vedute, e cacciate via con poche grida di quei pastori: il diavoletto mangiato era soltanto frutto di una fantasia facilmente eccitabile.

Del resto, la cosa non era del tutto impossibile; le iene ci sono realmente: spesso le sentiamo, la notte, e bisogna far buona guardia pei muli; qualche volta le abbiamo anche vedute: una, io, anche poco fa, quando tornavo al campo. E sono in realtà voracissime. Ci è stato raccontato, che, una volta, un italiano abitante a Cheren, si vide arrivare, una bella, — cioè una brutta, — mattina, il servo tutto spaurito: « *Guaitàna!* stare mezzo ciuccio in stalla! » Il padrone, non comprendendo, va a vedere: nella notte le iene erano penetrate, non si sa come, nella stalla, ed avevan mangiato tutta la parte posteriore di un povero somaro, i cui resti pendevano presso alla greppia.

Quando eravamo a Saganeiti, una mattina, dei carovanieri Habàb portarono al Bruna una coda di camello: era il resto di un pasto notturno delle iene. Bruna però era molto in imbarazzo; dubitava che fosse una finzione, e che il camello, giovane e tenerino, se lo fosser mangiato gli stessi proprietari, simulando poi la disgrazia, per avere un indennizzo.

E chi poteva indovinare e decidere? E Bruna, anzi, non è uomo che si lasci imbarazzare facilmente. Alcuni suoi responsi sono proprio ameni: una volta, un disgraziato di Abissino, mentre lavorava in un campo, si sente arrivare un colpo di moschetto che lo acceca di un occhio; la palla veniva da un ascari che faceva le esercitazioni mattutine con la compagnia; quindi un indennizzo era giusto e necessario. E Bruna lo dette; ma, dandolo, nel licenziare il malcapitato contadino, gli disse, serio: « Guarda, per questa volta, ti ho dato quel che ti ho dato; ma tu, minchione, provati a mettere l'altro occhio proprio davanti alla canna di un fucile!... » E quello se ne andò, e, andandosene, pensava forse anche: « *Guaitàna* Commissario deve aver ragione! ».



NELL'ATTESA DI ESSERE MISURATI DAGLI ANTROPOLOGI.

CAPITOLO XII.

Entriamo in Assaorta.

La valle dell'Haddas e Mahio — Prezzi del mercato — Carovane e commerci — La perdita di Cassala e del caffè abissino — Ancora discendendo l'Haddas — Assaortini in viaggio — Saliamo in Assaorta — La zona delle doppie piogge — Rigoglio di vegetazione — Le accoglienze gioviali di Scium Omar Gangò — ...E sempre pioggia.

Mahio, venerdì 15 dicembre 1905.

COCOI finalmente in Assaorta!

Sul Cohàito decidemmo, tutti d'accordo, una variante al nostro itinerario: invece di arrivare alla famosa stretta di Suru per Umlè e Mai Zalaga, — vi giungeremo passando per Decanamo, Forò e Fallacà. Loria fu tanto sodisfatto della decisione presa, che, dopo aver fatto un monte di calcoli, trovò persino che avremmo così abbreviato il viaggio di due settimane; in realtà lo allungheremo di tre o quattro giorni, ma certo avremo modo di visitare una regione più estesa, e di stare maggiormente a contatto con gli Assaortini.

Gli ultimi due giorni di permanenza al Cohàito, Loria non si sentì tanto bene: era disturbato di stomaco, aveva ripugnanza pel cibo, e, sopra tutto, si ostinava a curarsi a modo suo, ingoiando, una dopo l'altra, e in proporzioni enormi, medicine che dovrebbero avere effetti del tutto opposti. Marinelli ed io decidemmo di portarci avanti, per acquistar tempo; Mochi, invece, restò col collega, un po' contrariato del forzato ritardo; ma ci voleva pazienza!

Così mercoledì mattina, alle 9, siamo partiti noi due, coi nostri servi, e pochi muli, — quei pochi che erano necessari a portare le robe personali, e gli strumenti scientifici, nostro prezioso bagaglio.

Dal luogo dove eravamo accampati ci si indirizzò al margine occidentale dell'altipiano, attraversandolo in direzione di sud-ovest; di lì ha principio la discesa, per un sentiero assai ripido, che in poco tempo ci conduce in basso, al torrente Massalè, che lambisce i piedi di una collina allungata, sulla quale si distendono dei trinceramenti, dei muri e dei fortini, facenti parte, tutti, della piazza fortificata di Adi Caièh.

Oltrepassando il torrente, e risalendo l'opposto fianco della valletta, in breve ora si raggiunge il villaggio, che già ci ha ospitato; noi però, per seguire la nostra via, si discende lungo il torrente, non senza prima osservare un vasto cumulo di rovine, del quale ci era già stata detta l'esistenza. Più che il torrente, però, si riscende la valle, tenendoci a una certa altezza sul suo fianco destro; tanto che quando le acque volgono lievemente ad ovest, per prendere poco di poi l'andamento primitivo verso

settentrione, — noi ci troviamo, quasi senza accorgercene, sopra una bassa sella, per la quale si entra nell'alta valle dell'Haddas.

È questa una delle principali vie di transito tra la costa e l'altipiano etiopico; vi ho già detto come di qui passasse l'antica civiltà; di qui, in gran parte, passarono i nostri soldati, diretti, nella infausta guerra, al macello; di qui passavano, allora, le numerose, ma insufficienti, carovane dei rifornimenti. Tristi ricordi! I soldati, raccolti affrettatamente dai varii reggimenti, dopo un viaggio di mare e le sue, quasi inevitabili, conseguenze, poco piacevoli e poco grate, — appena sbarcati in paese nuovo, tra gente tanto diversa da quella che avevan visto fin lì nella loro giovane vita, —



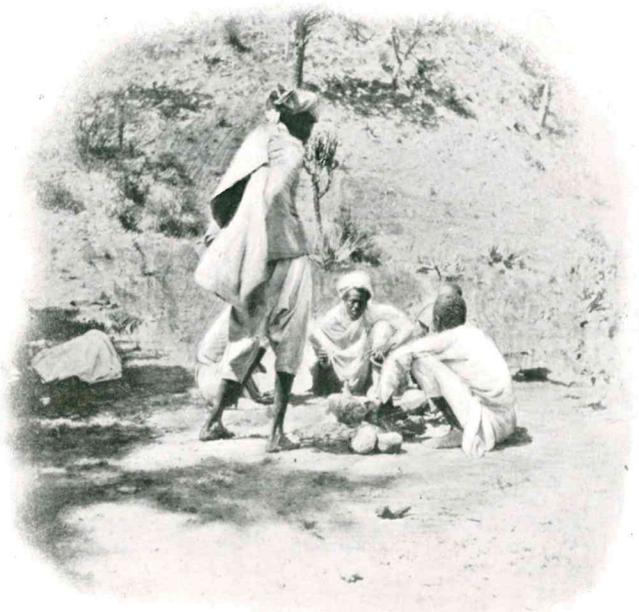
DISCENDENDO IL COHÀITO: UNA PARETE DI ARENARIA.

eran subito avviati, lungo l'Haddas, verso il campo, ove l'incertezza e i disagi di una guerra li attendevano. Brutto ricordo devono avere dell'Haddas, quelli che ancora rimangono!

Le carovane, per rifornire l'esercito di vettovaglie, da Massaua, per Archico, imboccavano ai pozzi di Ue-aà la valle; depositi e posti di guardia erano stabiliti lungo la via; ma i bisogni del campo eran grandi, e le carovane, invece, insufficienti; si cercava di riparare alla pochezza del numero con la velocità del cammino; ma i muli, i camelli cadevano estenuati lungo la via, e vi morivano di fame e di fatica. Tutta la valle dell'Haddas è ancora disseminata di scheletri delle povere bestie. Brutti, tristi, ricordi!

Ora, solo le pacifiche carovane di commercio vi passano, segno di tranquillità e di pace; la via è facile, lunga, ben migliorata, di recente, dagli ascari del capitano

Torelli, da Adi Caièh fin dove raggiunge il letto del fiume; — poi corre nelle ardenti sabbie di questo. E passano, le carovane pacifiche. Passano i lenti camelli, in lunga fila, legati ciascuno col muso alla coda di quello che precede; e avanzano al passo cadenzato, alzando quasi a fatica le muscolose zampe, muovendo di qua e di là il collo ricurvo, guardando la campagna intorno, e gli uomini e le cose, con quei loro occhi flemmatici e incantati. Fanno poco cammino, — è vero, — pochi chilometri al giorno; ma non richiedono nulla, le povere bestie: nè acqua, nè pascoli; quando il carovaniere li ha scaricati del pesante fardello, cercano, tra le spine insidiose delle acacie, di che sfamarsi: e trovano poco; ma la loro filosofica pazienza non



I NOSTRI UOMINI PREPARANO LE LORO RAZIONI GIORNALIERE DI PANE («BURGUTTA»).

li fa ristare, e brucano le minuscole foglie per tutto il giorno, per tutto il mattino seguente, finchè grugnendo si lascian caricare di nuovo, per riprendere in lunga teoria il loro cammino.

Da prima la valle, finchè il fiume è ancora torrente, è relativamente ampia ed aperta: le alte pareti di arenaria del Cohàito si vedono strapiombare sulla nostra destra; a sinistra, altre, corrispondenti, si inalzano come nude muraglie dirupate. Sui fianchi qualche rara capanna assaortina si inerpica là dove gli scisti formano un breve ripiano, — mezzo nascosto dalla vegetazione, qua e là alta e rigogliosa.

Poi la valle si approfondisce, il letto diviene ripido, le pareti opposte si avvicinano, e la via, che non può più svolgersi sui fianchi divenuti orridamente scoscesi, scende proprio nell' Haddas, dove è solo segnata dal corso tortuoso del fiume.

Il nostro cammino è affrettato, perchè lunga è la via prima di giungere all'acqua; nè possiamo raggiungerla per la colazione. Al tocco e mezzo un bel gruppo di sicomori giganteschi ci induce a fermarci; poi, dopo un'ora, si riprende a discendere giù per il letto asciutto del torrente. La valle sembra restringersi sempre più, e colle sue strette svolte pare arrestarsi d'un tratto, senza seguito, senza sfondo alcuno. Si trova finalmente l'acqua, che è leggermente salata; poi essa sparisce di nuovo nelle sabbie. Pochi valloni laterali si aprono tra le pareti di roccia; solo importante quello del Garbanabà, che imbocca sulla sinistra, e non è se non la continuazione della valletta di Massalè, già da noi percorsa. Finalmente, dopo un'ultima svolta, più grande delle



DONNA ASSAORTINA CHE STA RACCOLTIENDO LE CAVALLETTE SECCATE AL SOLE.

altre, l'acqua comparisce di nuovo, fresca ed abbondante, nel letto dell' Haddas, — il fondo della valle si veste di alti alberi fruttiferi, — e poco di poi, sopra un piccolo sprone, a difesa delle piene irrompenti ed improvvisate del fiume, poche casette ci dicono che siamo giunti alla mèta, Mahio. Sono le cinque del pomeriggio.

Se pure anche oggi Mahio ha una certa importanza, essa è ben poca di fronte a quella che ha avuto nel passato. Fu un importante punto di sosta delle carovane a tempo della guerra; ebbe una piccola guarnigione, quando si condusse la caccia senza tregua ai briganti assaortini; poi rimase come posto telegrafico. Ora anche il telegrafo gli è stato tolto; alcuni baraccamenti attestano la importanza passata, e solo vi restano due carabinieri italiani ed alcuni *zaptiè*, per sorvegliare le carovane di passaggio, e garantirle della sicurezza lungo il cammino.

Più volte siamo stati alloggiati dai carabinieri; mai, però, ci è capitato, fin ora, di trovarne di simpaticamente intelligenti ed istruiti come i due, giovani di anni ed

uno anche di permanenza nell'Eritrea, di Mahio. Ci ricolmano di premure, ci danno utili indicazioni, ci hanno voluto loro ospiti anche alla mensa; e noi non sappiamo come ricambiare le loro gentilezze, che ci giungono tanto più grate, quanto più esse appaiono spontaneamente sincere.

La loro occupazione più importante, — oltre quella che è loro propria, di invigilare la sicurezza del paese, — è certo l'altra, di tener nota delle carovane che passano ogni giorno, sia che discendano, sia che risalgano l'Haddas. Dal primo novembre in qua hanno anche cominciato, — e l'ordine è stato veramente alquanto tardivo, — a indicare in un apposito registro la quantità ed il valore delle singole merci.

Naturalmente, non son dati, questi che essi raccolgono, di un valore esatto fino al centesimo, e neanche, magari, fino alla lira. Sono soltanto approssimativi, basati in parte sulle dichiarazioni dei carovanieri, i quali non hanno nessun interesse a falsare la verità, — e in parte sul numero dei carichi, i quali, sia pei muli che pei camelli, sono fissi e difficilmente soffrono varianti.

Conosciuta così la quantità, il valore si calcola mediante un prezzo medio di stima che, se può variare nel corso dell'anno e magari del mese per le oscillazioni del mercato, non ha però influenza sul risultato finale, che deve essere una statistica complessiva.

Perchè abbiate una idea dei prezzi, ve ne cito qualcuno: tra i capi di bestiame i bovini e i muletti sono calcolati a circa 40 Talleri l'uno, — i camelli qualche cosa di più, — i cavalli 20, — gli asini 10, — gli ovini uno e mezzo, — e i polli, poveri, vilipesi animali, a 7 il Tallero!

Il grano vale 5 Talleri il sacco, e l'orzo 6; il granoturco 3, 5 la dura, e, di gran lunga più caro, 10 Talleri il riso.

Il valore di un Tallero è assegnato, in media, a 3 chilogrammi di zucchero, di caffè o di miele, — a 2 e mezzo di berberè, e a 2 di burro. La cera per ogni chilo vale un Tallero e mezzo; e un Tallero al sacco il sale.

Le pelli, se di bovini, costano 5 Talleri ognuna; se di ovini, invece, un solo Tallero ogni gruppo di cinque. Le cotonate valgono 4 Talleri a pezza; il vino 15 per damigiana, e i liquori 20 per cassetta.

E non vi cito la infinita quantità di altre possibili mercanzie, le quali hanno minore importanza per il minor traffico cui posson dar luogo: sono i legumi, le mercerie, le conterie, il petrolio, i datteri, e qualche strumento agricolo, specialmente i vomeri per aratro.

Un interesse invece maggiore potrete trovare nelle cifre complessive, che rappresentano il valore totale delle merci transitate per Mahio in questo mese e mezzo, da che se ne tiene esatto conto. Anche qui tralascio i valori delle voci meno importanti e meno frequenti.

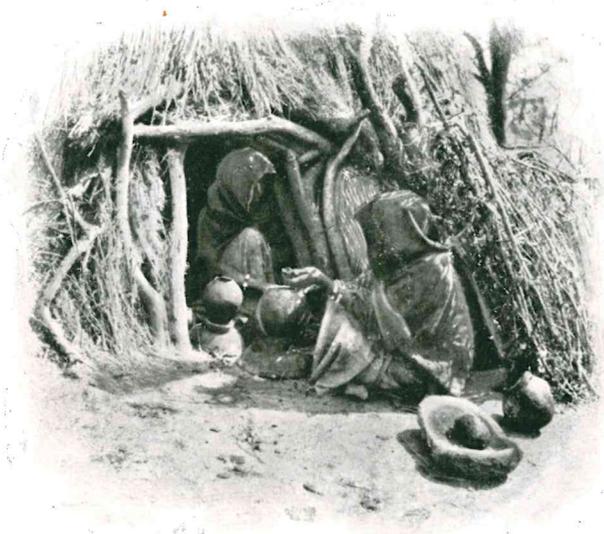
Dalla costa, cioè quasi esclusivamente da Massaua, sono passate di qui dirette a Adi Caièh ed oltre, cotonate per un valore di 83 mila Talleri; petrolio, per 1850 Talleri; sale, per 450; dura, per 440; e vomeri, per 280.

Dall'altipiano, invece, dirette alla costa: pelli bovine, per 54 mila Talleri; pelli ovine, per 20 mila; cera, per 6,300; camelli, per 750; miele, per 270; e burro, per 100 Talleri o poco più.

L'insieme, — ove si aggiunga il poco, rappresentante le altre mercanzie che non

vi ho citato, — costituisce un traffico di 168 mila Talleri di Maria Teresa; — che, computandolo uguale in tutti i mesi dell'anno, ne darebbe un altro, annuale, di circa 3 milioni e mezzo di lire italiane.

Non è molto, osserverete voi. Non è molto, di certo; ma è un buon principio, se si pensa che ancora altre vie sono aperte al transito delle merci, da e per l'Etiopia; per quanto questa, dell'Haddas, sia senza dubbio la più importante. In ogni modo non mancano alcuni indizii sodisfacenti: le cotonate ad esempio, che costituiscono la principale merce di importazione, sono tutte italiane, della Società Veneta di Venezia, la quale è riuscita a vincere da questa parte la temibile concorrenza straniera. E i vomeri sono anche essi, per me, un buon indizio; perchè la quantità di essi che sale



FABBRICA DOMESTICA DI RECIPIENTI IN ARGILLA.

sull'altipiano, — circa 200 in un mese, — segna che l'agricoltura si estende, si estende assai. Ed è un bene, se pure da essa la Colonia non deve trarre grandi speranze: perchè, come forse vi ho già di volo accennato, è mia profonda persuasione, che l'agricoltura, vera e propria, — la quale, poi, per ora sembra limitarsi alla coltivazione delle granaglie, — debba svilupparsi solo quel tanto che è necessario ai consumi locali della Colonia; in modo che questa, anche nei periodi di penuria maggiore, come quest'anno è stato, non debba far venire di fuori e grano e dura. Una produzione eccessiva sarebbe dannosa ai produttori stessi, se uno sbocco non è possibile, con guadagno, a quanto sopravanza al consumo normale della Colonia. Ma di come vada posta la questione dei grani eritrei, ricordo di avervi già esposto il mio pensiero e le mie impressioni.

Se ci sono i buoni, non mancano neppure, pur troppo, gli indizii cattivi: in questo mese e mezzo, neppure un misero Tallero di caffè è passato per Mahio. Già ve l'ho data, la sconsolante notizia: il caffè abissino, che prima transitava in gran



DONNE ASSAORTINE IN ATTESA PRESSO UN POSTO D'ACQUA.

copia, per l'Eritrea, verso Massaua, — in questi ultimi tempi è divenuto quasi leggendario. In Asmara stessa se ne consuma, — dicono, — di caffè abissino; ma venuto per la via del mare, dopo toccato, magari, il porto di Moka, dove riceve la patente di prodotto arabico. E questo mi fa ricordare un modo di dire di un nostro collega congressista, incredulo e scettico contro ogni merito, sia pur piccolo, della Colonia; qualunque pianta o frutto, — compresi gli aranci e le banane, che pur abbiamo colti noi stessi, — qualunque pianta o frutto ci fosse detto che viene bene in Colonia, — si rivolgeva, scotendo la testa, verso uno di noi: « O che ci crede Lei? — ci diceva. — Ci vien sicuro, eh!... ma col bastimento! ».

E questa osservazione, — se pure era in genere fuor di proposito per lo scetticismo infinito che la dettava, — sarebbe vera però per il caffè.

Una immensa difficoltà le carovane, che d'oltre confine si avviano verso l'Eritrea, trovano già nella costituzione politica della Etiopia: è un vero regime feudale, che vi impera, nel quale capi, sottocapi, insino agli infimi, tutti hanno diritti o se ne prendono. E chi ne va di mezzo, oltre ai rispettivi sudditi diretti, — anzi, assai più di essi, — sono i carovanieri, i quali si vedono sottoposti, per forza, ad una infinità di angherie, sotto forma di tasse, — di passaggio e di pascolo ad esempio, — alle quali non si possono sottrarre.

Ma queste difficoltà, — alle quali si possono aggiungere i pericoli di un viaggio non esente dalle insidie di ladroni da strada, — sono, dirò, difficoltà normali, abituali, oltre il confine. Per cui, se si vuole spiegare l'improvviso, quasi totale, ristagno, che in questi ultimi tempi ha sofferto la importazione del caffè abissino nella Eritrea,

bisogna, — mi pare evidente, — cercare una causa diversa. E questa può ben trovarsi nella abilità degli Inglesi, dei nostri buoni vicini di occidente, i quali, non contenti del dono signorile fatto da noi in un momento di pazzia politica, lavorano, lavorano assiduamente, per ricavarne, a nostro danno, il maggior profitto possibile. E fanno bene, dopo tutto; tirare l'acqua al proprio mulino, se può esser segno di gretto egoismo negli individui, è un dovere imprescindibile nelle nazioni. E noi dobbiamo ancora impararlo.

La storia della cessione di Cassala è storia vecchia; lo so. Ma credete, che a noi, i quali siamo qui in Colonia per la prima volta, e ci si interessa a quante questioni le si riconnettano, e la si vorrebbe presto produttiva, come deve e sopra tutto può esserlo, — quella storia vecchia ci punge l'animo, adesso, come se fosse storia di ieri. Ma come? col valore dei nostri ufficiali e dei nostri soldati si debella un nemico temibile, come lo erano le forti e numerose orde dervisce, — e, poi, il frutto delle vittorie si deve, così, regalare, da *grand seigneur*, agli Inglesi? Perché poi ci fu la inconcepibile assurdità, di cedere Cassala, il centro commerciale, ciò che, insomma, costituiva la vera importanza economica della conquista, — e di porre il nuovo confine a soli 20 chilometri di distanza. Avrei capito piuttosto un ritiro completo, magari insino ad Agordat. Invece, adesso, mandiamo le nostre guardie fino a Sabderat, nel deserto quasi, — ed a poca distanza gli Inglesi trafficano, commerciano, e, probabilmente,... ridono alle nostre spalle.

Ma volete anche un piccolo particolare, forse sconosciuto? Al comandante la piazza forte di Cassala, un nostro capitano, venne l'ordine telegrafico di cedere *tutto*, senz'altro: un suo tenente gli fece osservare, che almeno i rifornimenti, accumulati nei magazzini per un valore assai grande (qualcosa come più di 100 mila lire), si sa-



GIOVANI PORTATRICI D'ACQUA.

rebber potuti ritirare. Il capitano mostrò il telegramma, che non faceva eccezioni; allora il suo ufficiale si prese, lui, la responsabilità della cosa: organizza una carovana, e porta tutto a Cheren. Ebbene, — lo volete sapere? Ebbe un solenne rimprovero dalle autorità superiori!

Come conclusioni, poco simpatiche: il commercio che da Cassala, per Agordat, Cheren, e la via del Maldì, si faceva, verso la costa, con Massaua anche prima della occupazione italiana sul Mar Rosso, — disorientato dal lungo periodo di guerra e dalle diuturne scorrerie dervisce, — trovò, una volta ristabilita definitivamente la pace, una barriera, il confine politico, tra sè e il mare, lungò l'antica via. E ne trovò un'altra, per quanto meno sollecita: quella di Suakin.



UN AIUTO IMPROVVISATO DEL NOSTRO CUOCO PESTA IL CAFFÈ.

Un'altra conseguenza, ancora: gli Inglesi, che, avvezzi all'Egitto, sanno dare al problema idraulico l'importanza che esso si merita, hanno già cominciato lavori per incanalare le acque del Gasc e renderle ubbidienti ai servigi delle coltivazioni. Noi, — se pure nell'atto della cessione non ci fu, come alcuno teme, una completa rinuncia anche ai diritti nostri su derivazioni del Gasc, — ci troviamo in ogni modo già in un infelice stato di inferiorità, per la precedenza che gli Inglesi, di noi più solleciti, si sono assicurata nello intraprendere lavori idraulici; e chi sa in che misura ci saranno permessi, adesso o in seguito, nel nostro territorio.

Un'altra conseguenza ancora, ed è quella che mi ha tratto a fare questa lunga digressione: gli Inglesi, per stabilire nuove vie commerciali dall'Etiopia verso il Ghedaref e Cassala, — hanno al loro soldo degli arabi, — persone sotto ogni riguardo fidate, — i quali a Gondar e nelle regioni vicine incettano tutto quanto il caffè abissino, e lo avviano a Cassala appunto, di dove raggiunge poi il mare a Suakin.

E notate che, così, gli Inglesi riusciranno allo scopo, di stabilire cioè le nuove vie commerciali, con spesa nulla o assai piccola; perchè quel guadagno, sia pur non grande, che andrebbe, a cose normali, a carovanieri privati, va ad essi stessi; — i quali possono, magari largheggiando coi loro agenti, essere più sicuri della loro attività. Ecco perchè io credo che il caffè abissino non venga più in Eritrea; sarebbe altrimenti inspiegabile la cosa: Gondar, buon centro di produzione, è assai più vicino a Massaua, che non a Suakin e alla stessa Gibuti; e certo fin lì, almeno, dovrebbe giungere la sfera d'influenza commerciale italiana per l'Eritrea.

Vedete quanto grande problema è mai questo dei traffici!

Pur troppo, però, poco studiato; mentre da esso dovrebbe, in parte, dipendere l'avvenire economico della nostra Colonia. Produzione locale, mercati, vie carovaniere,

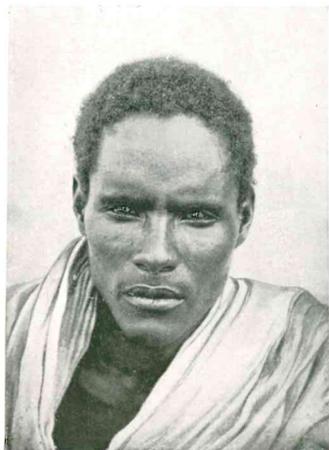


LUNGO L'HADDAS, POCO A VALLE DI MAHIO.

prezzi, diverso favore delle merci da importarsi: ecco tanti argomenti di studio, che il Governo e quanti hanno fiducia, non nella sola Colonia, ma in questa nostra Italia, dovrebbero proporsi.

Ma intanto, — siccome anch'io debbo mettermi nella massa dei più, i quali non hanno studiato, — chiudo queste mie osservazioni commerciali, per riprendere la cronaca fedele.

La nostra occupazione principale a Mahio, — oltre il lavoro di riordinamento degli appunti presi e delle osservazioni fatte nei giorni precedenti, — è stata la raccolta di piante: della valle dell'Haddas, e dei valloni vicini, alcuni dei quali abbiamo in parte risalito. È una flora piccola piuttosto, ma abbastanza numerosa, e bella pei fiori vivacemente colorati. La fauna, anche, è varia quanto abbondante: da stuoli di scimmioni grotteschi; — dalle così dette marmotte, che saltano da una roccia all'altra, fermandosi d'un tratto con un'aria istupidita, che è veramente ridicola; — dagli uc-



ASSAORTINO DELLA TRIBÙ DEGLI ASSALISÀN.

celli che svolazzano sugli alberi, e quelli che se la passegiano tranquillamente nel fondo della valle; — ai ranocchi che gracidano, — ed alle sanguisughe, che insidiano le gambe nude degli indigeni.

Il nostro piccolo osservatorio meteorologico funziona, qui fuori della casetta che ci ospita; ma un fenomeno, che non so quanto e se apparirà dalle curve disegnate dagli ottimi apparecchi registratori, — è il vento, assai forte, il quale verso le undici di mattina sale dal basso della valle. Chi sa che non si colleghi con le brezze.

Ieri ci giunse una lettera, piuttosto laconica, di Mochi: Loria era improvvisamente peggiorato, ed il tenente medico Pollestra l'aveva fatto portare, — immaginiamo con quale difficoltà, — in Adi Caièh, dove le sue cure certo lo avrebbero tolto da ogni pericolo, per quanto lontano.

Oggi poi è arrivato il Mochi stesso, portandoci migliori notizie di Loria, il quale però deve fermarsi in Adi Caièh per riguardo e per riposo; noi proseguiremo il viaggio, e lui ci raggiungerà dove e quando potrà.

È arrivata anche, da Saganeiti, una carovana di rifornimento, condotta da Tacle Afaièt, uomo di fiducia di Bruna, simpatico giovanotto, di poche parole ma di azione rapida e sicura. In questo modo mi piacciono!

E, così, dimani, partenza di nuovo, dopo una fermata, che era impreveduta, ma che non è stata, del resto, del tutto inutile.

Decanamo, domenica 17 dicembre 1905.

A Mahio, meno i due carabinieri e le famiglie dei pochi *zaptùè*, non ci sono abitanti, come sperava invece il Mochi. È già Assaorta; ma gli indigeni stanno per lo più annidati sui fianchi erti dei monti, dove è difficile, o per lo meno disagiata, il raggiungerli; mentre, d'altra parte, la consuetudine che fa loro costruire le capanne completamente isolate l'una dall'altra o tutt'al più a piccolissimi gruppi, non faceva sperare un gran successo, ma temere un inutile spreco di tempo, se si fosse voluto trovarli nelle loro abituali sedi fisse.

Tanto più contento, per questo, vide il Mochi la partenza, ieri mattina, in quanto che lo *sciùm* degli Assàcheri, una tribù assaortina abitante i monti sulla destra dell'Haddas, quasi in faccia di Mahio, — ci assicurò che i suoi amministrati avremmo trovati tutti riuniti a Decanamo, — qui, di dove vi scrivo, — e



ASSAORTINO DELLA TRIBÙ DEGLI ASSÀCHERI.

poi di nuovo, certamente, al Bachari, cioè nel bassopiano costiero.

Alle 6,30, ieri mattina, si lasciava Mahio, per riscendere ancora lungo il fiume. Che valle desolata, mio Dio! Nude pareti di roccia, che sembran quasi dover ruinare d'un tratto, e seppellirci nella stretta gola; erti crestoni acuminati, che salgono, salgono, sporgendo dalla nuda muraglia, sino alla cima, fin dove l'occhio può giungere; — il fondo, angusto, orrido, selvaggio; — solo, qua e là, qualche tamerici dalle esili fronde, qualche pianta della seta dalle larghe gigantesche foglie, — fedeli compagni nella muta loro esistenza, — i quali mostrano quanto già siamo discesi lungo il nostro cammino. Ma qui, anzi, non muta esistenza: l'acqua, così simpaticamente gorgogliante a Mahio, è sparita nelle poche sabbie dell'Haddas; niente distrae; nessun rumore giunge alle nostre orecchie, se non i nostri passi ingigantiti dalle vicine pareti della valle, — ed il leggero stormire dei tamerici, appunto, e della pianta che li accompagna, al primo salire, lieve, del vento mattutino.

Poi la valle si allarga di nuovo; l'acqua riappare, limpida ed abbondante, — e con essa la vita; nei piccoli gorgi che il fiume forma alle più strette svolte, una miriade di piccoli pesci lo popola, guizzanti veloci di qua e di là, quasi per meglio e maggiormente ricevere quel po' di tepore che adesso giunge fino ad essi; ma per poco, chè presto il sole sparirà dietro le alte cime della valle, avaro di sé fino al giorno seguente.

Poco dopo le 9 ci fermiamo per la colazione. La fermata è assai più lunga di quel che lo scopo non comporterebbe: si raccolgono rocce, piante, animali; Gabrièt si immortala nel prendere i pesci, così, semplicemente con le mani.

Ma l'interesse maggiore ci è offerto dalle carovane di Assaortini che passano dirette al piano, o di ritorno dai pascoli del territorio abissino: le pingui mandrie di bovi dal gibboso collo passano lentamente, soffermandosi all'acqua, alla magra erba che per caso spunti fuor dalle rocce; dietro, gli uomini, i validi, con un qualcosa di arcadicamente semplice e fiero, sollecitano con un lungo, sottile bastone le bestie più rilente; altri portano tutta la casa: stuoie, poveri cenci, cesti luridi e vecchi; ultime vengon le donne, tutte coperte in certi panni a larghe striscie multicolori, nei quali però il vario colore primitivo è sparito, per dar luogo a una tinta uniformemente giallognola, uniformemente sporca. E si coprono il volto, — le povere donne, — appena ci scorgono, come la religione impone; ed è un peccato! Gli uomini sono alti, slanciati, nerboruti,



ASSAORTINO DELLA TRIBÙ DEI BET LELISC.



ASSAORTINO DELLA TRIBÙ DEGLI IDDA.

ma magri, un po' per natura, un po' per la vita che conducono; le donne, invece, da quel po' che ne ho visto a traverso alla porta socchiusa di qualche capanna, — da quel po' che ho quasi rubato dietro a miseri cenci sollevati mediocrementemente da qualcuna di esse per guardarci curiosa, — da quel po' che ho anche indovinato sotto alle gonne luride, sotto agli scialli e le bende, — son belle! Hanno persona flessuosa, morbida, spesso slanciata, e un bell'ovale di viso, nel quale due file di denti bianchissimi ridono graziosamente, mentre i due occhi, grandi, neri, profondi, dicono, senza parlare, tante mai cose melanconiche.



UNA CAPANNA DI GENTI SAHO.

Ultimi ancora, nella carovana che passa, sono i bambini: di grandi e di piccini, di nudi e di vestiti, i quali sgambettano attaccati alle sottane della loro madre, — o contribuiscono al trasporto dei patrii Penati, tenendo gelosamente stretta qualche vecchia cianfrusaglia che costituisce forse quanto di più caro hanno al mondo, — o, se no, seguono, un po' come irregolari, ora soffermandosi, ora raggiungendo con una piccola corsa la famiglia. I più piccini viaggiano sulle spalle del padre o della madre; e spesso allora spariscono addirittura in certe specie di sacchi di pelle, fatti apposta, di dove non esce se non una testolina nera nera, rotonda e liscia come una palla da bigliardo, nella quale si distingue solo un paio d'occhietti vivaci e il lungo ciuffo di capelli che portano in mezzo al capo, del resto completamente raso.

Verso mezzogiorno anche noi proseguimmo il cammino, entrando, per risalirlo, nel vallone del torrente Halilâè, il quale si getta nell'Haddas, incidendo il fianco destro

della sua valle. Da prima avanziamo nel fondo del torrente, del resto asciutto, dove però gli enormi blocchi di roccia accatastati alla rinfusa, e i bassi rami degli alberi non rendono sempre agevole il cammino. Poi, d'un tratto, si abbandona il fondo, e si attacca il ripido fianco di destra del vallone, dove un sentiero è ben marcato, ma erto, diritto alla mèta, che è un crestone dove un esteso aggruppamento di tombe commemorative rammenta alla pietà dei passanti i morti in guerra: è la località di Ailattò. Di qui la via si fa comoda, l'ascesa diviene poco sentita, perchè si taglia di traverso, quasi orizzontalmente, il fianco del monte, verso nord, dove dobbiamo raggiungere lo sprone che unisce il M. Untà al M. Addora.



LUNGO L'HADDAS: GABRIÈT ALLA PESCA.

La facilità della strada, dopo la ripida faticosa salita di poco prima, se è un riposo per i muli, lo è anche per noi: ai quali non è più necessario, qui, far continui studii di equilibrio per non cadere di sella, e continui sforzi per sollevarci un po' sugli arcioni nei punti di salita maggiore e risparmiare così i poveri nostri muletti. Qui, no: si può riprendere la nostra tranquillità e indifferenza normale; si riannodano le guide e si lasciano sul collo della cavalcatura, — si scavalca con una gamba il pomo della sella, — e, così, senza preoccupazioni, comodamente seduti, ci scordiamo quasi di essere trasportati da una povera bestia, attratti e ritenuti solo dalla osservazione di quanto ne circonda.

La valle dell'Haddas si apre ai nostri piedi, profondamente incassata, orridamente angusta e selvaggia; il fiume, del quale si vedono di qua su biancheggiare le sabbie, forma un continuo seguito di anse regolari; alle quali corrispondono, sui

due fianchi opposti della valle, alti crestoni sporgenti, alternati da una parte all'altra. Di faccia a noi, le cime, le creste, le guglie, che appena si vedevano dal fondo della valle, si uniscono adesso in una superficie regolare, quasi pianeggiante; è l'altipiano di Halài, che a nord degrada a poco a poco verso il piano, il quale non ci è dato neppure di intravedere dalla nostra via.

Ma come questa è facile, così è anche sollecita; e presto giungiamo al M. Addora; di dove si piega nuovamente verso la linea di massime creste, riprendendo l'erta salita. Non cerchiamo però neppure di raggiungere la sella Siridè-dagà, per quanto ne avremmo con tutto comodo il tempo; là su, su la linea di displuvio, manca completamente l'acqua. E ci fermiamo allora un po' sotto, in un breve spiazzato pianeggiante, di dove l'acqua, secondo Omàr Aga, non deve esser lontana.

Avete mai visto, al teatro, quelle mutazioni di scena quasi istantanee, durante lo spettacolo? Mutazioni volute dalle esigenze del dramma o della commedia, per portare gli spettatori, insieme all'argomento della produzione, da un luogo, da un tempo ad altri assai lontani. Ebbene, qui, senza differenze di tempo, nè, si può dire, di luogo, — da un momento all'altro si è mostrata dinanzi ai nostri occhi meravigliati una mutazione, una trasformazione, grande quanto repentina, nel paesaggio. Parrebbe quasi incredibile! Durante la ripida salita, che ci ha tolto dal fondo del vallone dell'Halilàè, — durante anche tutto il percorso di fianco della montagna, — il paesaggio, davanti e dietro di noi, da un lato e dall'altro del sentiero, per tutto, era arido, nudo, roccioso, non altrimenti che sul resto dei fianchi della valle dell'Haddas fin allora veduti. Anzi, qui, forse più che altrove: solo qualche spino mostrava i suoi rami spogli e contorti, e qualche agave le sue grasse foglie puntute. Giunti al crestone del M. Addora, e oltrepassatolo, — una vegetazione rigogliosa, lussureggiante, alta, folta, — nella quale i più bei toni di verde si mescolavano insieme, — ci è apparsa d'un tratto, come d'incanto. E ci ha accompagnato insino al campo, — e la si vede continuare giù per la bella dorsale assaortina fino alle minori propaggini dei monti Diòt. Sono i soliti ginepri giganteschi, qui, però, per il folto della vegetazione, non espansi, come altrove, colla larga chioma, ma cresciuti sopra tutto in altezza; sono piante singolari, dalle foglie, non grandi, di un bel verde rilucente, e dai frutti che, còlti, lascian cadere una densa gocciola bianca lattiginosa, che tosto si rapprende e coagula; sono una infinità di alberi, di arbusti, i quali formano un bosco denso e vario, che appaga l'occhio, non abituato a un tal rigoglio. Poi, bassa, quasi nascosta, una vegetazione minore, ma non meno ricca, nella quale i fiori, d'ogni forma, d'ogni colore, anche d'ogni profumo, si mostrano abbondanti in maniera veramente superiore a quanto si possa credere. Poi, in alto, una vegetazione ancora, di muschi, di licheni, pende dai tronchi, dai rami degli alberi, e contribuisce anch'essa a dare alla luce, mediocrementemente diffusa nel fitto del bosco, una leggera tinta verdognola, simile a quella che tante volte ho ammirato sotto le nostre abetine, sì rare e sì belle, dell'Appennino.

Là, tutto era arido, secco; qua, d'un tratto, il rigoglio del bosco ci dà una tale sensazione di umidità, alla quale non eravamo abituati: l'erba di un bel verde fresco, i muschi dalle mezze tinte indefinibili, — lo stesso colore, quasi, dell'aria, — tutto fa sentire una maggiore ricchezza di acqua.

Eppure, acqua ce n'è ben poca! Tornano gli uomini, mandati a cercarne, con

le secchie vuote: una carovana di Assaortini, della tribù dei Bet Lelisc, accampata non lontano da noi con la sua mandria, si è rifiutata di indicare il luogo preciso, adducendo che essa stessa non lo conosce. I nostri servi, e gli altri nostri Abissini si aggruppano presso le tende, e tra spauriti e tra vittoriosi, nel riferirci il rifiuto, « vedete, — sembra che essi ci dicano, — ve l'avevamo ben detto che gli Assaortini son gente selvaggia! »

Il principio non era di fatti molto promettente; mandiamo Alì e Mohammed Saleh, — divenuti amici quasi indivisibili, — perchè vedano di convincere gli Assaor-



UNA CAROVANA DI ASSAORTINI NELLA VALLE DELL'HADDAS.

tini a farsi tornar la memoria smarrita. Omàr Aga è già passato di qui, in altri tempi, ma l'acqua, in questi monti, non è corrente; è solo quella piovana che si accoglie e raduna nelle concavità naturali della roccia. Per cui, una volta se ne trova qui, una altra là; ma bisogna conoscere tutti i punti precisi, — che per lo più son nascosti e fuori di mano, — e per ciò essere ben pratici, anzi nativi del posto. Questo, del non svelare le acque, fu il principale metodo di difesa degli Assaortini, quando i nostri ufficiali e i nostri ascari combattevano, su questi monti, il brigantaggio. Ma poi le acque, una volta conosciute, divennero armi in mano dei nostri, i quali vi si appostavano da presso, sicuri che, o prima o poi, nel cuor della notte, il nemico sarebbe venuto in cerca del prezioso elemento.

E noi rammentavamo allora le vecchie storie udite; ma quel che più ci premeva era di ottenere ciò che ci veniva negato. I secondi messi tornarono, come i primi, a

mani vuote; i terzi, andati a nome del Governo e con ordine di essere energici, vennero poco dopo con due ragazzi e due luride ceste di vimini, nelle quali un liquido tutt'altro che incolore era quanto, — secondo le loro affermazioni, — essi stessi avevano trovato. Mi preparavo ad andare anch'io alla ricerca, quando, non so di dove, sbucò fuori il *neberà*, un qualche cosa come capo-villaggio, che accompagnava la carovana assaortina. Non so se egli avesse avuto notizia del nostro viaggio; il fatto sta che promise e mantenne: di lì a poco numerose ceste portavano al nostro campo acqua discreta e latte buono!

Intanto si era fatta la notte: dal fondo dei valloni, dalle piccole insenature dei monti, saliva, saliva su, lenta e leggera, una nebbia bianca e sottile. Ah! eccolo l'in-



UN ASSAORTINO IN VIAGGIO: « OMNIA MEA MECUM... »

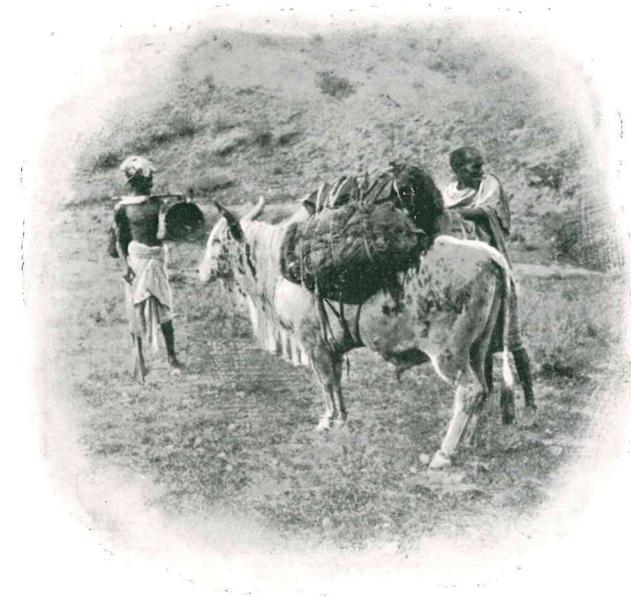
consapevole macchinista, capace di trasformare d'un tratto questi meravigliosi scenari africani!

Questa mattina, dopo una nottata piuttosto fredda, ci siamo messi in cammino alle 7. A Mochi avrebbe interessato misurare quei Bet Lelisc, che ieri sera ci hanno fatto un'accoglienza così poco simpatica; ma il *neberà* ci ha detto che lo troveremo, coi suoi, al Bacharì; e le misure son state così rimesse al prossimo incontro.

Dal campo, risalendo il fianco del monte, siamo giunti in poco tempo al Siridè-dagà, breve sella nella linea di cresta, che sta tra la valle dell'Haddas, e quella, più orientale, del Comàile. Di lì il sentiero, che ci doveva condurre a Decanamo, piega a settentrione, e segue sempre la linea delle massime alture. Presto si avvia ad un ampio spiazzato pianeggiante, che prende il nome di Omàr Gabrè, dalla tomba di

questi, che è lì vicina, presso a un ciuffo di ginepri frondosi. Poi la cresta comincia a discendere lievemente, fino a un altro ripiano, dove numerose tombe ricordano i Bet Lelisc morti in non so quale degli infiniti combattimenti passati. Poi di nuovo comincia la discesa, ora dolce, ora più marcata, verso il centro principale della tribù dei Bet Faghi, cioè lo sparso villaggio di Gangà.

Il paesaggio è sempre lo stesso, meravigliosamente lussureggiante di vegetazione; qua e là, anche qui, gli alti ginepri alzano i loro tronchi, stendono i loro rami abbruciacchiati e danno quasi l'immagine di anime prive dei corpi: la vita è per essi finita, ma restano ancora là, sfidando il tempo e le intemperie, a provare che vi è qualcosa



COME GLI ASSAORTINI UTILIZZANO, IN VIAGGIO, LE LORO MANDRIE.

di più duraturo ancor della vita. Talvolta il fitto del bosco è intramezzato da bei prati, freschi e rigogliosi; tal'altra dei solchi, irregolari, malamente tracciati nelle piccole radure della foresta, attestano del progresso di queste genti, le quali cominciano a conoscere i vantaggi dell'agricoltura, ed a cercarli da quella terra, che sino ad ora non avea dato che pascolo per le loro mandrie.

Ma all'infuori di questo, poco o nulla ci è dato di scorgere; la nebbia ne circonda da tutte le parti, fitta, greve, nè ci concede neppur di vedere l'intera carovana che si dilunga a dismisura nello stretto sentiero.

Così fino a Gangà; qui, per un poco, la nebbia si dirada; e par che si diradi quasi apposta, perchè noi possiamo vedere i piccoli, numerosi gruppi di capanne, sparse di qua e di là, del maggiore villaggio. Poi si riunisce di nuovo, si addensa, si condensa, si muta in una pioggia pungente e sottile; e non si vede più nulla. Si vede, si capisce, solo che il sentiero piega ad oriente, che oltrepassa la cresta dei

Diòt, che costeggia il monte sul nuovo fianco; — e poi, sempre così, tra la nebbia e sotto la pioggia, si arriva a Decanamo. Sono le 10.

Decanamo deve la sua origine al capitano Garelli: quando egli girovagava per questi monti, in caccia di briganti, — dovendo scegliersi una specie di base di operazione, capitato qui, si innamorò del posto: strategicamente, — dirò, — era importante, quasi a cavaliere dei due opposti fianchi dei monti assaortini. Poi, la vista splendida: sulle lunghe propaggini dell'altipiano etiopico, sugli ultimi poggi minori, sopra il bassopiano costiero, sul mare..... Si vede, però, che il capitano Garelli giunse a Decanamo in una giornata serena, come a noi non è stata ventura.



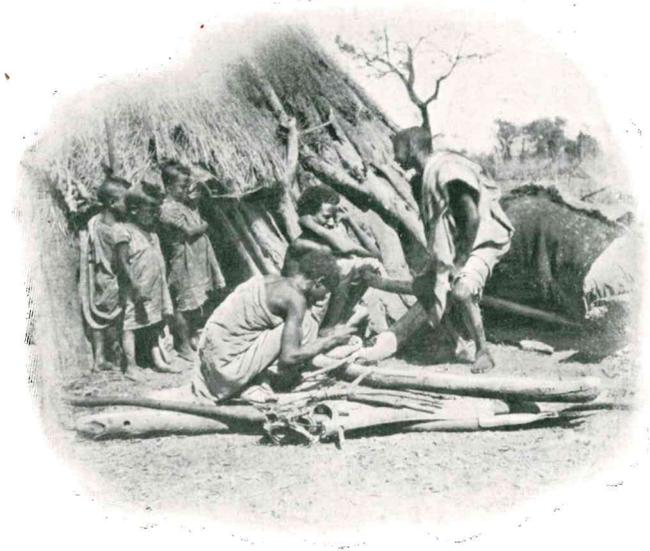
DONNA ASSAORTINA.

Per noi, unica vista è un immenso mare di nebbia, che allaga tutto, in basso e in alto. Solo ad un certo momento, mentre eravamo al lavoro dentro casa, si è sentito gridare: Bachari, Bachari! Siamo corsi fuori: un chiarore indeciso verso mezzogiorno, e non altro; forse era il piano? forse il mare? forse l'uno e l'altro insieme? Non saprei dire.

Annientati i briganti, Decanamo rimase stazione di carabinieri; e vi fu, per questo, costruita una casetta, — che adesso ci alloggia, — certo perchè si accorsero che, qui, le giornate... non son sempre serene. Poi anche i carabinieri furono ritirati; e rimase solo la modesta, ma comoda casetta, a disposizione, magari, di studiosi girovaghi, come noi.

L'accoglienza, che abbiamo ricevuto qui, ha cancellato subito la poco grata impressione di ieri sera: Scium Omàr Gangò, capo della tribù dei Bet Faghi, era ap-

punto pronto al nostro arrivo, avvolto nell'ampio *sciamma* bordato di porpora; due suoi gregari armati facevan la guardia presso alla casa; dietro a un cespuglio le sue tre mogli mandavano acuti trilli di augurio; un vitello, portato in omaggio, aspettava la dura sorte in un canto; e tutti, credo, i Bet Faghi, che si trovano al vicino villaggio, erano lì ad aspettarci, muti, meravigliati, curiosi, chi sa che cosa immaginando di noi, del nostro viaggio e delle nostre strane occupazioni. E c'era anche lo *scium* degli Idda, — una tribù minore, che si dice parente degli abitanti di Gura. Ma, fra tutti, simpaticamente curioso è Omàr Gangò: non più giovane, ma forte e robusto, ha già grigi i crespi capelli e i baffi e la poca barba che orna il suo mento; come fattezze, non avrebbe nulla di speciale in confronto degli altri Assaortini. Quel che invece è suo proprio, e non di altri, è un aspetto semplice e buono, un'aria in-



ASSAORTINI CHE AGGIUSTANO UN ARATRO.

genua e gioviale, una maniera gentile ed allegra. Qualunque cosa noi si dica o si domandi, — qualunque cosa egli risponda o chieda, — spalanca subito gli occhi, ride con tutto il viso, si mette sull'attenti, e fa il saluto militare portando la destra aperta e distesa presso la fronte.

Vistolo così gioviale e pronto a far quanto ci possa esser grato, — ci vien fatto di dargli subito una certa confidenza, senza però scendere da quel gradino che deve sempre tener separati noi da lui, come dagli altri. Lui però, a questa confidenza, si fa ardito, e, vedendomi fumare, si avvanza, si mette, al solito, sull'attenti, fa il saluto, spalanca gli occhi, ride tutto, e poi, senza muoversi da questa posizione della persona nè da questo atteggiamento del viso, « *Guaitàna*, — mi domanda, — *cigàra!* » E la sigaretta è concessa... dall'alto del mio gradino!

Poi, quando, più tardi, — senza aspettare una nuova richiesta, — gli regalo, di

mio, una nuova sigaretta, — allora si vede proprio che egli è ben compreso dell'altissimo onore, e la spontanea esplosione della sua riconoscenza gli fa dimenticare quella posizione e quell'atteggiamento, pei quali chi sa mai quanti studî preliminari aveva fatto prima del nostro arrivo: borbotta chi sa che cosa, si profonde in inchini, mi tocca la mano in segno di rispetto, ride ancor più del consueto, se pure è possibile,... poi, d'un tratto, quasi ritorna in sè, si ricompone, e, scambio d'una, porta tutte e due le mani alla fronte in segno di salute!

E piove sempre, Governo... Zitti, per carità! Chè qui, il Governo, deve far tutto bene!

Del resto, — gli scherzi a parte, — il male si è che noi ci eravamo, ormai, abituati al tempo bello, — a uno splendore, inalterato, di sole, — a una limpidezza,



TIPO DI VILLAGGIO ASSAORTINO.

continua e sempre uguale, di cielo. Ma se ci fossimo ricordati che, scendendo dall'altipiano, le condizioni climatiche cambiavano, — non ci saremmo meravigliati affatto della improvvisa mutazione, che ora invece riguardiamo come una contrarietà inaspettata.

In questi paesi, si sa, piove a stagioni fisse: piove d'estate sull'altipiano, piove d'inverno alla costa. Ma c'è una terza zona intermedia, — lungo le propaggini della gran massa etiopica, — dove, quasi, quelle due prime sembrano accavallarsi, e dove, in conseguenza, piove d'estate e d'inverno. E noi vi siamo proprio nel mezzo. Da queste condizioni speciali deriva lo speciale sviluppo della vegetazione, il quale, tra limiti altimetrici ben netti e definiti, si osserva sempre lo stesso lungo il fianco orientale dell'altipiano, dalle propaggini dei Soira e del Cohàito, ai Diòt, ed oltre, fino alla zona che sta sopra a Ghinda, e poi a quella del Maldì, dove tante speranze son riposte.

Per cui, non c'è che farci. Generalmente, da noi, l'unico scampo è di aspettar... che spiova. Qui, invece, sarebbe di fuggire dove si sa di certo che non piove. Nella maggioranza dei casi è un beneficio, pei viaggiatori, questa determinatezza invariabile delle stagioni: si deve andare in Abissinia? dall'ottobre al maggio successivo, si è certi di aver tempo sereno. O provate ad aver la stessa sicurezza, se vi accingete, per esempio, a passare una o due settimane in svago per la Svizzera: c'è caso, che dobbiate rimaner relegati, da mattina a sera, negli alberghi, con la visuale di molte inglesi arrugginite, di molte americane bene inquadrate, ma non di monti, di valli e di cascate, che erano la vostra mèta e il vostro desiderio. C'è però qui, come sempre, il suo rovescio: chi, come noi, debba passare, in Eritrea, da una zona climatica ad un'altra, — o qua, o là, è costretto a lasciarsi innaffiare con tutta santa pazienza, senza poter sperare neppure una piccola tregua. Mentre in Svizzera, almeno pioverà sempre, sì, ma fino all'ultimo ci è permesso sperare che Eolo cacci via Giove Pluvio, e Febo, tra i due litiganti, goda, e, più che altro, faccia godere.

Del resto: fra poco non sarà molto, — come diceva un mio antico maestro di ginnastica, tutte le volte che minacciava qualche punizione; e speriamo di uscir dal guazzo tra pochi giorni. Siamo un po' contrariati, è vero, ma intanto per il momento stiamo ben al riparo; lavoriamo al coperto, ed al sicuro di ogni più infuriato acquazzone; e i nostri uomini, in un immenso *tucul* non lontano, fanno baldoria, e, con canti e con balli, digeriscono forse il vitello di Scium Omàr Gangò.

.... Mi rincresce solo per la nostra bandiera, — inalberata qui presso, — che non può agitare dinanzi agli uomini e allo sconfinato orizzonte i suoi bei colori; — ma pende, triste ed avvilita, quasi sentendo, quasi provando quel che noi stessi proviamo.

Risalendo il Comàile.

Un nuovo acquisto della carovana: Oasil — La discesa da Decanamo a Forò — Ancora pioggia — Nassir Bey — Le capanne assaortine — “Mai Bachari! Mai Bachari!”, — Il decalogo del viaggiatore in Assaorta — Peripezie nella valle del Comàile — La stretta del Suru — Povero direttore di mensa! — Il campo di Sonathè.

Forò, martedì 19 dicembre 1905.

TUTTO ieri, manco a dirlo, piovve! E fu, per i nostri uomini e le nostre bestie, giorno di completo riposo: Mochi aveva una infinità di Bet Faghi da misurare, — noi due, un monte di appunti da mettere in ordine; — gli strumenti registratori dovevano darci delle curve non troppo brevi di questa zona così caratteristica climaticamente; — e così decidemmo di fare, qui, una fermata, che non era prevista nel programma.

Nel pomeriggio ci recammo a Gangà: Scium Omàr era radiante; ci accolse nella sua casa, — ci fece intravedere le sue tre mogli, — ci presentò, non so se una serqua o meno, dei suoi 23 figli, — e ci offerse non so quanti vitelli, che noi rifiutammo; accettando invece dell'ottimo caffè, del quale, per conto mio, supponendo che valesse, anche nell'Assaorta, l'uso abissino, ne sorbii tre tazzine con gran sussiego e compunzione: però, questa volta, prudentemente, avevo portato io lo zucchero.

Dirvi di più non saprei; si entrò in varie capanne, e di alcune si fece anche la pianta; ma delle abitazioni assaortine vi dirò tra breve, appena l'argomento lo comporterà. Ci si fermò, al ritorno, nel piccolo villaggio di Dermò, dove risiedeva un tempo il *cadì*, il capo religioso, di tutta l'Assaorta. Si ammirò, in un momento di lucido intervallo, la



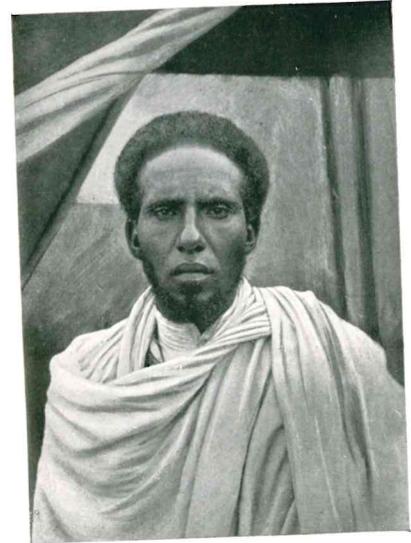
RIPARAZIONE DEI BASTI.

valle dell'Haddas, che qui presenta una strana disuguaglianza nei suoi due fianchi: il sinistro, cioè quello opposto a Gangà, erto, scosceso, orridamente nudo e roccioso, ha tutti i caratteri di alcune valli alpine; il destro, assai meno inclinato, con frequenti ripiani, con dolci curve, con intensa vegetazione, rammenta il nostro Appennino; credo che il diverso aspetto dipenda unicamente dalla inclinazione degli strati rocciosi. Ma... via da parte il geologo! Si videro nuovi campi di fresco arati, bei pascoli con più belle mandrie, folti boschi di *herà*, come ho saputo chiamarsi la singolare pianta dai frutti lattiginosi; — e poi, nulla più. E si tornò a Decanamo.

Cioè, una cosa ancora debbo dire, per esser fedele: quando si usciva dal nostro alloggio temporaneo per andare a Gangà, mi vedo sbucar di tra gli alberi un cane. Un cane? povera bestia, che interesse può avere? È vero, ma... Dunque, sbucò fuori un cane: somigliava a un danese; piuttosto alto, ben piantato sulle forti zampe, completamente grigio, con un bel muso simpatico, e due begli occhioni buoni e intelligenti. Guardò me e gli altri un po' stupefatto: — che gente è mai questa? — avrà pensato. — Gente non cattiva, — deve esser stato il seguito delle sue riflessioni. Chè infatti, avendogli detto: *tò*, — che nel mondo dei cani corrisponde certo a un termine *esperanto*, — sembrò capire le mie buone intenzioni, e mi venne incontro scodinzolando timidamente. Lo accarezzai, lo lisciai, gli dissi delle buone parole... in italiano; capì, sembra, anche queste, benchè cane assaortino, e cominciò a saltar dalla gioia, fare lanci, salti, e poi lunghe corse, dopo le quali tornava, fermandosi in aria di cemento in faccia a me, per ricominciare tutto da capo.

Ci seguì a Gangà; quanti passi noi si faceva, e tanti ne faceva lui; tornò con noi a Decanamo, assistè al nostro pranzo, nè si allontanò più dalla casa. Questa mattina mi ha dato il buon giorno con un monte di feste, e ci ha seguiti ancora, passo passo, sino a Forò. Capisco ormai che ci seguirà da per tutto; è dunque un nuovo individuo della carovana, e, come tanto diverso da tutti gli altri, per questo ho creduto di dovervelo ufficialmente presentare. Venne la questione del nome: come si chiamerà? *Oasil*, — disse Ali, — che vuol dir grigio, come è il suo mantello. Ha capito anche questo, e a dirgli Oasil, corre subito a noi, gli orecchi diritti, gli occhi fissi, alta la testa, trotterellando di quel trotto speciale che hanno talvolta i cani, e che par quasi abbiano imparato dai giovani puledri, che corrono dietro ai lunghi passi della madre.

Questa mattina, prima della partenza, tutti gli Idda presenti a Decanamo ed a Gangà sono venuti da noi, per esporci dei loro lamenti, sperando che la nostra influenza possa sodisfarli nelle loro querele: lo *scium* dice di aver ammazzato una vacca ai *Ginni*, cioè ai Genii, per conto di un tale che sta ad Archico, e che ancora



NASSIR BEY, SCIUM DELLA TRIBÙ ASSAORTINA DEI FOGOROTTO.

non gli ha rifatto le spese; d'altra parte, un suo suddito afferma di avere immolato, anche lui, una vacca ai *Ginni*, ma per conto di tutto il paese, mentre invece lo *scium* non vuol rimborsarlo di questa spesa.... sociale. Noi rispondiamo a tutti, — secondo, oramai, la nostra abitudine: — *vedaremo, procuraremo....* come quel tal personaggio del Goldoni.

Poi siam partiti. È stata però, come era del resto prevedibile, una partenza anacquata. Da principio si segue la via che già ci ha condotto a Decanamo; poi, assai prima di giungere alle tombe commemoranti i Bet Lelisc morti in combattimento, si scavalca il crinale, e si comincia a discendere il fianco opposto della linea di cresta, che è poi fianco della piccola valle del Forò, affluente del Comàile. Si giunge ad una lunga poggia, e se ne percorre la cima con un continuo alternarsi di salite e di scese, fino al villaggio di Hakò, ora del tutto vuoto, essendo gli Idda, suoi normali abitanti, al piano, al Bachari. Poi di là la discesa riprende di nuovo, e ci conduce in breve ora al villaggio di Forò, il centro maggiore della tribù dei Fogorotto.



UN ASSAORTINO DEL PIANO.

Poco vi posso dire del breve viaggio di oggi: i soliti boschi, i soliti prati, e i soliti fiori; e poi acqua e nebbia, e nebbia ed acqua. Non ci si vedeva da qui a là, e spesso, per questo, i ritardatarii perdevan le tracce di chi era già andato più avanti, o sbagliavan strada, o facevan giri viziosi. I muli, sul terreno tutto impregnato d'acqua e divenuto terribilmente scivoloso, a stento si reggevano sulle loro zampe; spesso, nei punti più ripidi, avanzavano a furia di *glissades*; spesso sdrucchiolavano malamente, e qualche volta infine, in seguito a sdrucioloni che spostavan, col carico, il centro di gravità, andavano a finir ruzzoloni a gambe all'aria in qualche prato o in qualche pozza melmosa.

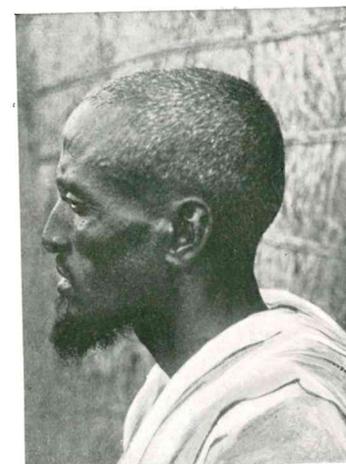
Povere bestie! e povere robe nostre! Marinelli ed io, vista la mala parata, abbiamo fatto a piedi quasi tutta la strada; Mochi, invece, che delle sue gambe era ancor meno sicuro che di quelle dei muli, è rimasto in sella fino a Forò, circondato però, sempre, da Alì, da Galatè, da Mohammed Saleh e da non so quante altre persone, pronte a prenderlo a volo per aria, se per caso mai il suo muletto avesse corso pericolo di avvicinarsi troppo al terreno.

Il nostro è proprio un viaggio trionfale... naturalmente per quanto lo permette il paese! A Decanamo avevamo a nostra disposizione una intera caserma: qui, a Forò, si alloggia nel... Palazzo di Giustizia, niente di meno! È un capannone costruito a simiglianza degli *huidmò* abissini; ma che cos'è la forma, che cos'è l'aspetto esterno, di fronte alla idea ch'esso rappresenta? A Decanamo, dove eravamo aspettati, ci regalò, il buon Omàr Gangò, un vitello; qui, dove siamo giunti contro ogni aspettativa, a causa della nostra variante d'itinerario, lo *scium* dei Fogorotto, Nassir Bey, ci dona due vitelli ed un bove, mostrandosi contrito di non poter far di più, essendo stato preso alla sprovvista dal nostro arrivo. E meno male, pensiamo noi; perchè questi regali sono per noi una rovina: non si può rifiutare, per non recare

offesa; ma, viceversa, quando ci accommiatiamo, si deve fare, per consuetudine, in Talleri sonanti, un regalo del tutto equivalente a quello ricevuto. Oltre al caffè e alle cartucce, che regaliamo in più; d'altra parte bisogna sostener ben alta la fama che ci precede dovunque. Non so chi abbia divulgato, — forse quel bel tipo di Bruna, — che noi siamo dei grandi personaggi. Mi hanno perfino domandato, una volta, se son parente del *Negus* d'Italia; ho risposto di no; fino a questo punto ho spinto lo scrupolo; ma ho aggiunto subito che sono suo buon amico. Dio mi perdoni questa innocente bugia; e tu, babbo, perdonami, se ti ho fatto *cika* di tutti i fiorentini, quando mi domandavano che grado avevi nella nostra città.

A Forò siamo giunti, inzuppati come pulcini: i miei compagni hanno potuto cambiarsi; non io, che, fedele alla mia abitudine di restringere le *impedimenta* allo stretto necessario, avevo portato un solo vestito: quello che avevo in dosso, di *kaki*, e che mi son dovuto levare. Vi immaginate la mia tenuta nella capitale dell'Assaorta, ed in presenza del più gran *scium*, che è per giunta anche Bey? Con i miei scarponi, le *mollatières*, le ginocchia nude, la grossa camicia di flanella, il berretto, e... il resto, chè era cortino anzichè no, — mi pareva di essere un perfetto giocatore di *football*, invece che un esploratore, sia pure di luoghi già esplorati!

Nessuno però se ne è meravigliato; neppure il nostro ospite di oggi. Se vedeste che splendido tipo è questo *scium* dei Fogorotto! Alto, forte, aitante, con un bello ovale di viso, adorno di poca barba non folta, ma illuminato da due occhi profondi e intelligenti. E lo è intelligente, di fatti, e molto. E poi, — cosa, questa, veramente insolita, — ha veramente in sè quel che da noi si direbbe il gran signore. In lui non è più la cortesia gioviale e bonaria, ingenua e sempliciona, di Scium Omàr Gangò; no, in lui è la ospitalità premurosa e cortese di chi sa di ricevere dei personaggi di importanza, ma sa di averne lui pure, e non poca. Tutto è in lui nobile: l'atteggiamento, sempre corretto, che non si scompone mai, — il gesto lento e dignitoso, — la parola calma e ponderata. E si vede anche che egli è consapevole, che egli sente la sua superiorità, non solo sociale, ma anche intellettuale, su la gente che lo avvicina, che lo circonda; e quel che pensa, dice, senza peritarsi, perchè ha convinzioni e volontà. Quando, liberata l'Assaorta dai briganti, Martini fece adunare in Saganeiti i capi, gli *scium*, delle varie tribù, — fu ben Nassir, il quale si avanzò, e disse al Governatore, che l'Italia si rammentava degli Assaortini soltanto per esiger le tasse, ma non mandava mai nessuno a visitare il loro paese. Pensate voi quale padronanza di sè deve avere un nero, per muovere, in una riunione ufficiale, un tale rimprovero all'autorità suprema dei bianchi! Certo, fu quella la molla principale che indusse poi Martini a visitar l'Assaorta; ed in quella occasione, avendo radunato tutte le genti nell'alto pianoro di Omàr Gabrè, concesse a Nassir l'elevato grado di Bey.



UN ASSAORTINO DEL PIANO.

Quando noi siamo arrivati a Forò, egli, avvisato da un suo fratello che è nella nostra carovana, ci aspettava, vestito della camicia di velluto verde, insegna del suo grado, e avvolto nell'ampio *sciamma*; era veramente bello: sembrava un antico romano, calmo e dignitoso. Ci ha dato il benvenuto, dichiarandosi dispiacente di non poterci ospitare nella sua casa, perchè nella notte appunto gli era nato un bambino; e, sorridendo, ha aggiunto che il nuovo figlio avrebbe avuto vita assai fortunata, perchè la sua nascita coincideva appunto con l'arrivo nostro. Ma tutto ciò era detto così cortesemente, che più non potrebbe essere. Ci ha aperto poi il Palazzo di Giustizia, come vi ho detto, distendendo per terra delle ampie pelli, e offrendo subito il tradizionale caffè, mesciuto a goccia a goccia, quasi, attraverso ai crini del *giabanà*.

Ed ha anche fama di savio amministratore di giustizia, Nassir Bey: quando i Bet Faghi, e i Lelisc, e gli Idda non si accontentano dei responsi dati dai loro *scium*, scendono, qua, a Forò, dove ricorrono alla sentenza del nostro ospite.

Forò è certo uno dei paesi, o *digg*, più importanti, forse il più importante addirittura, di tutta l'Assaorta. Sta nel fondo, leggermente inclinato, di una piccola valle, tra prati e boschi. Ha molte capanne, e, cosa quasi del tutto inusitata, aggruppate tra loro in numero abbastanza grande.

Ne visitiamo parecchie, di queste capanne, e ne rileviamo la pianta, accrescendo così l'interessante raccolta che abbiamo cominciato sui varî tipi di abitazioni eritree. Qui, — diverse le genti, — son diverse assai anche le case. Non solo ben differente la forma, da quella dei tipici *hüdmò* del vicino altipiano; ma differente anche la disposizione interna da quella degli *agdò*, coi quali invece hanno a comune la forma generale. Non uguale, però, nemmeno questa; già, dal più al meno, la forma conica, è quella prevalente in tutta l'Africa tropicale; ma, guai a voler dedurre, dalla simiglianza ad un'unica forma geometrica, l'identità delle varie capanne. Gli *agdò* hanno tetto conico, di paglia, posto sopra un muro circolare; qui invece il cono, per lo più di frasche, giunge direttamente al terreno. Qualche volta dei grossi sassi si appoggiano torno torno alla base, come sostegno ai pali; qualche altra, questi sono piantati in mezzo ad un basso muriccio; ma, insomma, la differenza essenziale sta in ciò, che qui, nel tipo originale, che non abbia sofferto modificazioni od influenze dal di fuori, — manca la parete circolare in muratura.

Due sono le forme di capanne assaortine, le quali però rispondono ad un unico tipo, e differiscono invece, essenzialmente, nella maggiore ricchezza o povertà di costruzione, in rapporto della ricchezza o povertà dei proprietari: sono, insomma, case o palazzi. Nelle capanne dei notabili, dei ricchi, si nota già una più grande solidità di costruzione; è in esse che i pali e le frasche, i quali costituiscono insieme tetto e pareti, poggiano in genere su di un basso muriccio, talvolta alzato a secco, tal'altra invece spalmato di mota a mo' di intonaco. La disposizione interna è ben semplice: un grosso palo centrale serve di sostegno alla intera capanna; c'è una parete divisoria, in sassi e mota, trasversale all'asse della casa, ed elevata solo ad altezza d'uomo o poco più; il primo ambiente, nel quale si entra per una piccola porta, è, — non saprei veramente come ben definirlo, — qualche cosa come stanza di ricevimento e di conversazione. Lì si adunano i parenti e gli amici del padrone, perchè gli uomini qui, — sono gente nera, sono musulmani, e son pastori, — non oppressi, al paese, da soverchie occupazioni, e inclini, per razza, a una vita imper-

turbata e ad una oziosità quasi santificata dalla religione, passano più che altro le loro giornate accoccolati per terra attorno al fuoco, — dove il *giabanà* si riempie di continuo, — alternando una preghiera biascicata distrattamente, ed una tazza di caffè, bevuta, invece, con profonda compunzione. E in questo primo ambiente vi è infatti un ampio rialzo di terreno, a guisa di divano, scavato nel centro per dar posto al piccolo focolare, dove si fa il caffè.

Il secondo ambiente è la parte essenziale della casa, è il regno della donna, che vi sta relegata, quasi, da mattina a sera; lì si svolge la vita dell'Assaortino;



CAPANNE DI ASSAORTINI NOMADI.

lì vi è il focolare, semplice in verità, perchè consiste in tre rozze pietre messe per terra in un canto; lì c'è il letto; c'è, generalmente, una specie di impalcato, per posarvi vesti, armi, ed oggetti; e poi di tutta roba un po'; e poi, ancora, molto buio, molto fumo, e molto sudiciume. E questo è tutto.

Simili, in fondo, son le capanne dei poveri, dette *dazà*: sono più piccole, peggio costruite, hanno una piccola apertura triangolare, per la quale si entra, per lo più, solo carboni; hanno il palo centrale, ma nessuna parete divisoria. In faccia della porta è il letto, generalmente riparato da una stuoia; in un canto è il focolare; da un'altra parte il piccolo impalcato; e poi, più qui che là, una grande confusione: ciò che dà certo un colore, forse molto locale, ma non troppo simpatico, all'ambiente.

È tardi, miei cari: i miei compagni dormono già qui accanto a me; Oasil son-

necchia presso alle ultime braci accese del nostro fuoco. Di fuori si sente l'acqua cadere, e battere mediocrementemente sul tetto, di terra, del nostro.... Palazzo; e, poi, più lontane, le voci di qualche nostro uomo, ancora attardato in una capanna ospitale. Vi saluto; mi corico anch'io, e spero un tranquillo sonno, sotto le ali protettrici della giustizia!

Fallacà, mercoledì 20 dicembre 1905.

Quanto le ali della giustizia proteggano male, per lo meno in Assaorta, abbiamo provato 'sta notte. La pioggia, che cadeva fine e sottile ieri sera, è rinforzata poi in seguito: era un battere furioso ed incessante sul tetto che ci doveva proteggere. Ma poi una timida goccia è penetrata nell'interno, — poi altre più coraggiose han tenuto dietro alla prima, — e infine tutte si son quasi unite in uno stillicidio continuo e prepotente. Per un poco, — assonnato com'ero, — tanto per non alzarmi, mi davo la illusione che, goccia più goccia meno, non poteva succedere niente di male; ma poi, una volta svegliato per bene, ho preso il mio coraggio a due mani, ho fatto un po' di luce, e una ispezione sommaria. Mio Dio! che rovine! Tutto era mézzo: le nostre povere carte, poi, avevano acquistato, dall'acqua passata attraverso allo spesso strato di terra del tetto, un colore nuovo, che non poteva rappresentare nessun terreno geologico, per quanto la sua origine fosse molto... terrestre! Misi tutto nelle casse, ne chiusi i coperchi, e mi ributtai sul lettuccio, sperando in un migliore proseguimento della nottata.

Se sia stato, o no, migliore, non saprei dirvi, perchè ho dormito come un ghiro. Certo è però che questa mattina pioveva ancora a dritto, e si è visto per questo assai problematica la nostra partenza, e assai probabile invece un lungo soggiorno a Forò. Verso le 11, però, la pioggia è cessata; si è alzata, in cambio, una nebbia densa, fitta, biancastra, la quale pertanto non ci ha spaventato. Si è fatto, anzi, quanto più presto è stato possibile, bagagli, e si è partiti. Nassir Bey, per mostrarci in quanto onore ci tiene, ci accompagna con un piccolo seguito di suoi armati.

Abbiamo disceso da principio la stretta valle del torrente Forò: piccola, angusta, dal fondo scavato nella viva roccia, e i fianchi dirupati e scoscesi. È ripida assai, sì che presto si scende sotto il livello delle nebbie, e si può vedere nel suo insieme il limitato paesaggio che le strette volute della valle posson concedere: poca vegetazione sui fianchi, qualche acacia, qualche spino, un po' di erba, molti muschi, sì che nell'insieme si ha una impressione di molle, di umida freschezza, per quanto manchi, qui, il rigoglio di boschi e di prati che già abbiamo attraversato. A volte par quasi di vedere dossi e fianchi dell'Appennino; un carattere proprio deciso non mi riesce di riconoscere; ma una bella palma che cresce solitaria in fondo alla valle, mi persuade che i paragoni il più delle volte sono oziosi e che, qui, dai nostri monti siamo ben lontani.

A un tratto la valle si restringe ancor più, e diviene impraticabile; si volta, allora, e si risale il suo fianco sinistro, rientrando ben presto nella nebbia, che si scioglie anche, di tanto in tanto, in una pioggerella sottile sottile. Ce ne curiamo poco, noi, coperti dei nostri buoni mantelli da montagna; ma pensate a quei poveri indigeni, — vestiti di pochi cenci tutt'altro che abbondanti, — i quali debbon viaggiare con

tutta la casa, le robe, i bambini, nè possono ripararsi la notte contro il mal tempo. E ne incontriamo, e ne sorpassiamo, lungo il nostro cammino: sono Bet Lelisc, per lo più, i quali dai loro monti, tra il pianoro di Omàr 'Gabrè, e l'acuta cima di Umlè, scendono con le mandrie al piano, al Bacharì. Quante volte ve lo devo già aver nominato, il Bacharì; certo però pochissime in confronto delle innumerevoli che lo udiamo noi. Gli Assaortini in questa stagione dell'anno non conoscono altro: dove vanno? al piano. Dove sono? al piano. Dove li troveremo? sempre al piano, non c'è da sbagliare. E Bacharì è la eterna risposta a tutte quante le nostre domande; risposta che in sul principio, quando non se ne conosceva il significato, ci lasciava un poco



IN ATTESA DEI « GRANDI VIAGGIATORI BIANCHI ».

incerti, dubbiosi e curiosi. Ora abbiamo capito finalmente, e ci siamo quasi abituati alla uniformità delle risposte che riceviamo.

Il terreno, su questo fianco della valle, è scivoloso; e noi, Marinelli ed io, scendiamo dai muletti, precedendo la carovana col passo, veramente spietato, del mio compagno. Si valica, sempre sotto la nebbia, un piccolo colle, il quale si trova sulla stessa poggia da noi discesa tra Decanamo e Forò, e dove incontrammo il villaggio di Hakò. Anche qui poche capanne disabitate, Enda Artà, si incontrano sul nostro cammino; ma son povere, abbandonate dagli indigeni, e chiuse per di più; sì che non valgono a trattenerci.

Si discende il fianco opposto del dosso, dove la vegetazione è più ricca ed abbondante che nel vallone del torrente Forò; e la discesa è veloce, non tanto perchè ripido è il sentiero, quanto perchè un indistinto chiarore, verso il basso, in pieno contrasto con la densa nebbia che grava sopra di noi, ci fa sperare fra breve... un po'



UN HASU.

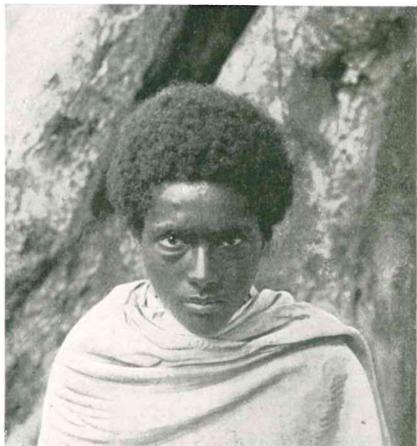
più di luce su quest'Africa tenebròsa! E la speranza non è stata vana: poco prima di giungere al fondo della valletta di Basotta, dove questa si allarga in un mediocre spiazzato pianeggiante, si oltrepassa il livello inferiore delle nebbie, ed un orizzonte ampio, — come non eravamo più abituati a vederlo, — nuovo, vario, si apre dinanzi a noi, tutto ad un tratto, sovraneamente bello per il netto contrasto del denso tendone, — che i vapori formano proprio al di sopra delle nostre teste, estendendosi poi all'infinito, — e della limpida luce che, al di sotto, illumina e ombreggia e monti e valli; mentre, in fondo, la linea uniforme del mare, terso, tranquillo, di una bella tinta azzurra vivace, dà al paesaggio, ed a noi stessi, un non so che di allegro e di gioioso. « *Mai Bachari! Mai Bachari!* » — è il nostro grido quasi di trionfo, il nostro saluto all'«acqua del piano», come chiamano, questi indigeni, il mare. E il

grido, il saluto, si ripete dagli uomini della carovana, ancora immersi, dietro di noi, nella nebbia, ed accorrenti, anche essi, a vedere, ad ammirare il nuovo spettacolo, per alcuni nuovo nella loro vita.

Dopo le ultime propaggini dei monti assaortini, il bassopiano costiero si distende uguale ed uniforme, rotto solo qua e là da piccole colline isolate, tra Aràfali ed i villaggi di Zula e di Afta. Poi la costa, lunga, non frastagliata, che a mezzogiorno s'incurva nell'ampia insenatura della penisola di Buri, cui fan seguito le strette, sottili isole Dissei; a nord invece la massa del Ghedam si inalza quasi come una minaccia e una difesa; e al di là ancora la pianura uniforme si apre fino all'indistinto biancheggiare di Massaua.

Noi di nuovo, abbandonando la valle Basotta, risaliamo il dosso dal quale siamo discesi; e, attraversatolo, di nuovo si passa nella bassa valle del torrente Forò, raggiungendone il fondo presso a una bella sorgente, nota col nome di Mai Entùb: l'acqua sgorga dall'alto di una roccia, e discende lungo una parete di travertino, nei cui spacchi crescono felci e muschi in abbondanza; è un'acqua ottima di sapore, ma tutt'altro che fresca: una trentina di gradi. Si prosegue ancora, risalendo il fianco opposto della valle; poi si percorre di traverso il dosso che la separa da un'altra, vicina e più meridionale; si passa presso a varie capanne disabitate; si attraversa una fitta vegetazione di acacie dalle piccole foglie di un verde tenue, quasi trasparente; e infine si scende presso il letto asciutto del Fallacà, dove si pone il campo.

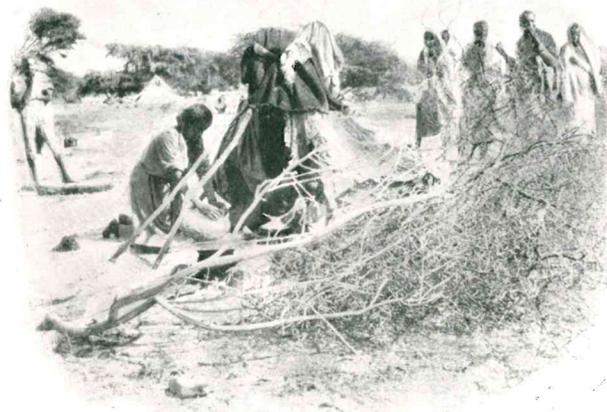
E qui abbiamo avuto ben cura di seguire



UN HASU.

i consigli che il Bruna non manca mai di darci in fondo ad ogni sua lettera. I principali son tre, che vi ripeto tali e quali egli ci manda: « Non accampare nel letto dei torrenti; di giorno, occhio alle vipere; di notte, guardia ai muletti contro il leopardo ». Anzi, unendo a questi tre, gli altri molti che il Bruna, sempre premuroso e previdente, ha cura di darci, — abbiamo formulato, in un momento di ozio e di buon umore, il decalogo del perfetto viaggiatore in Assaorta.

Qui, sul Mai Fallacà, ci attendeva Scium Barolè, capo della tribù dei Bet Lisc; veramente il capo sarebbe suo padre, Omàr Bey, il quale però, essendo vecchio d'anni e carico di acciacchi, ha ceduto al figlio, col titolo, gli oneri e gli onori di

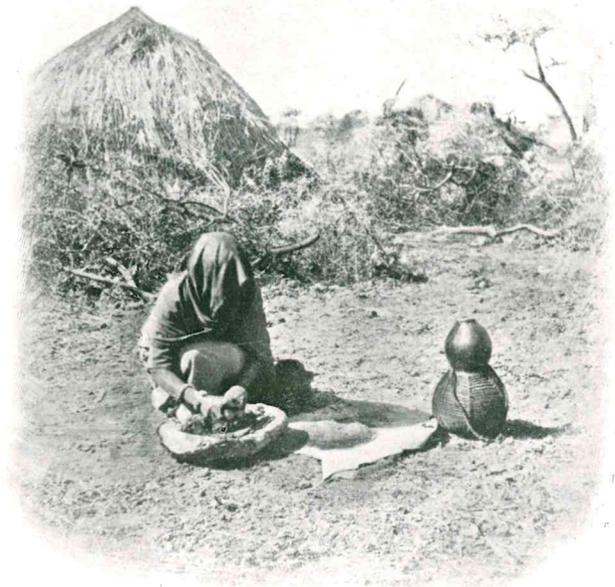


DONNA ALLA MACINA.

scium. Anche qui, nuovi omaggi, dunque, e nuovi regali sotto forma di due vitelli, che noi ci affrettiamo a dare alla nostra gente: i musulmani sono subito addosso a quello destinato a loro, e lo immolano ad Allàh e ai loro stomaci; i cristiani, invece, non so se meno svelti o meno previdenti, si lasciano scappare il loro, che non riescono a raggiungere malgrado un accanito inseguimento.

Sono per questo assai mortificati, e guardano con occhi di desiderio i bei filetti e le cosce polpose che fumano, gemono e si arrostitiscono sopra l'ara di sassi roventi, preparata dai compagni musulmani.

Questa sera due uomini, feriti alle gambe, son venuti a farsi medicare: ricordando le lezioni pratiche, avute dai miei amici chirurghi nell'esercizio della loro professione, mi prendo io l'incarico di lavare e fasciare le ferite. E con questa nuova occupazione termina la mia giornata.



LAVORI DOMESTICI DELLE ASSAORTINE.

Piove, adesso; ma noi siamo tranquilli, perchè il primo comandamento del nostro decalogo è stato seguito appunto: « non accampare nel letto dei torrenti!... »

Sonathè, venerdì 22 dicembre 1905.

Marcie, ricche di incidenti e di peripezie più di quella di ieri, non avremo certamente di qui innanzi nel nostro itinerario, che ormai volge alla fine. Tra pochi giorni comincerà la definitiva discesa verso il bassopiano costiero, e con essa il vero principio del ritorno; anch'io, anche noi, — sapete, — ne siamo contenti, da un lato: l'idea dei nostri cari, della famiglia, della nostra casa, verso i quali il nostro cammino oramai ci avvicina sempre più, ci farebbe quasi affrettare l'andatura dei nostri mulletti, allungare le marcie, intensificare il lavoro... se però la partenza da Massaua non fosse a data fissa. D'altro lato, l'idea di lasciare questa vita di libertà sconfinata, questa vita randagia, nella quale ogni mattina, per quanto tutto sia prestabilito, abbiamo sempre una qualche incertezza di ciò che nella giornata ci aspetta, — e sopra tutto, poi, l'idea di riprendere, invece, la vita uniformemente monotona della città, dove l'oggi è uguale, preciso, all'ieri, e il domani sarà uguale, preciso all'oggi, — e tutte le strettoie, tutti i convenzionalismi, tutte le finzioni della città costringono, oltre il corpo, anche l'anima, — credete pure, — e non ve ne abbiate a male, — che ci farebbe camminare a rilento, accorciare le marcie, od allungare indefinitamente il nostro itinerario.

Ma, del resto, dicono che la vita è tanto meno brutta, quanto è più ricca di contrasti! Se ciò deve esser vero, accettiamo dunque le strettoie e l'uniformità, dopo la libertà sconfinata e la varietà goduta fin qui!

A Sonathè, di dove vi scrivo, siamo giunti risalendo la valle del Comaïle, — quella che avevamo veduta dall'alto dei Soira, — e inerpicandoci a traverso alla stretta famosa del Suru.

Doveva essere la parte più difficile del nostro viaggio: alcuni ci avevan predetto che non l'avremmo neppure potuta compiere a causa delle difficoltà della via; lo stesso Bruna, — che, abituato a sorpassare ogni difficoltà, mi pare che non debba neppure esagerarle nella sua mente, — l'aveva esclusa dal nostro itinerario; quei pochi indigeni della nostra carovana, i quali conoscevano il Suru, ci avevan detto esserne impossibile il passaggio; — in tutti poi, la sera che arrivammo a Fallacà, era una qualche, indefinita, incertezza, su ciò che il dimani avremmo potuto fare. Noi soli eravamo placidamente fiduciosi: diamine, degli alpinisti!

Il dimani venne, — cioè ieri, — e alla mattina, per tempo, mandammo un indigeno nella valle del Comaïle, — che da Fallacà si vedeva a traverso alla breve valletta che ce ne separava, — con l'ordine di spingersi fino alla stretta del Suru, e verificare lo stato del torrente. Il messo tornò tardi, verso le 10, con la sconsigliata notizia che in alcuni punti l'acqua aveva l'altezza di un uomo.

In ogni modo dovevamo partire, e partimmo: eran le 11; Scium Barolè con 5 o 6 dei suoi Bet Lelisc ci accompagnava, e, coi Fogorotto di Nassir Bey, faceva quasi scorta d'onore ai tre *Assaortini*, come da qualcuno siamo chiamati, noi, qui in Colonia.

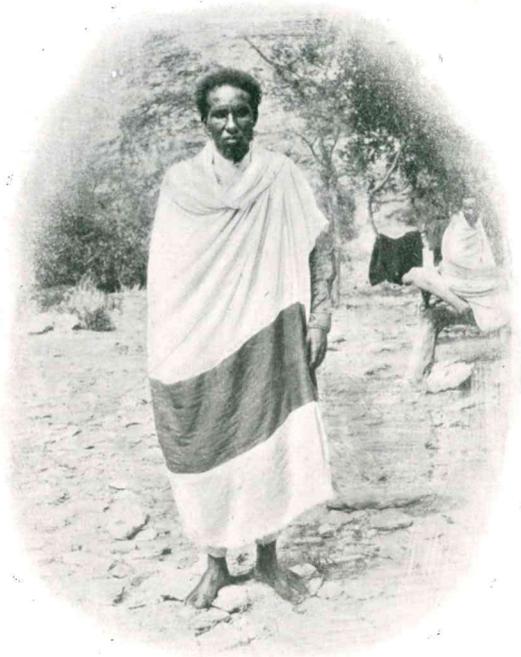
Dal campo sul Fallacà abbiamo disceso la piccola valle, che, dopo uno stretto gomito, mette ben presto in quella maggiore del Comaïle; di questo primo tratto



FORÒ, LA « CAPITALE » DEI FOGOROTTO.

della nostra marcia poco vi è da dire, e poco, del resto, ricordo, — perchè eravamo solo preoccupati dal pensiero di ciò che ci doveva aspettare nella giornata; ricordo solo di un vero stuolo di scimie, grandi e piccine, disturbate dal nostro apparire improvviso, e inerpicantisi su per le rocce scoscese della piccola valle.

Il Comàile, però, là dove vi entrammo, non aveva nulla di spaventoso nè di minaccioso; tutt'altro: lasciava, anzi, assai bene sperare. La valle è, in quel punto, ampia, pianeggiante, coperta sul fondo da ricche alluvioni, limitata da pareti scoscese, dirupate, selvaggie, spoglie quasi del tutto di vegetazione, — ma non diffe-



NASSIR BEY.

renti, in tutto ciò, da quelle dell'Haddas. Anzi, la presenza di una vita animale in parte nuova — chè l'acqua del Comàile era popolata di tartarughe e di pesci; — la presenza, per quanto rara, di grossi alberi, chi sa come salvati dalle piene impetuose del torrente; — e la presenza, poi, di bei scisti, rilucenti, multicolori, copersi di bei cristalli verdi, azzurri, rosei o rosso cupi (tra gli altri numerosissimi i granati); — facevan sì, che la valle del Comàile avesse per noi un interesse nuovo, ed un aspetto assai pittoresco, senza gli estremi di selvaggia orridezza, che ci aspettavamo. Era poco tortuosa, in sul principio, — sempre abbastanza larga, con pochi valloni laterali, — e sembrava proprio una via tracciata a bella posta per le numerose carovane di Assalisàn, che la discendevano, con le gibbose mandrie, alla volta dei pascoli del bassopiano.

Poi, quasi ad un tratto, le opposte pareti si restrinsero; il fondo divenne angusto, non più coperto di alluvioni, ma ingombro di enormi massi, tra i quali l'acqua scorreva veloce e vorticosa: era il principio del Suru. Che bellezza! Si avanza a rilento ed a piedi, — chè non è più prudenza montare i nostri bravi muletti, — scansando blocchi e gorghi; ma pur si avanza relativamente bene. Ogni tanto ci si deve fermare e addossarci alle pareti, o, più che altro, aspettare che così facciano gli indigeni delle carovane che discendono la valle incontro al nostro cammino. Anzi, l'incrocio con una di queste carovane, dette luogo ad una scenetta curiosamente ridicola:

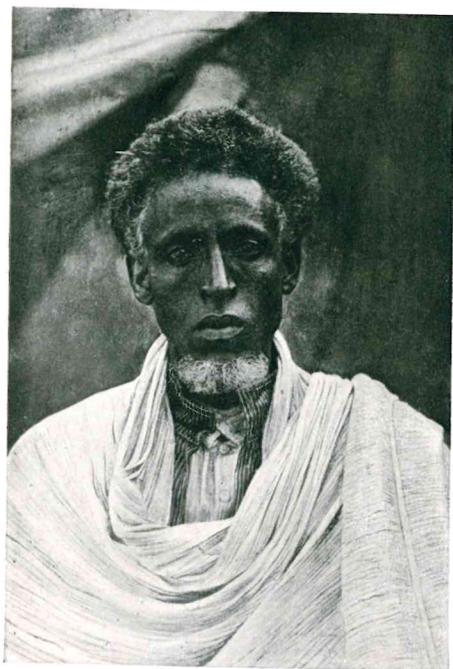


SCIUM BAROLÈ.

Gabrièt, — giacchè è sempre a lui che debbon succedere! — volle, col bastone, far scansare una vacca, che ci veniva di contro. Non l'avesse mai fatto! La bestia, infuriata improvvisamente, cominciò a dar lanci e sgropponate, a puntare la testa e poi gettarsi all'assalto; e il povero Gabrièt saltava di qua, schizzava di là, per difendersi come meglio poteva. L'episodio, lì, in quello strettume, — il duello, di agilità, tra la vacca furiosa e il mio servo fedele, — era veramente qualcosa di ameno; Gabrièt cadde però sopra una roccia tutta liscia e scivolosa; e il divertimento minacciava di finire, e la farsa di diventare magari tragedia. Ma, per l'appunto, anche la vacca non trovò più solido appoggio, e andò a gambe all'aria in una pozza, schizzando tutti i vicini, i quali furono lesti a saltarle addosso, e ad afferrarla solidamente per le quattro zampe. E qui non è, però, tutto: pare che i mulattieri, per essere spettatori, ba-

dassero con minore sollecitudine alle loro bestie: il fatto sta che un mulo, entrato in una piccola stretta, scivolò, anche lui, e cadde; e, cadendo, urtò il seguente, e questo l'altro che veniva dopo: e tutti e due, — come le carte, messe in fila e poi urtate, cadono l'una appresso dell'altra, — andarono, come il primo, a gambe levate.

Mi pare ancora di sentir le risa generali: chi ne andò di peggio fu, — mi par quasi di dover dire: naturalmente, — il povero Gabrièt: non fanno che rinfacciargli la triste figura fatta di fronte a... una vacca; e lui se ne ha male, si arrabbia, e il suo consueto: *uà cuorcìà*, non basta più a fargli sfogare il suo malumore.



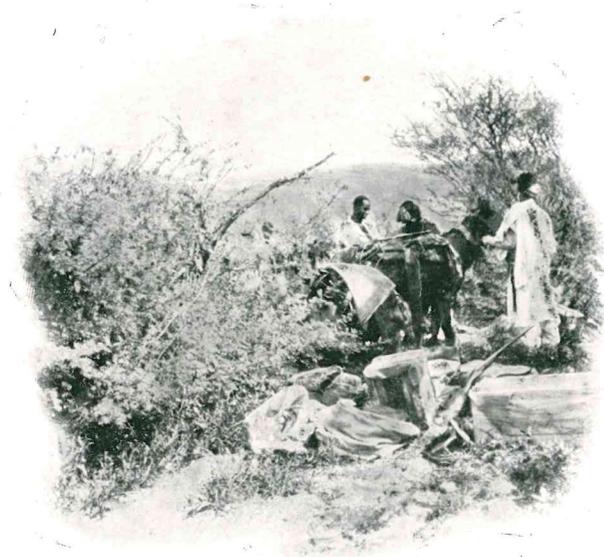
SCIUM BAROLÈ, CAPO DELLA TRIBÙ ASSAORTINA DEI BET LELISC

Però, per quanto angusta, orrida, e tutta ingombra di enormi blocchi, la valle del Comàile era ancora discretamente praticabile; sì che la si potè risalire con una certa speditezza fino alla confluenza del torrente Gubnè. Qui, invece, la valle superiore del Comàile si attacca proprio ad angolo retto, e si restringe improvvisamente ancor più; tanto che la si direbbe un vallone laterale, piuttosto che la maggiore incisione di questo bacino idrografico che noi andiamo percorrendo.

Lì cominciava veramente il cattivo; e per questo, guide, interpreti, i nostri amici Assaortini, e qualche indigeno comparso non so di dove, cominciarono a discutere animatamente sulla possibilità di continuare pel Comàile, e sulla via, diversa, che ci sarebbe convenuto di prendere. Noi due, Marinelli ed io, manifestammo subito la nostra volontà ad Omàr Aga, come capo-carovana: passasse egli per la via che crederebbe più opportuna per i muli ed i carichi; noi risaliremmo certamente ancora il Comàile.

Cominciava a piovere; noi due ci eravamo già incamminati su per la stretta; anche gli ultimi tentennamenti, le ultime incertezze sparirono, e Mochi, Nassir Bey, Scium Barolè, i nostri servi e qualche altro uomo, venner dietro alle nostre peste, mentre Omàr Aga col grosso della carovana si accingeva a risalire per breve tratto il rio Gubnè, e poi valicare lo sprone roccioso che lo separa dalla valle maggiore.

Descrivervi l'orridezza di questa stretta non saprei: immaginate, voi, due pareti perpendicolari di nuda roccia, della quale, in alto, non si vede quasi la fine, — vicine sì, che il letto del fiume si restringe a pochissimi metri; un fondo tutto quanto ingombro da immensi blocchi accavallati l'un l'altro in disordine, ed insidiosi al cammino per le superficie, loro, erose e lisciate dalla diuturna azione dell'acqua; poi, il



PREPARATIVI DI PARTENZA.

torrente, che ora sparisce tra i massi, ora compare impetuoso di sotto ad uno di essi, ora dilaga e quasi ristagna là dove anche un piccolo spazio pianeggiante si apre nella stretta valle. Immaginate, anche, su questo paesaggio, un cupo velario di nubi, una incerta luce, una pioggerella sottile ed insistente, — e poi immaginate, immaginate ancora; e non giungerete mai, — io credo, — a farvi una idea della selvaggia orridezza del Suru.

La via non era facile da vero; ma pure ne siamo usciti abbastanza bene. La carovana non è stata, sembra, molto più fortunata di noi, non ostante la via migliore: i muli si son dovuti scaricare, e far discendere a mano, con ogni precauzione, spesso preparando innanzi il passaggio, e spesso guidando addirittura i loro passi. Il trasporto a spalla, dei numerosi carichi, ha, naturalmente, impiegato assai lungo tempo; sì che noi, più solleciti, abbiamo dovuto aspettare sotto la pioggia, e non poco, prima che la carovana fosse tutta riunita e di nuovo formata.

Per un certo tratto la valle è da capo più larga; tanto che, qua e là, si vedono, ancora conservate, tracce dei lavori fatti dagli Inglesi al tempo della loro memorabile spedizione; a un certo punto perfino delle tombe, inalzate in memoria di antichi combattimenti contro gli Abissini, si son potute conservare malgrado la furia impetuosa del torrente, che qui, pel maggiore spazio lasciatogli aperto dalla valle, può correre, anche nelle piene, più calmo e meno gonfio.

Unico carattere che ancora rimane è la deserta nudità. Poi, anche gli altri tornan di nuovo, la valle si restringe, il fondo diviene aspro, l'acqua vorticoso; e le difficoltà al cammino sorgono un'altra volta, aspre come la prima. E, allora, giù da capo a togliere e basti e carichi, per trasportarli a spalla d'uomo, e a tirare dinanzi



« BUTTA-SELLA ».

e a spingere di dietro i poveri muli su quelle rocce ripide, levigate, dalle quali spesso ricadono pesantemente al punto di partenza, correndo rischio di sfraccellarsi nella caduta!

Per fortuna, salvo l'enorme ritardo, d'altronde inevitabile, e salvo la caduta della cucina con molte provviste in una pozza profonda, nessun inconveniente si è verificato. Solamente, dopo aver fatto passare, con gran stenti e gran precauzione, la metà circa dei nostri muli, ci siamo accorti che l'ora era già tarda, ed il passaggio dell'altra metà non era più possibile. Sì che abbiamo dovuto rinunciarvi, affrettandoci invece noi, più fortunati, fino alla confluenza del torrente Ordobò, dove un ripiano elevato sul letto del Comàile, e che non è se non un antico posto di rifornimento della spedizione inglese, ci è parso luogo propizio, quanto raro, per piantare le nostre tende.

Il cammino era stato breve, ma la fatica degli uomini e delle bestie, grande; ed il riposo giungeva meritato da vero.

Questa mattina gran parte della gente che era con noi ha ridisceso la valle fino ad incontrare i ritardatari ed aiutarli a superare i passi difficili. Per questo siamo potuti partire dal nostro campo solo sul mezzo giorno. La tappa è stata quindi breve e, per fortuna, non faticosa.

La valle, stretta in sul principio, descrive una doppia voluta, ad uno dei cui angoli un enorme lastrone di roccia, alto varie decine di metri, ha fatto, non senza



LA FAMIGLIA DI ONA MOHAMMED SALEH.

nostra meraviglia, fermare i più dei nostri uomini, i quali hanno incominciato una fitta sassaiola.

C'era, naturalmente, la sua brava ragione: quella parete di roccia, detta Feeradà, ha fama di non poter esser superata dai sassi che vengano lanciati con quanta e per quanta forza si abbia; e quasi tutti gli indigeni, che discendono o risalgono la valle, si fanno quasi uno scrupolo di tentar la prova, per veder di coglier la palma che finora a nessuno è stata concessa: e i nostri non son stati più fortunati degli altri.

Passata questa doppia voluta, la valle si allarga; l'acqua sparisce nelle sabbie e nei ciottoli del letto; e le due rive di questo si rivestono di due fitte siepi di tamerici e di alberi della seta: ancora fedeli compagni! Poi, dopo un'ampia curva, si al-

larga ancor più; si ritornano a vedere, in tutta la loro altezza, i fianchi opposti, — e già si seguono le acuminata e frastagliate linee di cresta; anche la vegetazione si fa più fitta e più variata, aggiungendovisi spini, rovi, acacie, ed una strana pianta, chiamata *maderà*, i cui piccoli frutti, di sapore dolciastro, sono estremamente gommosi.

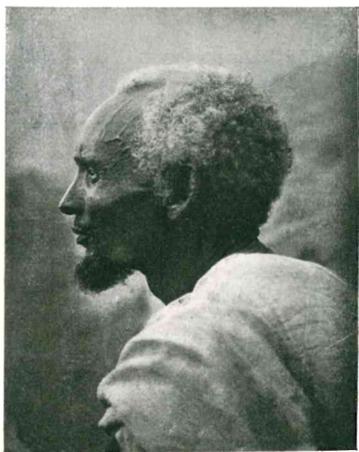
A poco a poco le pareti si fanno sempre meno ripide, meno dirupate; poi in esse si delineano dei piccoli solchi torrentizii; e infine questi, fatti maggiori, determinano tanti costoloni rocciosi, non dissimili da quelli della valle dell' Haddas.

Alle 13 siamo arrivati all'acqua di Sonathè, accolti dalle grida della carovana di Taclè Afaièt, accampata, con un nuovo rifornimento, sopra una piccola collina. E qui anche noi abbiamo posto il campo.

Il lavoro non era, però, ancora finito. Taclè Afaièt, per scarsità di quadrupedi, — per quanto avesse comprato, in più, tre miserabili asinelli, che mal si reggono sulle loro zampe, — non ha potuto portarci l'orzo. E come fare? Si è dovuto prendere subito delle decisioni... quasi eroiche: si è ridotto le nostre provviste alimentari allo stretto necessario, consegnando il superfluo a Taclè, il quale lo riporterà a Mahio, base dei rifornimenti, — raggiungendoci poi con l'orzo, compiendo marcie il più veloci possibile, a Mai Enda Moruglo, dove Loria, completamente rimesso, dovrebbe essere arrivato oggi. Abbiamo dovuto rinunciare alla relativa abbondanza di nostre provviste perchè altrimenti, anche noi, non avremmo potuto trasportar queste, e trasportare insieme anche l'orzo, che ci è assolutamente indispensabile. I nostri muletti faticano molto, non hanno quasi mai giornate di riposo, non trovano quasi mai pascolo; non si può quindi pretendere da essi più di quanto possono dare.

Fanno anche troppo, povere bestie!

Ma vi garantisco che il trovare il rimedio a queste non grandi, ma nemmeno trascurabili, difficoltà, — e il dividere tutte le provviste, e lo scegliere quelle indispensabili, — e rifare nuovamente i carichi, — è stata una fatica non lieve da vero. Per conto mio, avrei più volentieri traversato di nuovo la stretta del Suru. — Ma del successo della nostra combinazione... logistico-strategica ci fa sicuri la intelligenza e la buona volontà di Taclè Afaièt; quando gli abbiamo detto quale sarebbe stato il suo compito, — compito grave e faticoso, — si è limitato a rispondere: « Va bene! », con una certa inflessione di voce che voleva dire: quanto dipenderà da me, sarà fatto. Ed è uomo da arrivare a destinazione nel tempo debito, magari a costo che tutti i suoi animali gli debban cadere, morti dalla fatica, all'arrivo. Poi ha chiesto altri comandi, mentre le sue palpebre battevano celermente e violentemente l'una contro l'altra, come sempre gli succede quando parla con noi; — e, non essendovene altri da dare, ci ha salutato, perchè la sua partenza, domani mattina, sarà più sollecita della nostra.



UN HASU.

E il lavoro è continuato ancora! Questa sera varii feriti hanno reclamata l'opera pietosa del chirurgo! Alcuni non avevano che qualche graffio alle gambe; ma uno, che... fetta nella pianta d'un piede! E lì, lava, disinfetta, e fascia!

Poi, riposo? Neanche per sogno. Ho dovuto accorrere presso il cuoco, per sorvegliare le sue manipolazioni. Tutti ci eravamo da un pezzo accorti, che si mangiava maluccio anzichè no; i miei colleghi, dimostrandomi una fiducia, che ancora non capisco come essermi meritata, mi hanno nominato niente di meno che direttore di mensa. Io, modestamente, ho risposto con una rinuncia ufficiale alla onorifica carica; ma, viceversa, ogni tanto sorveglio Belài, che, — Dio l'abbia in gloria! — non è nato, da vero, col mestolo in mano! Ma, che volete? Conserve di carne, conserve di legumi, conserve di frutta, conserve sempre... il *menu* dei pasti, necessariamente uniforme, è venuto a noia a tutti, me compreso. Ma il male si è che i miei compagni, — vedete la ingratitudine umana! — se la rifanno sempre col povero innocente direttore di mensa. Questa sera hanno manifestato il desiderio di avere un po' di minestra al brodo: come dirlo! Carne non ce n'era; ho ordinato di dar sotto ad un vasetto di Liebig: Belài non lo conosceva che di vista. Ho fatto di necessità virtù, e mi son messo all'ardua impresa; con una prudenza, credete, che proprio non si poteva desiderare di più: mettevolo da principio l'estratto, nella gran pentola, a cucchiaini, ed assaggiavo sempre, per raggiungere la proporzione giusta e contentare i compagni. Ma, sì! l'acqua non voleva mai diventar brodo! E allora la prudenza è diventata energia, temerità quasi, e giù Liebig a tutto spiano... Il sapore, — lo volete sapere? — è finalmente venuto, e come!... ma di terra, perchè anche il Liebig, sembra fosse caduto nella pozza, assieme alla cucina, durante le peripezie del Suru!

E non c'è da dire che ci si possa rifare col pane: non ne abbiamo, e la *burgutta*, per lo meno a Marinelli, proprio, non la può andar giù. Probabilmente non sapete che cosa è la *burgutta*; è ciò che, per gli indigeni, sostituisce il pane. Fanno delle gran palle di pasta (di farina, acqua e sale), manipolate sul primo sacco vuoto che capita; poi le lavorano in modo da dar loro la forma di una coppa; vi mettono dentro un sasso rovente; gli chiudono tutto attorno la pasta; e infine le mettono vicino al fuoco, avendo ben cura di rigirarle da tutte le parti. Il risultato è: molta pasta cruda, limitata da due croste abbruciate; e questa è la *burgutta*. Per conto mio, me ne faccio fare tutti i giorni una, nella quale la parte interna sia... eliminata, e le due esterne cotte, ma non bruciate; e mi



UN HASU.



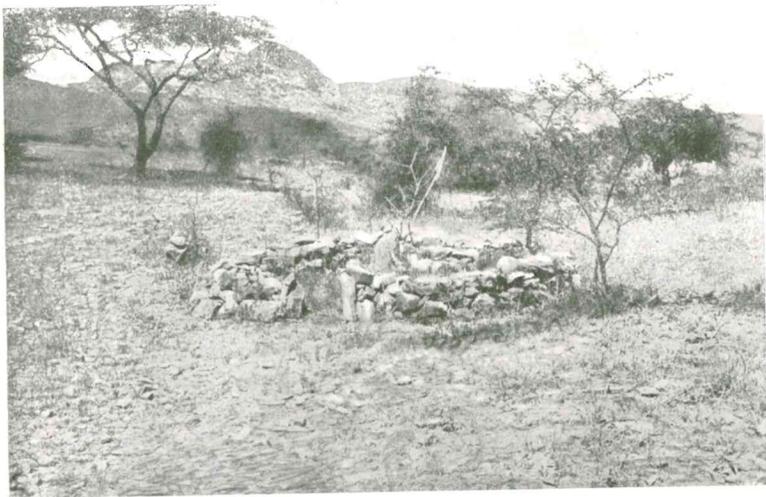
UN HASU.

dichiaro pienamente soddisfatto. — Marinelli invece se la batte coi biscotti, dei quali si è rivelato un conoscitore veramente profondo: nazionalità, fabbrica, nome... ma che? nessun segreto vi è per lui, in questo argomento; tanto che lo abbiamo acclamato libero-docente in... biscottologia! C'è caso che adesso, nel suo primo sonno, si ponga il problema se i Digerini sien migliori dei Guelfi, o se con la conserva di lampone, — la nostra preferita, — si accompagnino meglio i Dessert od i Marie...

Il campo, questa sera, è molto più vasto del solito: è un disordine indescrivibile di selle, di basti, di sacchi, di casse e cassette di ogni forma e dimensione; anche le tende son cresciute, perchè Nassir Bey, Scium Barolè, Mohammed Saleh e qualche altro, ne hanno improvvisate varie con dei bastoni piantati per terra, e degli *sciamma* tesivi sopra; i fuochi si son moltiplicati, e rilucono pittorescamente nel buio fitto della notte; gli uomini, tanto più numerosi per l'aggiunta di quelli di Taclè Afaièt, sono più ciarlieri del solito, perchè hanno da raccontarsi, tra una carovana e l'altra, le vicende delle marcie rispettive; i muli, aggruppati più qua più là in circolo, nitriscono, scalpitano, si agitano, forse fiutando nell'aria odor di nemico; e Oasil, il bravo Oasil, scorrazza da una parte all'altra del campo, poi si ferma ad ascoltare, abbaia secco, una sol volta, quasi per cimentare questo nemico invisibile, — poi corre a balzi all'estremità opposta, a rinnovare la manovra.

E il nemico sembra che ci debba essere: la iena. Così almeno affermano i pratici del luogo; e Gabrièt, s'intende, ha reclamato il fucile, che, in mano sua, non ha mai fatto e non farà mai vittima alcuna.

Ma! speriamo bene per la notte: che Dio ce la mandi buona e... senza iene!



RECINTO PER LA PREGHIERA DEI MUSULMANI.

CAPITOLO XIV.

Su e giù per le valli Saho.

Si ritrova l'amico Loria — Cambiamenti nella carovana — Ozii ed occupazioni al campo di Enda Moruglo — Natale! — Che cosa è veramente Assaorta — Le tribù assaortine — Usi e idee assaortine — La nostra nuova scorta di Miniferi — Gli Abur — Discendendo la valle del Dand'ro — Marcia forzata: all'acqua di Naba Ramoda.

Mai Enda Moruglo, lunedì 25 dicembre 1905.

MA iena, poi, venne l'altra notte, al campo di Sonathè; e che notte inquieta passammo! Oasil non fece che abbaiare, i muli si agitarono di continuo, gli uomini continuarono i loro chiacchierii, e Gabrièt sparò più volte; credete pure che stanca più una di codeste notti senza sonno, che una intera giornata di lavoro e di fatica.

La mattina alcuni Assaortini, della tribù degli Assalisàn, ci portarono in regalo un bove ed un vitello: senza nostro grande entusiasmo, perchè dovemmo lasciare agli uomini della carovana il tempo necessario per ammazzare, squartare e cuocere le due bestie.

Poi riprendemmo a salire il Comàile; la valle è assai larga, pianeggiante sul fondo, sì che il cammino fu sollecito. Poco ho da dirvi, di nuovo, sulla nostra marcia: la vegetazione era più folta e più alta, ma quasi esclusivamente di acacie spinose; spesso s'incontravano ripiani e muricci, resti, sempre, della spedizione inglese; non molte erano le valli laterali, ma grande e profonda quella di Arbabà, che discende dall'altipiano del Cohàito tra Sarò e le rovine di Safra; il cielo, generalmente coperto, ogni tanto si apriva, qua e là, e lasciava vedere un sereno, al quale non eravamo quasi più abituati.

E così, poco distratti dal paesaggio, ormai non più nuovo, ed uniforme, — e desiderosi di giungere al campo, dove Loria ci aspettava, — spingemmo i muli, i quali dal passo prendevano l'ambio, e dall'ambio, se ancor più incitati, il trotto: un trotterello corto, stanco, che ci faceva guadagnare assai poca strada, e ci costringeva a rattenerli e metterli al passo.

Dal Comàile entrammo nella valle del suo affluente di destra, il Moruglo: incassata, selvaggia, rocciosa e tortuosa, e, ad ogni gomito, quasi sbarrata da alte rupi che lasciano solo una piccola apertura libera alle acque del torrente.

Là dove questa valle si tripartisce quasi, in quelle di Naba Moruglo e di Enda Moruglo e in una terza, piccola e stretta, nella quale abbiamo trovato enormi depositi di travertino, — Loria ci aspettava con i suoi pochi uomini, e con un certo nu-



UN ENGAGHÈ.

mero di ascari, i quali debbono sostituire i nostri mulattieri. Tutto ben considerato, la ragione vera di questa sostituzione non la so ancora trovare; ma, *vuolsi così colà...*

Loria è completamente rimesso di salute, grazie alle cure del dottor Pollestra; è di buon umore; soltanto è un po' dimagrato... ma quasi, quasi, non si può lamentare. Ci ha portato una corrispondenza abbondante, sulla quale ci gettiamo, avidi di notizie; poi, dopo una prima lettura affrettata, ci disponiamo a sentire quelle di lui; la prima non è la più confortante: il piroscalo, col quale ci dovremo imbarcare, parte da Massaua il 16 gennaio, per cui dovremo affrettare le marcie, per compiere l'itinerario, e non avremo neppure il tempo di incassare le collezioni. Ma per questo rimarrà in Colonia Loria, il quale non ha i doveri, che richiamano invece noi a Fi-

renze. E per l'appunto ci tocca perder del tempo qui a Enda Moruglo, nell'attesa dell'orzo!

Nella notte il campo era stato visitato da un leopardo; del resto la visita si è ripetuta in queste due notti successive; in una, anzi, il risultato fu una pelle di capra, uccisa di fresco, portata via, ed una povera pecora addentata prima che accorressero gli uomini.

Sabato, alle 14,18 si sentì una scossa di terremoto, seguita, a poca distanza, da una seconda più leggera: non è cosa da far meraviglia, giacchè siamo assai vicini alla regione costiera, essenzialmente vulcanica, e dove fenomeni vulcanici, sia pur secondarii, sussistono ancora abbastanza numerosi, e dove anche i terremoti non sono infrequenti.

Le nostre occupazioni in questi due giorni, ieri ed oggi, di riposo forzato (giacchè ora soltanto è arrivato Taclè Afaièt, — e non avrebbe potuto essere più sollecito di quanto sia stato), — le nostre occupazioni, all'infuori di escursioni geologiche nei dintorni, sono state per lo più sedentarie: si è lavorato a tavolino, o per ordinare gli appunti, o per interrogare gli indigeni.

Del resto non è mancato neppure il lavoro materiale richiesto dalla carovana: abbiamo dovuto ridurre ancora le provviste, perchè anche Loria ne aveva portate; e poi licenziare, per benino, i nostri vecchi mulattieri, e passare ordini e comandi agli ascari.

Certo, la carovana perderà adesso quell'insieme di pittoresco e di irregolare che aveva avuto fin qui, e che era una grande attrattiva per chi è abituato, pur troppo, alla vita uniforme e regolare della città;



UN MEEBERÀ.

ma, dopo tutto, anche gli ascari, — salvo una certa, ma assai piccola uniformità, nel vestiario, — non sono soldati come noi siamo abituati a vederli o a immaginarli.

Son curiosissimi questi nostri nuovi uomini: ricevono le consegne, montano la guardia, e se hanno avuto ordine, per esempio, dal loro *buluk-basci* di non far toccare le casse delle provviste, c'è poco da sperare di convincerli che i padroni siamo noi, e che per noi le consegne non valgono. Ma... impareranno!

Del resto l'occupazione loro principale è data dal fucile. Sapete, se ve l'ho detto, — o sappiate, se ve lo dico ora, — che il fucile è il sogno di ogni indigeno; e il diritto a portarlo, credo che sia l'attrattiva maggiore per arruolarsi ascari. Però,



CAPANNA SAHO.

a giusta ragione, questi hanno proibizione assoluta di sparare, e sono strettamente responsabili del numero di cartucce che vien loro consegnato. Sì che la occupazione di quelli che sono adesso con noi, occupazione assai monca a dire il vero, consiste, negli ozii di Enda Moruglo, nel pulire il fucile, nel puntare, e nel far scattare il grilletto; poi comincian di nuovo, e così all'infinito.

Ieri sera, ai cristiani scappò di nuovo un bove; era la seconda volta, ed era troppo! Si dettero tutti all'inseguimento, armati fino ai denti, chè sembravano andassero in battaglia contro il nemico. Lo raggiunsero, il bove, ma non così da presso da poterlo acchiappare. Ma, questa volta, dimenticarono gli scrupoli religiosi, e l'amazzarono con due fucilate. Ed avendo noi domandato come osassero poi mangiarlo, ucciso, com'era stato, non secondo il rito della loro religione, — risposero, — ma era certo una bugia, dettata da un accomodamento tra lo stomaco e la fede, — che coi fucili l'avevan solo ferito, e che il colpo di grazia era stato, come deve essere,



UN BELESUA.

con un coltello e nella gola. Sarà, sarà..., ma non ci credo, — come diceva una vecchia canzonetta.

Oggi poi è stato giorno di riposo quasi assoluto; gli uomini hanno ricucito i loro abiti rotti, ed hanno lavato; noi abbiamo continuato i nostri interrogatorii, ma concedendoci qualche ora libera: oggi è Natale, miei cari, — e all'ora che vi scrivo sarete

tutti riuniti, come sempre in questa solennità dell'anno, e forse penserete a me lontano, come io penso a voi.

L'idea di questa comunità di pensieri forse nello stesso istante, mi avvicina alla casa, alla famiglia, — alla quale lo spirito corre spesso, volentieri, come in luogo sicuro di riposo, per quanto il corpo seguiti le sue errabonde peregrinazioni. Mai, — credetelo, — come quando sono lontano, amo il focolare domestico; e se invece, quando io son vicino, parrà a voi di vedere in me quasi una scontentezza di me stesso e di tutto, e un desiderio di tornare lontano, — accusatene le strettoie della vita cittadina, la falsità del mondo, — e non una freddezza, naturale o artificiale, di me, — che vorrei portare, lontano dalla città e dal mondo, la casa mia, per dimostrarle tutto il mio affetto profondo e sincero.

Ho incaricato il Bruna di mandarvi, oggi, i miei augurî per mezzo del telegrafo. Potrà parere strano che io abbia pensato una ventina di giorni fa alla solennità di quest'oggi; ma è la prima volta che io manco alla abituale riunione della famiglia, e, partendo, vi avevo promesso di non mancare, per quanto sapessi già di ingannarvi. Anche se il sentimento, non dico della Divinità, ma della religione, va, ai giorni nostri, affievolendosi, — è certo che il Natale rimane ancora la vera festa della famiglia, consacrata, se qualche volta non più dalla fede, per lo meno dalle antiche consuetudini dei nostri padri e dei nostri nonni. Figuratevi, che ieri, il capitano De Rossi, da Senafè, ci mandò, con gli augurii, una quantità di erbaggi freschi: poca cosa, — potrà pensare qualcuno; grande invece, se si riflette alla uniformità dei nostri pasti a base di conserva; immensa, se si pensa alla scelta della ricorrenza. Bruna, oggi, da Saganeiti ci ha mandato un grande panettone, e tante cose gentili per noi e le nostre famiglie lontane.

E Bruna e De Rossi sono uomini, che vivono da molti anni qua giù, e nei quali il genere di vita che conducono avrebbe dovuto cancellare o affievolire per lo meno il sentimento della religione; eppure, oggi, — chi sa? — sarà tornato più vivo in loro il ricordo della famiglia, della prima giovinezza lontana, sarà stata più sentita,



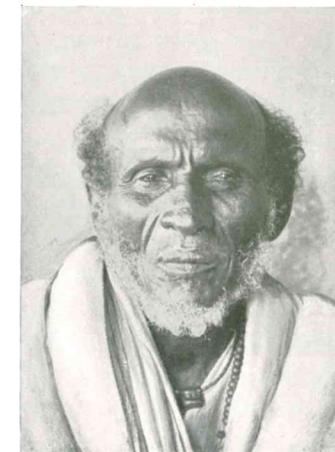
UN BELESUA.

più acuta, la mancanza di quegli affetti famigliari, dei quali da tanto tempo sono privi; sarà venuto il pensiero che a noi, non abituati, come loro, alla vita africana, questo ricordo e questa mancanza devono esserè ancor più profondi; ed hanno avuto essi, uomini d'azione, uomini abituati a una vita rude, uomini che vivono lontani da donne, — un pensiero gentile così, come solo una donna può avere. Ma oggi... è Natale!

Nassir Bey e Scium Barolè, coi loro uomini, ci hanno lasciato, giacchè, arrivando a Mai Enda Moruglo, noi siamo usciti dalla vera Assaorta. Ebbene, ve lo devo proprio dire in tutta confidenza? ieri, quando ci salutarono, provai una certa sensazione di dispiacere. Parrà strano, ma pure è così: si erano mostrati, i due capi, così cortesi con noi, seguendoci a traverso a tutto il loro territorio, fino al confine della regione minifera, che proprio bisogna esser loro riconoscenti. Sembrava che essi volessero non solo farci un omaggio, ma quasi garantirci della nostra sicurezza personale. Di Nassir Bey, poi, vi ho già detto che uomo veramente superiore egli sia: in questi giorni di vita comune non si è mai mostrato diverso, da quello che mi apparve la prima volta che lo vidi al nostro arrivo a Forò: sempre calmo, dignitoso, gentile, — il *gran signore*, insomma, nelle parole, nei gesti, e nei modi. Adesso invece abbiamo al nostro seguito Scium Ismail, capo dei Gaazo Jofisc Gascià, una delle tribù Minifere: un ometto piccino piccino, magro stecchito, brutto, — poverino, — come un demonio, che mastica sempre un rametto di non so quale pianta coi suoi denti sporgenti fuori dalla gran bocca, — e porta sempre la testa rivolta in aria. Ed è curioso anzi, che questo ultimo sarebbe, secondo Nassir Bey, uno dei caratteri proprii dei Miniferi. Avendogli noi domandato se gli Assaortini possono riconoscere facilmente i loro vicini, ci rispose di sì, con un'aria che voleva mostrare il convincimento della inferiorità dell'altra razza. E i tre caratteri sarebbero i seguenti: i Miniferi, prima di tutto, son più scuri di pelle; poi camminano saltellando; infine portano la testa rivolta in alto! Se sieno caratteri veramente specifici per i Miniferi non so, o per lo meno non me ne faccio garante!

Ma mi pare che adesso, sul punto di allontanarci dall'Assaorta, — che era la prima mèta del nostro viaggio, — e dopo avervi nominato tribù, e presentato capi di Assaortini, debba dirvi qualcosa del paese e delle genti. Dirò poco, perchè, già, sapete che noi ci interessiamo, ora e sempre, più del terreno e del paesaggio, che non di chi vi abita sopra; poi, perchè mi manca il tempo di ripetervi anche quanto io stesso ho udito, e non ho rimorsi se dimentico, o taccio, o sorvolo, chè l'amico Mochi saprà poi dire a tutti, me compreso, un monte di cose nuove e interessanti su l'Assaorta e gli Assaortini.

Non di rado, dicendo Assaorta, s'intende la non larga zona, che dalla costa raggiunge il ciglio dell'altipiano abissino, tra il Samhar a settentrione e l'Endeli a mezzogiorno. Questa estensione le attribuiscono fin anco molte carte geografiche, e non



UN BELESUA.

delle più antiche e non delle peggiori. Effettivamente, questa zona è abitata tutta da popolazioni Saho, e Saho son pure gli Assaortini; ma il paese di questi è assai più ristretto, mentre nel rimanente vivono i Teroà, i Miniferi, i Debri Mela, ed altri ancora, che hanno, con quei primi, comune la lingua, e, come sembra, anche l'origine.

Il vero cuore dell'Assaorta è formato dall'aspro dorso montuoso, il quale scende dall'elevato pianoro del Cohàito insino al bassopiano costiero, ed è limitato dalle due valli selvagge dell'Haddas e del Comàile.

Questo è il cuore, ho detto; ma poi l'Assaorta risale anche i fianchi opposti delle due valli, specialmente del Comàile, oltre il quale giunge insino al Salima.

Non si può dire vera Assaorta, ma appartiene al suo popolo, anche il bassopiano costiero, il Bachari famoso, tra le tepide polle di Asfàt, presso Aráfali, e la massa montuosa del Ghedam.

Incerte sono le tradizioni intorno ai primi abitatori della regione; ma sembra che le popolazioni originarie fossero certi Cabotà, provenienti dall'Abissinia, ed i cui discendenti si troverebbero, ancor oggi, sparsi tra i Saho del bassopiano, e più raccolti, invece, nei dintorni di Ghinda. Ad essi altre popolazioni, anche queste, sembra, provenienti dall'Abissinia, si sovrapposero: principali gli Idda, meno importanti gli Assabatari e i Baradotta, dei quali tutti rimangono ancora i discendenti, per quanto pochi di numero, distribuiti tra le più importanti tribù moderne.

Su queste genti più antiche, altre ancora si sovrapposero in tempi assai più recenti, originarie, — come del resto è tradizione comune, — di là dal mare, dalla penisola arabica; e queste furono le genti Saho. Le quali, forse a causa del loro numero, assai maggiore, divennero presto prevalenti su quelle indigene; e prevalenti rimangono tutt'oggi. Dal capo-stipite, di nome Asaòr, esse chiamaronsi Assaortine, ed Assaorta il paese da esse scelto come loro sede.

La divisione nelle odierne cinque tribù sembra risalga a non più di due secoli fa; esse sono: gli Assalisàn, gli Assàcheri, i Bet Lelisc, i Bet Faghi, e i Fogorotta, che vi ho volta volta nominati nella fedele cronaca delle nostre marce. Queste tribù, nello stesso ordine nel quale ve le ho adesso citate, sono presso a poco distribuite anche nel paese a partir dal Cohàito. Qui infatti, e nelle dirupate valli che ne discendono, sono quasi annidate le sparse capanne degli Assalisàn; poi, all'incirca all'altezza di Mahio, seguon gli Assàcheri, tra i quali vivono gli Assabatari; poi, ancora, verso Omàr Gabrè, il territorio appartiene ai Bet Lelisc, accanto agli antichi Baradotta; più oltre, a Gangà e sui Diòt, si aggruppano i Bet Faghi coi discendenti degli antichi Idda; e infine vengono i Fogorotta, la tribù di Nassir Bey. Sono così cinque fasce quasi regolari che si stendono di traverso al dosso montuoso tra l'Haddas ed il Comàile, e poi passan oltre fino agli estremi confini dell'Assaorta.

Però, se al territorio è facile riconoscere un netto confine, quanto è difficile, invece, seguire le genti nelle loro parentele e affinità! Abbiamo Assaortini, veri o spurii, nei Cabotà di Ghinda; ne abbiamo nei Rezamera di Berhienèt, dei quali voi, spero, vi ricorderete; negli abitanti di Gura, che si dicon fratelli degli Idda. E poi i Loggo Sardà, e poi gli abitanti della vecchia Asmara; e poi, e poi... Insomma, son tanti gli addentellati, tante le parentele, che noi, per far confondere il Mochi, — il quale sta colorando le sue carte per indicare la diffusione geografica degli Assaortini, —

gli diciamo ch'egli a po' per volta distenderà la stessa tinta su l'Africa intera, con qualche piccola macchia, magari, nella nostra Europa!

Delle cinque tribù, quattro hanno sempre avuto i loro capi, o *sciùm*, rispettivi; una, quella dei Bet Faghi, dava invece a tutta l'Assaorta il *cadì*, cioè il capo religioso. Morto l'ultimo, del quale ci fu anche insegnata la vecchia capanna presso Gangà, — il Governo italiano concesse anche ai Bet Faghi il diritto di eleggersi un capo; e fu il gioviale Scium Omàr Gangò. Se non che, adesso, tutte e cinque le tribù assaortine gareggiano, per dare all'intero paese il capo religioso: i Bet Faghi pretendendo che è loro antico diritto, — gli altri asserendo che tale diritto è perduto da che quelli hanno avuto il loro *sciùm*, e che quindi l'elezione del *cadì* non può più



CAPANNA PROVVISORIA DI ASSAORTINI IN VIAGGIO.

essere localizzata in una sola e stessa tribù. E di queste gare giunge spesso l'eco infino a noi, che dobbiamo ascoltare le raccomandazioni di un monte di gente, la quale vanta, sempre, meriti speciali per aver diritto alla futura elezione.

Per quanto sui monti stessi dell'Assaorta, — come vi ho scritto da Decanamo, — si cominci a coltivare la terra, per trarne direttamente quei frutti, che, altrimenti, gli indigeni potevano procurarsi solo dai prossimi Abissini dell'altipiano, — pure gli Assaortini si può dire che rimangono ancora, essenzialmente, una popolazione di pastori. E in conseguenza di ciò, giacchè i loro monti, in parte coperti di folti boschi, in parte nudi e rocciosi, non possono offrire pascoli bastevoli per le numerose mandrie, — così ne viene quel nomadismo pastorale, al quale tante volte debbo avervi accennato, e che si esplica col continuo emigrare degli indigeni, con la famiglia, la casa e la mandria, dalle sedi fisse, in luoghi dove vi sieno nuovi pascoli da sfruttare. Sono emigrazioni, fisse nell'epoca, nelle vie, e nella mèta: d'estate, quando le piogge della

zona più elevata fanno crescere rigogliosi i prati dell'altipiano, risalgono, gli Assaortini, l'Haddas od il Comàile, e si insediano tra gli Abissini, spingendosi fin nella piana di Hazamò. D'inverno, quando invece le piogge sono al bassopiano costiero, discendono le consuete vie fino al Bachari, dove trovano abbondanti foraggi per le loro mandrie.

Degli usi e dei costumi degli Assaortini non vi dirò: sia perchè, per quanto io viaggi, rimango sempre fermo nella mia convinzione, che gli uomini interessino assai meno dei paesi e dei paesaggi; sia perchè, non essendomi occupato in modo particolare di etnografia, al di fuori di ciò che cade direttamente sotto i sensi di tutti, non vorrei dirvi cose inesatte. Gli Assaortini, certo, han sempre avuto fama di gente semi-selvaggia; la cui vita in tempi passati, ma non tanto lontani, era una continua alternativa tra lotte sanguinose con gli Abissini dell'altipiano, e scorrerie e razzie contro le popolazioni della costa. Anche molti nostri ufficiali ricordano di aver dovuto assai spesso, — quando ancora l'Assaorta non era domata, — respingere gli abitanti, i quali giungevano fino ad Archico in cerca di prede. E pur quando il paese ebbe riconosciuto il dominio italiano, l'antico spirito battagliero, il vecchio istinto di predoni rimase ancora sotto forma di brigantaggio quasi da strada. Abu Bacher era il capo, forte quanto ardito, audace quanto temuto; è storia di ieri, si può dire: il Governo volle estirpare la mala pianta, e per mezzo del capitano Garelli, dopo una caccia accanita, piena di insidie, vi riuscì, nel 1901: Abu Bacher fu ucciso, e la sua banda distrutta.

Ora, — e par quasi un miracolo, — l'intera Assaorta gode una pace, una sicurezza assoluta, come le regioni vicine; i suoi abitanti non son più nemici degli Abissini, nè dei Miniferi, — coi quali, anche, lunghe sono state un tempo le guerre; — non scendono più a predare le carovane. Anzi, parlano essi stessi delle loro consuetudini inveterate, quasi come di storie vecchie, vecchie assai: a noi, che si domandava se avessero mai luogo delle riunioni generali delle varie tribù, rispondevan di no; aggiungendo che prima, invece, si adunavano non di rado o nel pianoro di Omàr Gabrè, o presso allo sbocco dell'Haddas o del Comàile nel piano, in grandi adunanze, dette *rakbè*, il cui scopo era sempre quello di decidere e preparare qualche razzia. E il fatto solo che gli Assaortini d'oggi dichiarino apertamente questi usi dei loro padri, cioè di ieri, — mostra già di per sè, ch'essi li han ripudiati, completamente. E così speriamo sia per durare nell'avvenire.

In questi due giorni di relativo riposo abbiamo fatto di grandi interrogatorii a Mohammed Saleh e agli altri Assaortini della carovana. Un primo scopo era quello di correggere i nomi di luoghi, — paesi, valli, monti, — della carta, i quali per la maggior parte sono grossolanamente errati; e ricordo di avervene dato qualche esempio dalla regione abissina. Poi abbiamo raccolto, con la massima diligenza, tutti i termini espressioni le cognizioni geografiche, e in generale scientifiche, di queste genti. Se non fosse troppo tardi, e non dovessi prendermi un po' di legittimo riposo, meriterebbe da vero che vi ridicessi alcuna delle nozioni astronomiche o cosmogoniche assaortine.

Vi accennerò che essi, — nel campo della geografia politica, — conoscono sette nazioni europee; ma di tre, non ci è stato verso di raccapezzarci quali possano essere. Sapete poi come spiegano il terremoto? Dovete immaginare che nello spazio vi è un gran toro, il quale sostiene sulle corna un enorme sasso (*gahàr*); su questo,

poggia una terra col suo firmamento; poi un'altra ancora. Insomma, noi, miseri mortali, viviamo sulla settima terra e sotto il settimo firmamento; e il terremoto si sente ogni qual volta il povero toro, stanco dell'eterno fardello, dà una scossettina per sgranchirsi tutte le membra! — Del resto, a parte gli scherzi, queste teorie sono interessantissime, — e chi sa quale influenza si potrà in esse trovare da parte di quelle arabe o magari persiane.

Ma intanto, e per finire, volete anche sapere quando è che la luna è piena, secondo la mente degli Assaortini? lo volete proprio sapere? la luna... è piena quando mangia!



MANDRIA DI CAPRE NELL'ALTA VALLE DEL COMÀILE.

Laacudèn, mercoledì 27 dicembre 1905.

Ieri mattina lasciammo Enda Moruglo; ed era tempo finalmente! Questa data fissa dell'imbarco a Massaua, e, in conseguenza, del ritorno sull'altipiano, diventa, almeno per me, un vero tormento: la punta che Marinelli ed io vogliamo fare nel bassopiano della Dancalia settentrionale, dovrà essere necessariamente più breve di quanto vorrebbe il nostro desiderio e l'interesse che quella regione presenta, posta, come essa è, sotto il livello del mare, e per le sue speciali condizioni geografiche e geologiche, del resto quasi del tutto sconosciute. Per questo vorremmo affrettare il più possibile le marce in queste valli deserte, quasi, di vegetazione, e deserte, senza quasi, di abitanti, — i quali sono tutti, nella stagione presente, al bassopiano. Però, ieri ed oggi, per quanto non si sia stati tardi nel camminare, non abbiamo potuto compiere marce forzate, perchè la carovana è troppo numerosa. Io stesso, quasi, non mi so spiegare il perchè, ma, certo, essa è aumentata assai: figuratevi che oltre tutti

i soliti muli, e più quei pochi portati da Loria, abbiamo dovuto requisire alcuni somarelli di Miniferi che erano accampati nelle vicinanze di Enda Moruglo, ed ingaggiare subito di nuovo alcuni dei mulattieri già licenziati, per il trasporto a spalla di varie robe, che non avevan trovato posto sui basti. Oltre poi a Scium Ismail, che ci accompagna con alcuni dei suoi Gaazo Jofisc Gascià, abbiamo come guide speciali altri due Miniferi: Scium Afedim Soliman, un ex *jus-basci*, come Omàr Aga, il quale si distinse nella repressione del brigantaggio assaortino, e vi rimase anzi ferito, ad una gamba, tanto che cammina poco spedito e un po' zoppicante: è un buon uomo simpatico, dal naso grifagno, gli occhi acuti e intelligenti, una barbetta un po' pretenziosa, e, quasi come carattere della persona, un gran sciabolone ricurvo al fianco; l'altro Minifero è un suo nipote, bel giovanotto, che non parla mai, sorride qualche volta, e intaglia sempre, appena può, quei pettini che questi indigeni portano infissi nella folta capigliatura, e che non hanno altro scopo se non quello di esser mossi, ogni tanto, in su e giù per tutta la testa con moto rapido della mano: il perchè immaginatelo voi!



UN MINIFERO GAAZO.

Omàr Aga, Mohammed Saleh, Alì Garemariam, ed altri dei principali tra i nostri uomini son sempre della carovana, per quanto il nerbo, dirò, sia costituito dagli ascari, e la direzione sia passata necessariamente al loro *buluk-basci*, Batha Aga.

Secondo il programma itinerario fatto da Bruna, da Mai Enda Moruglo avremmo dovuto risalire la stretta valle del torrente Forrohemà; ma alcuni uomini, mandati innanzi a ispezionarla, ci dissero impossibile, addirittura, il passaggio. Sì che ieri mattina, — mentre l'operoso Taclè Afaièt tornava coi suoi uomini a Mahio, di dove ancora ci dovrà raggiungere nel piano costiero, — noi riscendemmo

fino alla valle del Comàile, cominciandone di nuovo la salita.

Però, presto dovevamo abbandonarla: a un certo punto essa si slarga in un ampio bacino; il fondo è occupato da un potente cono di deiezione lievemente inclinato; nel mezzo di questo un solco incassato mostra una comoda via, e noi vi entriamo, verso la piccola valle Sahanzà, che ci doveva condurre alla mèta.

Son le solite strette volute, il solito letto sassoso di un torrente adesso privo di acque, la solita povera vegetazione di spini; però, invece dei bei scisti lucenti, multicolori, sparsi di bei cristalli, sono qui strati giallastri, nei quali spiccano in modo strano i numerosi dicchi cupamente neri, che li attraversano in tutte le direzioni. E si sale sempre, in lunga fila interminabile, fino alla estremità superiore della valle, dove un'erta salita pare sbarrarci il passaggio. Però Scium Afedim, avanzato con assai più sollecito cammino di noi, è lì che lavora alacremente con alcuni uomini: fa rotolare blocchi di roccia, — spiana, come può, il terreno, — tronca rami troppo invadenti; e così, mercè sua, giungiamo in cima senza ritardo. Al di là, una breve di-

scesa ci porta presto nella valle Talà, la quale non è se non la prosecuzione, a monte, della Forrohemà che avevamo dovuto, col nostro cammino, scansare.

Un *alt* è desiderato da tutti, e lo facciamo; ma poi, verso mezzogiorno, si riprende il cammino, risalendo tutta intera la valle, che ancora cambia il suo nome in quello di Naharèt. È abbastanza larga, per quanto assai tortuosa; ad oriente le sovrasta l'alta parete biancastra di arenaria dei monti Diptà, mentre sul fianco opposto le propaggini dei vicini, sovraincombenti, Soira sono immerse in una folta nebbia. Ogni tanto una pioggerella sottile ci perseguita; ed ogni tanto sui fianchi della valle si vedono, quasi appollaiati, gli *abür*, piccoli insediamenti primitivi dei Miniferi, pastori di capre. E che questo sia il genere di pastorizia, cui si dedicano queste popolazioni, ce lo prova di continuo una circostanza, che da primo ci sembrava fortuita, poi, — osservandola di nuovo, — strana, e infine, — avendone chiesta spiegazione, — naturale, — data la irriflessione di questi indigeni: tutte le piante di acacia, che qui son numerose, hanno i rami troncati, ma non completamente, e ripiegati verso terra. Lo scopo è di permettere alle capre di brucarne le piccole foglie, alle quali, naturalmente alte, non potrebbero arrivare. Ma non riflettono, qui, che coll'andar del tempo quei rami secheranno, e tutta la pianta intisicherà, e a poco a poco per le capre non vi sarà più risorsa alcuna; — a quel modo che nei boschi dell'altipiano bruciano gli alberi, per aver meno fatica nel raccogliere legna pei pochi usi domestici. È sempre lo stesso sperpero inutile, senza pensiero del futuro, — che spinge queste genti a distruggere,

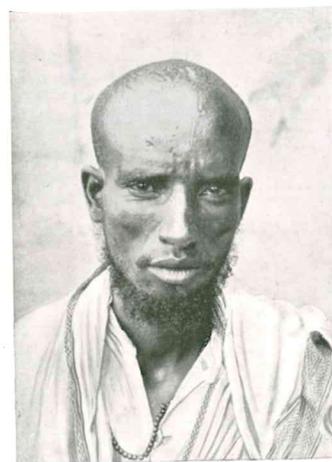
irriflessivamente, ciò che poi mancherà ai figli od ai nipoti.

Incontriamo una piccola carovana di Irob, indigeni Saho d'oltre confine, diretti non so dove, nè per che scopo; ma è il solo incontro; e il nostro cammino continua solitario su per la valle, fino al suo vertice, dove si sale al passo Gonnitlè-dagà, per scavalcare il crestone montuoso, che ci separa dal bacino del Dandèro.

Al di là un mare di nebbia si apre dinanzi a noi; la pioggerella riprende insistente, e una sizza sottile penetra fino alle ossa; si scende giù, quasi all'oscuro, guidati solo dal pendio della montagna, chè niente altro può indicare il nostro cammino. E tanto è incerta la direzione, che ad un tratto ci si vede sbarrata la via da un alto, precipitoso salto di roccia, mentre due graziose gazzelle fuggono



UN MINIFERO.



UN MINIFERO DASSAMO DI ARÀFALI.

spaventate al nostro avvicinarsi. Si piega a destra, si entra in una piccola incisione torrentizia, la si discende fino alla valle Iralè nella quale essa imbocca, — e qui, essendo l'acqua vicina, ci fermiamo, stimando inutile giungere fino a Mai Hund, come vorrebbe il programma, perchè dovremmo il giorno dopo rifare, in senso inverso, parte della strada.

Sempre sotto la pioggia si pone il campo, e sotto la pioggia Marinelli ed io andiamo ad ispezionare e rilevare un vicino *abür*. Sono veramente interessanti, queste abitazioni, perchè rappresentano un tipo primitivo di insediamento umano: la parte principale è data da un grande rinserrato per le capre. La forma è ovale; le pareti

son costituite da tronchi e rami di albero inclinati verso l'interno, dove formano una specie di tettoia, mentre esternamente delle grosse pietre ne rendono più salda la base. Vicino è una povera capanna di frasche per gli indigeni, sul tipo delle *dazà* assaortine, ma più misera ancora, se è possibile.

Anche questa mattina, prima della partenza da Iralè, abbiamo salito un vicino poggio, in cima al quale un altro *abür* si mostrava in posizione dominante: identico però al primo, come del resto era facile aspettarsi.

Alle 11 siamo partiti, discendendo la stretta valle di Iralè senza difficoltà, grazie, an-

che oggi, all'opera attiva e volenterosa di Scium Afedìn, che ci ha preceduto con alcuni uomini, per facilitare a noi e, più che altro, alla carovana, i passi più scabrosi. Si entra nella valle del torrente Harèn, nella quale, più a monte, è l'acqua di Mai Hund, che doveva essere, secondo il programma di Bruna, una delle nostre tappe. La valle è abbastanza larga, pianeggiante sul fondo ghiaioso; le pareti sono ripide e poca vegetazione ne copre le nude rocce. Procediamo assai rapidi nel letto asciutto del torrente; un po' perchè, abituati, fin ora, quasi sempre a salire, ci pare che il cammino sia tanto più lieve, adesso che la via discende; un po' perchè abbiamo dentro di noi una specie di smania di voler far presto, sempre più presto; e un po' infine, perchè nulla, o quasi, ci distrae, chè la nebbia ci chiude ogni visuale.

Si passa la stretta di Medaamùr; si entra nella valle del Dandèro, dove la temperatura quasi d'un tratto si fa più alta, e l'aria afosa e soffocante: è il primo indizio palese della nostra discesa. I fianchi, colle loro rupi giallastre, quasi non ci interessano più, fissi come siamo nel pensiero di giungere; passano, e restano dietro di noi,



RIPARO PROVVISORIO DI UN ASSAORTINO IN VIAGGIO.

valloni laterali, antiche tombe, povere capanne di indigeni migranti verso il fiume. E noi sempre avanti. Ecco, finalmente, la mèta: Laacudèn; una valle, stretta sì che sembra un profondo canale, si apre sulla destra del Dandèro. Vi dovremmo sostare; ma non c'è acqua, e, allora, di nuovo in cammino.

Dopo una mezz'ora, o poco più, l'acqua si trova, e ci fermiamo, mentre degli ululati che si allontanano veloci, ci dicono che la nostra marcia ha sorpreso qualche iena, intenta a bere.

Che affarìo, questa sera, appena piantato il campo! Abbiamo deciso di separarci, domani, dai due compagni antropologi, per essere più liberi, più leggeri e più veloci, in questi ultimi gior-

ni che ci rimangono. Diamine! non vogliamo mica arrivare ad affacciarci nel bassopiano dancalo, e tornarne subito addietro! In seguito a questa decisione, predisponiamo tutto per la nostra carovana, la quale deve essere assai poco numerosa, per acquistare maggiore mobilità: avremo solo Omàr Aga, Gabrièt, Arafè, e cinque ascari come conducenti; nessuna, o quasi, roba personale, —

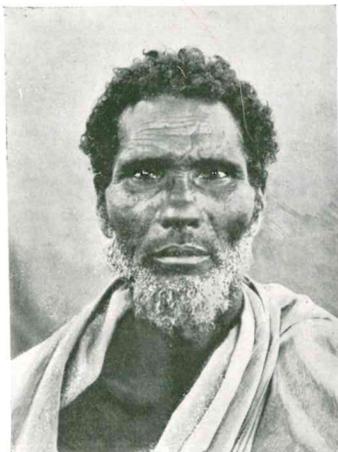
gli strumenti meteorologici, — una pentola, due piatti e due tazze, come batteria di cucina, — provviste da bocca, farina e orzo per una settimana. E con questo piccolo bagaglio speriamo di andar molto lontani. Quelli che avranno meno ragione di essere soddisfatti, sono i muli, povere bestie; gli uomini? quelli lì sono sempre pronti e infaticabili, e il desiderio di vedere paesi ancora diversi da questi che abbiamo attraversati, li farà certamente solleciti e indifferenti verso la fatica.

Naba Ramoda, giovedì 28 dicembre 1905.

Alle 6 e mezzo, questa mattina, eravamo già in moto giù pel Dandèro: un po' tardi, — sembrerà a qualcuno, — vista la necessità e il desiderio nostro di far grandi tappe. Ma qui non è come quando si fanno escursioni sulle nostre montagne, dove la sveglia basta, magari, che preceda di una sola mezz'ora la partenza. Qui, prima che il campo sia tolto, e tutti i muli caricati, ci vuole un tempo assai lungo; e la prova si è che oggi, svegliati alle 4 e mezzo, siamo potuti partire soltanto dopo due ore, per quanto molto fosse già predisposto fin da ieri sera.



NELLA VALLE DEL DANDÈRO.



UN TEROÀ.

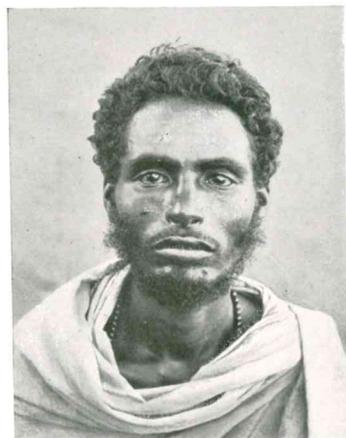
Oggi Marinelli ed io, con la nostra piccola carovana, abbiamo percorsò circa 50 chilometri; è molto, credete. Uomini e bestie sono stanchi morti; e noi, anche, la nostra parte, giacchè, per risparmiare i nostri muli, abbiamo camminato parecchie ore.

C'è voluta molta buona volontà, un po' di resistenza anche, e un po' di autorità verso Omàr Aga, il quale si sarebbe voluto fermare per via, alle acque di Dauahòt; ma, finalmente siamo vicini al gran basopiano della Dancalia, e domani vi entreremo trionfanti. Ma che cambiamento, in due giorni, nel paesaggio, nel clima, nella temperatura! Ieri mattina eravamo a 2 mila metri, e più, di altezza: pioveva, era freddo, la nebbia avvolgeva valli e monti d'intorno a noi; questa sera siamo a poco più di 100 metri, tutto è sereno, e l'aria è fin troppo calda. E non è, tutto ciò, quasi meraviglioso?

Via via che scendevamo lungo il Dandèro, le nebbie si alzavano, si alzavano rispetto a noi, sui fianchi dei monti; poi hanno cominciato a farsi meno dense, — poi son divenute leggere, quasi trasparenti, — e infine son sparite del tutto: oh, finalmente! La valle era larga, poco inclinata, aveva fianchi ripidi, nudi, rocciosi; ma non mi ha lasciato l'impressione della grandiosità di alcuni punti dell'Haddas e di quasi tutto il Comàile; anzi, m'è parsa monotonomamente noiosa. Ma, a dire il vero, non so quale valore io possa dare a questa impressione poco simpatica, perchè a me pare che debba influire tanto su di essa, come sopra ogni altra, un insieme di circostanze estranee, e di predisposizioni della mente e dell'occhio; sì che possa, questa impressione, essere diversa, e forse anche di molto, da quella che potrebbe essere, ove mancassero queste circostanze e queste predisposizioni. La valle dell'Haddas è senza dubbio bella nella sua selvaggia nudità; ma aveva anche, per noi, il merito straordinario di essere nuova, come tipo di paesaggio. Quella del Comàile, forse non più nuova dopo l'Haddas, è però immensamente superiore per la sua orrida bellezza; e perciò l'ammirazione continuò e crebbe.

Qui, nel Dandèro, abbiamo un paesaggio, al quale ormai siamo abituati, e che è certo, nel suo genere, molto meno pittoresco, che non il Comàile. Ecco la principale ragione, dalla quale io credo che possa dipendere l'impressione provata. E credo anzi di più: che se, cioè, il nostro viaggio avesse avuto direzione inversa, avremmo forse ammirato il Dandèro, e trovato monotono, invece, l'Haddas.

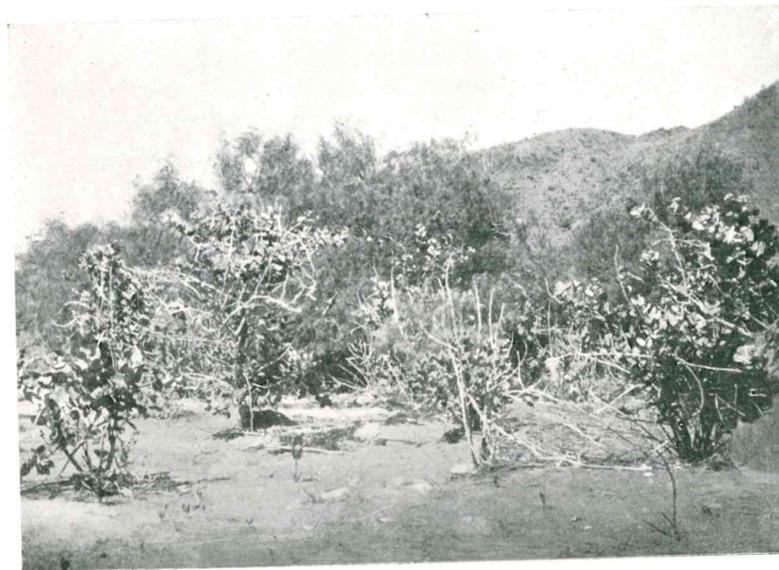
Poi, il desiderio di giungere presto là, dove si sapeva che avremmo trovato un paesaggio veramente nuovo, faceva diminuire, ai nostri occhi, l'interesse



UN TEROÀ BET SARAH.

che questo poteva presentare; e poi, ancora, l'idea della vicina partenza mi par che ci dia, almeno dà certo a me, una interna irrequietezza, che ha naturalmente il suo contraccolpo, involontario, esterno. E poi, — perchè non capirla, anche se non si vuol confessare? — una certa stanchezza, fisica e intellettuale, deve ben esserci, dopo tanti mesi che si gira di continuo, e, — quel che più affatica veramente, — si osserva, si studia, si interroga, e si scrive.

Dopo lo sbocco del vallone del torrente Uagli, affluente di destra, il Dandèro si fa tortuoso: ampie svolte, immensi meandri si seguon l'un l'altro, quasi ininterrottamente; le pareti si ravvicinano, si fanno più ripide, spesso perpendicolari, e mostrano, a nudo, le strane contorsioni dei loro strati, ora giallastri, ora d'un turchino scialbo,



TAMERICI E PIANTE DELLA SETA NELLA BASSA VALLE DEL DANDÈRO.

— che candidi filoni di quarzo e neri dicchi di basalte attraversano in ogni senso. Qui il paesaggio diviene realmente di nuovo pittoresco nella sua selvaggia nudità; e, poco dopo, il torrente, uscito di tra le ghiaie del suo letto, aggiunge una speciale attrattiva con le sue acque mormoranti, ora limpide e terse nei pochi punti pianeggianti, ove dilagano, — ora biancastre e disordinate, dove si rompono per la maggiore ripidità e la irregolarità del fondo.

Una grande pianta di fico, dall'ombra generosa, ci invita a fare una sosta: sono le 11 e mezzo; da cinque ore camminiamo veloci, ed un po' di riposo è più che giusto. Questo del resto, che ha nome El-tòt, è il luogo di consueta fermata delle carovane, essendo l'unico tratto dell'intero Dandèro, nel quale il torrente corra alla superficie, anzichè sotto alle ghiaie.

Loria e Mochi vi si fermano più a lungo, aspettando che lo *sciùm* degli Hasu, — da noi incontrato per via, — mantenga la sua promessa, di mandare cioè alcuni uomini della sua tribù, per farsi misurare.



UN DEBRIMELA.

Mentre attendevamo di ripartire, ho potuto cogliere a volo una esclamazione di Gabrièt, che merita di esser ripetuta. Voi sapete quale passione io abbia pei cani e pei cavalli: la simpatia pei cani va tutta a beneficio del festoso Oasil, e l'altra, nella mancanza, in cui siamo, di cavalli, la riverso sulla mia piccola brava muletta, che non ho mai abbandonato fin dalla nostra partenza da Asmara. E con i pezzi di *burgutta*, o troppo cotta o troppo poco, che le dò, l'ho avvezzata a seguirmi come un cagnolino.

Dunque, mentre attendevamo, ad El-tòt, di ripartire, Gabrièt, forse per far cosa grata a me, imitò il mio esempio, facendo partecipare al suo pasto frugale la mia muletta; e questa allungava il collo, volgeva i suoi occhioni intelligenti quasi in segno di domanda, e col muso andava a cer-

care di nuovo ciò che già le era stato offerto. E bisognò vedere allora Gabrièt, il quale serio serio, rivolto alla bestia, come se questa dovesse capire, esclamò con tono sentenziosamente filosofico: « Allàh star grande! *burgutta* piccola! » E dopo tutto, non aveva torto da vero, povero Gabrièt!

Al tocco e mezzo la nostra piccola carovana, Oasil compreso, era di nuovo in cammino giù pel Dandèro: soliti fianchi nudi fino alle estreme vette, — soliti strati giallastri, tutti contorti, intersecati da neri filoni di basalte, ai quali si uniscono dei bei banchi turchinici di calcari bituminosi. Ciò che è quasi un indizio della vicinanza della Dancalia. E non è difatti in Dancalia che in questi ultimi anni si va dicendo esservi delle sorgenti di petrolio? Tutti, almeno, lo affermano; ma nessuno, in cambio, le conosce, e nemmeno potrebbe insegnare dove esse sgorghino.

Poco dopo, la valle si allarga, e nuove forme del terreno si aggiungono alle vecchie, e in parte sono una nuova prova della vicinanza del bassopiano costiero; sui due fianchi, alti terrazzi pianeggianti attestano un antico livello del fiume; e, poi, più lontano, a traverso all'ampia apertura della valle, altri terrazzi ancora, più estesi, più inclinati verso l'esterno dei monti, sono il segno di una antica spiaggia. Ecco di nuovo la linea orizzontale, che torna come caratteristica del paesaggio eritreo, dopo la interruzione delle acute creste, delle cime e dei pinnacoli delle valli Saho.

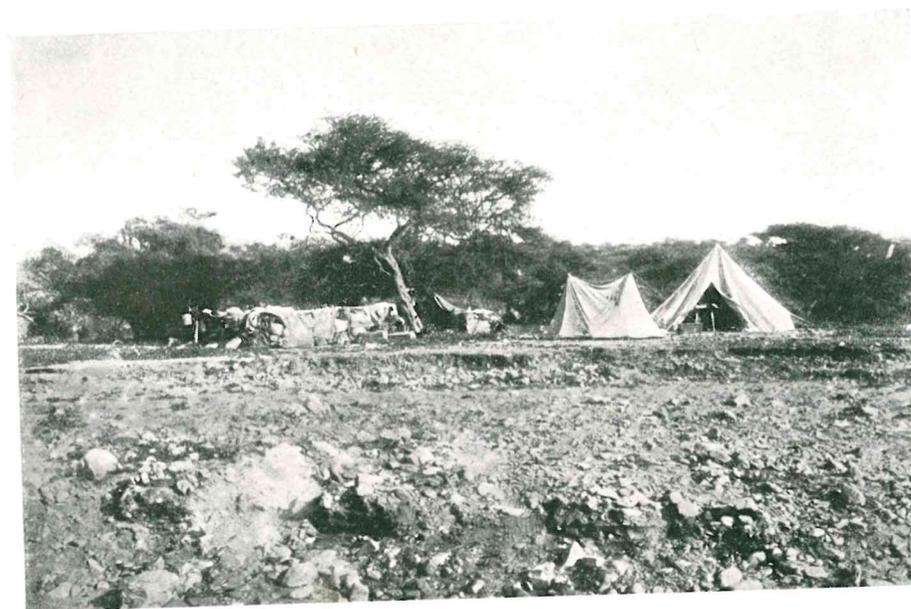
Abbandoniamo la valle sulla destra, inerpicandoci sopra una, appunto, di queste ampie terrazze: siamo ormai bassi, a poco più di 400 metri di altezza, ma siamo usciti, una buona volta, dalle strette, orride valli, dove la vista è chiusa dalle spesse volute; bassi, sì, ma torniamo, almeno, ad avere un orizzonte non



UN AFAR.

chiuso, ampio, esteso, nuovo, e per questo sempre più interessante. La gran terrazza di Quehillò, sulla quale il nostro sentiero si dirige verso sud, ha un aspetto veramente desolato: massi, ciottoli d'ogni colore e dimensione, rendono il cammino malagevole; ma molti, tra essi, di una bella, candida roccia, dimostrano una volta di più quella presenza di calcari, che era stata, per la Eritrea, ufficialmente negata.

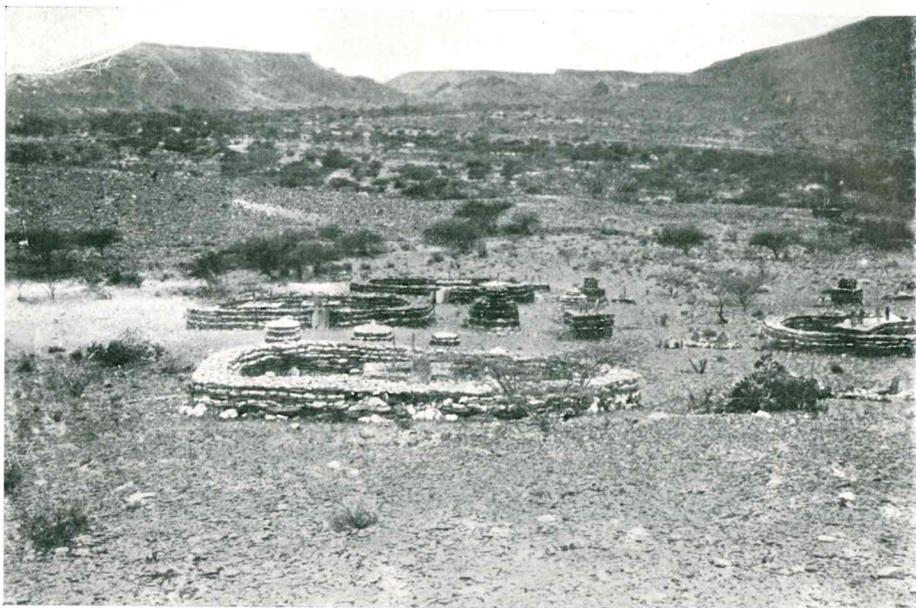
Povere e poche piante di spini sfrondati non valgono a diminuire l'aspetto arido e nudo del terreno. Ma chi si cura di ciò? la vista, l'ampio orizzonte, soltanto, ci ritiene, mentre proseguiamo il cammino verso la lontana mèta. Sulla nostra destra si alzano, come ripida muraglia inaccessibile, i contrafforti, orridi e cupi, dell'altipiano,



UN CAMPO NEL BASSOPIANO COSTIERO.

— e se ne segue la lunga, indefinita linea, a mezzogiorno, finchè giunge lontana la vista. Ai loro piedi la piana di Ingal, incisa da mille rivi e torrenti, forma uno strano contrasto per le sue terrazze, sempre uguali, uniformemente livellate. E terrazze, poi, quasi da ogni parte; dalle quali emergono, ad oriente, in breve fila allineata, tante piccole punte di oscuri scisti, — isole, certo, dell'antico mare. A nord, dove il Dandèro sparisce, incassato nella sua valle, si intravede, nella foschia della sera incombente e nella incertezza delle sabbie sollevate dal vento, la uniforme linea biancheggiante della depressa piana di Samote; mentre al di là, ancora, si erge, — a nuovo contrasto, — l'alto cono del vulcano Alid, cupo e pauroso, quasi, nelle sue lave, che sembrano riversate sol ieri dal suo cratere giù per le pendici, fino alla pianura circostante.

Presto il Quehillò è lasciato dietro di noi; si scende la piccola valle di Forcaitò e, dopo un intricato girare per cumuli di sabbie e terrazze di ghiaie, si risale quella



CIMITERO HASU A DAUAHÔT, PRESSO LA NABA RAMODA.

del torrente Dauahôt, fino ad un piccolo colle, oltre il quale si entra nel bacino della Naba Ramoda. All'incrocio del nostro sentiero con un altro che vien dalla piana di Ingal, è un cimitero degli Hasu: ne abbiamo viste, di tombe, nelle nostre marce; ma così belle, e regolari, monumentali, quasi, — mai.

L'acqua di Dauahôt non è lontana; la notte, pur essa, è vicina; e Omâr Aga vorrebbe fermarsi qui a pernottare. Si capisce bene che anche gli uomini accoglierebbero con gioia l'ordine di piantare le tende; ma anche contro le insistenze del nostro buon *ex jus-basci*, decidiamo di proseguire con quanta sollecitudine permetteranno le gambe, già stanche, dei nostri muli.

Si scende nell'ampio letto asciutto dell'Enda Ramoda, percorrendolo fino ai piedi del basso monte Donnectà; lo si abbandona sulla destra, e si valica un piccolo colle dal quale si entra nella Naba Ramoda. La prima impressione, — di gioia, — è quella di essere giunti. Ma Omâr Aga si affretta a toglierci ogni illusione, informandoci che l'acqua è ancora molto lontana. Sono le 6, e la notte piomba d'un tratto, perfettamente oscura. Avanziamo, sì; ma affidandoci più che altro al caso: il letto del torrente è assai largo, e tutto rotto da cumuli allungati di ghiaie e da alti ciuffi di alberi; conosciamo approssimativamente la direzione che dobbiamo tenere, ma la tema di allungare la via ci fa sempre incerti di dove passare, e, così, ci fa perdere il tempo, che dovrebbe esser prezioso. Il terreno, poi, è tutto ingombro di sassi; spesso inciampiamo, e ci sostengono solo le briglie, con le quali ci tiriamo dietro le cavalcature; i muli invece, povere bestie, che non hanno nessun sostegno, ed, invece, il peso ingrato del basto, ogni tanto vanno a gambe levate, se non s'inginocchiano per la fatica. E avanti sempre! E... cammina, cammina e cammina, come nelle novelle che mi sentivo raccontar da ragazzo, si vede finalmente, — la novella continua! —

un piccolo lume. Che si sia arrivati al posto delle carovane? Nuova disillusione: è solo il fuoco di un capraio Omartù. Ma è già abbastanza: un ragazzetto di poco più di 10 anni, ben pratico della via, prende la testa della carovana; e noi seguiamo il suo passo svelto, rinfrancati dalla sicurezza del nostro cammino.

Tutto a un tratto la piccola guida si ferma, e ispeziona il terreno d'intorno, dicendoci di aspettarla; poi ritorna, e ci conduce in pochi minuti presso a un fitto di tamerici. Lì, vicino, mormora un torrente: è l'acqua della Naba Ramoda!

Eran le 8 quando siamo arrivati. Per prima cosa ci siam buttati per terra: ne avevamo bisogno di un po' di riposo! Poi, gli uomini hanno scaricato i muli, ammassando basti, casse, sacchi, in confusione; chè di essere ordinati, — povera gente, — non avevan la forza. Erano proprio stanchi, e con ragione, del resto. I muli nitrivano per la sete, come mai li avevo sentiti; appena liberi dei basti si son gettati nella fine sabbia, a rotolarsi da una parte e dall'altra, come per sgranchire tutto quanto il corpo; — hanno bevuto a lunghi, avidi sorsi l'acqua del vicino torrente; — ed ora mangian la biada, di buon accordo, impastoiati presso al folto di tamerici. Oasil, — fedele amico, — aveva già mostrato la sua stanchezza lungo la via, riposandosi ogni momento; appena giunti, non ha trovato di meglio, che distendersi sopra di un fianco, col muso all' in su, e le gambe stese, quasi stecchite; e dorme già un sonno meritato.

E noi? il nostro pranzo si è limitato a una scatola di frutta in conserva, — le pesche gialle, le preferite! Non abbiamo avuto la forza di mangiar di più; ma ne abbiamo trovata abbastanza ancora per scrivere.

E adesso, — ce la meritiamo, — dite un po'! — la buona notte?



DOPO UNA MARCIA FORZATA: IL NOSTRO CAMPO ALLA NABA RAMODA.

CAPITOLO XV.

In Dancalia: sotto il livello del mare.

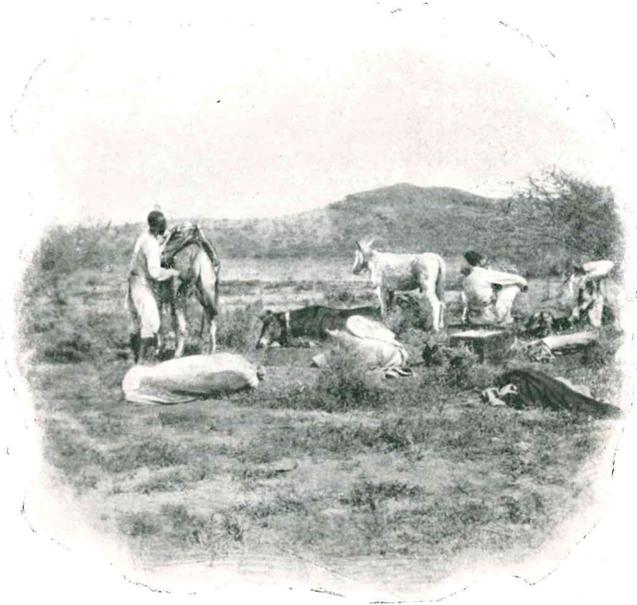
Il paesaggio attorno al campo della Naba Ramoda — Si discende la valle — Orme strane — Entriamo nel Badda: sotto il livello del mare! — L'Endèli a Cabuà — L'oasi di Dagurtèna: miserie umane! — Il Ragalè — Il Badda e le sue saline — Linguaggio del deserto — La nostra guida Omariù, Ismailo — Le oasi di Foroirà e di Heilòl — Nella piana di Samote fino ai pozzi di Alàt.

Cabuà, venerdì 29 dicembre 1905.

Vi garantisco che oggi, quando, giunti presso lo sbocco della Naba Ramoda nel piano, e saliti sopra un vicino piccolo poggio, — abbiamo visto dinanzi a noi, a traverso l'apertura della valle, la uguale, pianeggiante distesa del Badda (che così gli indigeni chiamano la gran depressione della Dancalia), si è provato una vera emozione: il deserto era lì, a pochi passi da noi, nella sua desolante nudità di sabbie ardenti, e ci aspettava con mille promesse. Era veramente *il nuovo*, che ci aveva attratto fin qua, e indotto a far marce forzate, e separarci dai nostri compagni, a rinunciare a molte delle già poche comodità della carovana. Monti

ne abbiamo percorsi, saliti, studiati sempre, un po' da per tutto: in Italia e fuori d'Italia, in Europa e, ora lo si può dire, fuori di Europa. Ma il deserto, depresso sotto il livello del mare, era la novità per eccellenza, e ci doveva dare ammaestramenti, impressioni, sensazioni mai provate.

L'unico punto oscuro, in tutto il nostro entusiasmo, è la mancanza di una buona carta; sì che è ricominciato per noi il dovere, di buoni geografi, di fare il rilievo itinerario, e quindi, — dolorosa conseguenza! — il conteggio dei passi! Dall'Anseba in poi non ce n'era stato mai più bisogno; ci eravamo quasi a-



PREPARATIVI PER LA PARTENZA.

bituati male: si poteva osservare liberamente, ed, osservando, scambiarsi le nostre impressioni; si poteva camminare liberi delle proprie mosse, ora a rilento se ci conveniva, ora veloci se ce n'era il bisogno. Adesso, ahimè, addio libertà di movimenti, — si deve andare avanti sempre con lo stesso passo, uguale ed uniforme, rattenendo o spingendo i muletti a seconda che essi sono solleciti o tardi; — si deve osservare, sì, ma con prudenza quasi, per non perdere il filo del conteggio, — ed aspettare a fermarci, per scambiare qualche idea o dilucidar qualche dubbio, che il conto sia arrivato ad una cifra tonda!

Questa mattina, al campo di Naba Ramoda, ci siamo svegliati, ai primi calori del giorno, in mezzo a un paesaggio che ci è parso nuovo. E sfido io, che non fosse altrimenti, dopo la marcia notturna di ieri!... Povero campo! faceva proprio pietà; la unica tenda che avevamo fatta piantare, pencolava miseramente da un lato, con le tele floscie e fluttuanti al primo vento mattutino, — dimostrando la poca energia posseduta, ieri sera, dai nostri uomini. Poi lì vicino, i basti, i sacchi della farina e dell'orzo, le poche provviste, le cassette nostre e dei nostri strumenti, — tutto ammonticchiato in un disordine veramente pietoso.

Qua sbucava, da un tascapane, della *burgutta* in compagnia di qualche candela, Dio sa quanto profumata di sego; più in là, dei tubetti pieni di alcool, con i relativi animali raccolti, gemevano mediocrementemente sulla cassetta appena incominciata di biscotti inglesi, — i veri, gli unici anzi, secondo Marinelli, specialista in materia; o una scatola di *pesche gialle* si affacciava alle miserie di un sacco, dicendoci, con muta promessa, che non tutto è privazione qua giù.

Se il campo era, così, disordinato, — quale ordine, invece, nelle uniformi linee del paesaggio che ne circondava! Le erte propaggini dell'altipiano etiopico ci appaiono quasi lontane; e dai loro piedi a noi si stendeva la piana di Ingal, uguale, regolare, solcata solo dai suoi torrenti, — e poi i rilievi, anche essi uguali e pianeggianti, della valle della Naba Ramoda; solo ad oriente una breve cresta di basse cime scistose esce fuori dalla regolare linea di terrazze. Ma queste del resto son da per tutto; qui presso a noi, dove alcuni muricci, mezzo rovinati, serbano ancora il nome pomposo di forte: poche difese, inalzate dal capitano Garelli qualche anno addietro, quando accampò qui, sulla Naba Ramoda, per rendere meno frequenti le in-



TENDA DI NOMADI SAHO.

cursioni agamite contro gli abitanti e le mandrie del bassopiano. E poi terrazze, più in là, ai due lati della valle che abbiamo ieri discesa, — terrazze, dove gli strati di sabbia giallastra fanno contrasto col pesante, nero cappello di lava che le ricopre. E poi terrazze, terrazze da per tutto!

Vegetazione? Ciuffi di fragili tamerici, che s'inclinan di qua e di là, d'ocili ad ogni vento; e poi, sparse e rare, delle palme *dum*, risorsa di queste genti, che ne bevono il succo. Vicino a noi mormora il torrente: l'acqua corre veloce, attraente, limpida; una miriade di piccoli pesci rilucenti, dalla coda stranamente ornata di tante fascette nere, sta immobile a godersi i primi raggi del sole, poi guizza d'un tratto alla prima minaccia, e si riferma più in là, finchè una seconda minaccia non la spinga di nuovo. Numerosi crostacei, — quasi invisibili, tanto sono traslucidi, — si muovono



LA VALLE DELLA NABA RAMODA PRESSO LO SBOCCO NEL BADDA.

invece calmi, quasi sprezzanti dei pericoli che la nostra presenza doveva mostrare: e infatti ne facciamo buona raccolta. Poco più in su del campo, da una delle rive, sgorga una polla, non molto calda, ma tepida certo; l'acqua del torrente è però fresca, e pare una ricchezza dopo la miseria avuta fin qui. Acqua ingannatrice! È salata mordente!

Alcuni Omartù dei dintorni, — popolazione Saho pur essi, che han parentela cogli Hasu, — vengono al campo, offrendo latte di capra inacidito, e succo di palma; uno ci muove i suoi lamenti contro un messo del capitano De Rossi, che lo avrebbe, qualche giorno fa, bastonato di santa ragione; e ci mostra anche, a riprova, delle ferite e delle lividure negli stinchi ossuti. Sarà vero? Chi sa! dopo l'episodio di Senafè, siamo diventati anche noi un poco scettici; in ogni modo assicuriamo l'indigeno che porteremo i suoi reclami a chi di dovere, e che giustizia sarà così fatta. Fissiamo una guida pel bassopiano, e poco dopo le 10 si comincia a discendere ancora la Naba Ramoda.

Dopo breve percorso il torrente si è inciso un profondo vallone nella linea di vette scistose che vedevamo dal campo: è uno stretto, incassato canale, dalle pareti ripide, dal fondo scabroso, dalle spesse svolte: tutto è nudo; solo la vita animale è varia ed abbondante nell'acqua del torrente, dove, nelle pozze più grandi, vive una quantità di pesci, piccoli e grossi, molti crostacei e qualche tartaruga.

Poi si entra, al di là, nuovamente nel tipico paesaggio terrazzato: la valle si allarga, l'acqua sparisce nelle sabbie del fondo pianeggiante, le pareti mostrano gli strati, sempre meno inclinati, delle sue sabbie e delle sue argille, tra le quali rilucono sottili lamine di gesso cristallino; al di sopra, quasi per tutto, culminano i soliti



IN VISTA DEL DESERTO.

banchi di lava nerastra. Vegetazione manca completamente sui monti; mentre nel fondo della valle è rappresentata solo da qualche tamerici, da qualche pianta della seta, e da qualche palma solitaria. Il barometro ci dice che siamo già sotto il livello del mare; l'aria è afosa, la temperatura assai calda, il passo dei muli nella soffice sabbia della valle pesante e faticoso. Ma avanziamo veloci, non distratti nemmeno dalle orme di scarpe chiodate, che noi incontriamo di tanto in tanto, nella nostra stessa direzione; chi sa mai quale europeo è passato di qui; certo, in questi ultimi tempi nessuno. E a piedi, poi! Queste orme sono per noi un enigma da vero!

Ad un'ultima svolta, più ampia, della valle, saliamo un piccolo colle, di dove per la prima volta ci appare il Badda nella sua nuda vastità. Ma è appena un breve spiraglio quello, a traverso del quale il nuovo panorama si mostra. E ci affrettiamo a discendere il colle, a percorrere l'ultimo breve tratto della Naba Ramoda fino allo sbocco; e finalmente entriamo nella gran depressione. Se ne costeggia il margine,



LE TERRAZZE MARGINALI DELLA GRANDE DEPRESSIONE DÀNCALA.

seguendo la nostra guida Omartù, — e dopo non lungo cammino si giunge ad un fiume, le cui acque, dalla stretta valle, sboccano veloci e quasi impetuose nel piano. Siamo all'Endèli, al nuovo campo.

Non credo di aver mai provato, nella mia vita, così forte e grata come oggi, l'impressione di refrigerio, che un po' d'acqua basta a dare al corpo stanco ed accaldato. È stata per me una vera voluttà, quella di potermi tuffare nella veloce, in qualche punto anche impetuosa, corrente dell'Endèli, e coricarmi tutto quanto disteso nel suo letto, per farmi sopraffare dalle onde spumeggianti.

Le tende son piantate sulla destra del fiume, a ridosso di una rupe che ci ripara dal sole e dal vento, in territorio abissino. Perché l'Endèli segna appunto il confine politico della Eritrea con tutto il suo corso montano, ed anche nella gran depressione, dove poi, cambiato il suo nome in quello di Ragalè, si disperde nelle sabbie del deserto. Questo, dove siamo accampati, è il luogo più noto, dagli Europei, in tutto il Badda: è Cabuà, posto di sosta delle carovane che vengono dalla costa, da Medèr, o vi s'indirizzano da Rendacòmo. La pianura, immensa, si stende innanzi a noi: qui, sul principio, una bassa vegetazione di tamerici copre le bianche sabbie e i ciottoli trasportati dal fiume; poi, più in là, non si vede che una distesa uniforme, oltre la quale si distinguono appena delle basse terrazze rilucenti agli ultimi raggi del sole, calante dietro i monti agamiti; e poi, ancora più indistinte, alcune basse cime, l'As-alè, l'Af-Nabò, nereggianti di lava. A nord un semicerchio di mediocri alture, dietro le quali s'intravede l'acuta cima del monte Sollè, chiudono la gran depressione; mentre a sud la vista spazia nell'infinito, e nella immensa, uniforme distesa si alza, solo, isolato, il piccolo cono del vulcano Marahò.

Ismaïlo, la guida, dice che nel piano vi debbono essere dei Dàncali pastori di capre; mandiamo due ascari in cerca di latte e di carne; ma tornano a mani vuote.

Essi però sono assai sodisfatti, perchè hanno visto un branco numeroso di gazzelle, e si ripromettono forse una buona caccia nei giorni successivi.

Orme di gazzelle ce ne sono anche qui, presso al torrente; e non lontane ve n'è anche di struzzo. Giacchè, pare impossibile, il deserto è popolato da una fauna poco varia forse, ma certo abbondante.

Però, che alto silenzio, che quiete assoluta, adesso, che è calato il sole: soltanto il torrente vicino rumoreggia con le sue acque impetuose, e il vento sibila, radendo la rupe che ci protegge; ma per poco che ci si spinga addentro al piano, deviando dal corso dell'Endèli, niente turba più la quiete infinita della natura; il paesaggio, senza ombre, nella uguale luce diffusa del crepuscolo si appiana ancor più, diviene ancor più uniforme, e ci si sente soli, piccoli esseri davvero, quasi dispersi nella immensità dello spazio.

Sul Ragalè, domenica 31 dicembre 1905.

Siamo accampati proprio nel mezzo del Badda, presso a un braccio del Ragalè, nel quale l'acqua ristagna prima di spandersi nelle sabbie del piano.

Ieri mattina costeggiammo, sul principio, il margine occidentale della gran depressione, diretti verso sud: quale contrasto, nel paesaggio, dalle due parti! A destra le ultime propaggini dell'altipiano etiopico giungevano, vicino a noi, con ripide pareti, aspre creste, acute cime; poi, ai loro piedi, era quasi una continua corona di terrazze pianeggianti, indizio di un antico livello di mare; spesso enormi banchi di lava attestavano ancora la energica attività vulcanica di un tempo assai recente; e dall'apertura degli spessi valloni, immensi semiconi detritici scendevano, uniformemente inclinati, a rompere la linea orizzontale del Badda.

Alla nostra sinistra invece, il piano, e null'altro!



L'OASI DI DAGURTÈNA NEL BADDA.

Sabbie, ciottoli, solo ad un certo punto un breve tratto di lave, poi di nuovo, e sempre, sabbie: questo è il terreno sul quale avanziamo, discostandoci a poco per volta dal margine terrazzato. Nessun sentiero è segnato; solo, ogni tanto, attraversiamo o percorriamo delle specie di infossature, larghe, ma appena marcate, — vie alle acque nei tempi di pioggia, o di piena dei torrenti i quali sfociano nel Badda; spesso la sabbia si leva in piccole colline allungate, le dune, dietro le quali, non di rado, fugge al nostro appressarsi qualche gazzella. Solo qualche pianta spinosa, foggiate ad ombrello, rappresenta tipicamente la vegetazione del deserto; mentre in faccia del nostro cammino prende forme sempre più decise il vulcano Marahò, che ci sembra più grande del vero, isolato, come esso è, nel mezzo della gran pianura.

Poi, quasi ad un tratto, alle basse spine si unisce un'alta e fitta vegetazione di palme e di canneti: è un'oasi; e poco dopo, dietro un gruppo di palme, si scorge, quasi nascosta, una capanna. Ci avviciniamo, deviando dal nostro cammino, — e dopo la prima ne vediamo un'altra, e poi un'altra ancora: insomma, un intero villaggio, — quello di Dagurtèna. Sono Dàncali: povera gente, abituata a patir la fame e le razzie abissine. Sono pastori di capre, è vero; ma di carne non ne assaggiano mai: se anche ammazzassero quelle poche bestie, ch'essi riescono a salvare dalle depredazioni degli Agamiti, come otterrebbero poi il latte, unico loro alimento accanto alla *dmà* ossia al succo di palma? Agricoltori non sono; quindi non hanno grano, nè orzo, nè dura. Son lontani dai centri abitati, e quindi nemmeno se ne possono procurare; e del resto glie ne mancherebbe anche la possibilità, data la loro miseria. Vivon di latte e di *dmà*, povera gente; una vita stenta, della quale le tracce si vedon presto nel corpo ischeletrito, nelle carni floscie, nello sguardo incerto, timido, pauroso. E il nostro arrivo, — cioè di gente armata, — li fece ancora una volta tremare, abituati, come essi sono, solo alle sorprese degli Abissini, apportatrici, sempre, di violenze, di morte, e di miserie più grandi. Ma quando ebber visto che eravamo altra gente dai soliti predoni dell'Agamè, e capito invece che eravamo italiani, — allora a uno a uno usciron di nuovo dalle capanne, dove si eran rifugiati, e tutti, uomini e donne, si fecero incontro e intorno a noi, pieni non più di timore, ma di curiosità.

Pochi erano gli uomini, — andati quasi tutti nel vicino palmeto a raccogliere *dmà*, o pascolare le poche capre. Erano, invece, molte le donne: alcune giovani, — quasi bambine, ma già madri, — veramente simpatiche: hanno un visetto pieno, non privo di grazia; — due occhi non senza intelligenza, ora che la novità del nostro arrivo e la coscienza della loro sicurezza avevan tolto lo sguardo stanco ed avvilito; i capelli, divisi a metà della testa, ricadono ai due lati in sottili treccette. Sono piccole di statura, ma il loro corpo, mal coperto da pochi miserabili cenci stretti alla vita, ha forme armoniose.

Quelle però che non hanno più il dono della prima giovinezza, — che hanno già molto sofferto di privazioni e di stenti, — poveri esseri rifiniti, che non hanno più nulla della grazia, la quale non manca mai al loro sesso, fanno proprio pietà. E tutte, con i pochi uomini, si affollano intorno a noi, per raccontarci le loro miserie: essi son Dàncali nomadi soggetti all'Abissinia; ma, stanchi delle continue razzie degli Agamiti, e attratti dalla quiete della nostra Colonia, hanno fatto domanda al Commissariato di Massaua di passare nel territorio italiano; ed ora, nell'attesa della risposta, son venuti presso al confine, pronti a passarlo. E sperano, povera gente; e

tanto più, quanto più grama è stata fin qui la loro vita: gli uomini mostrano a noi le gambe, le braccia, il petto, dove le ossa sembrano rivestite di pelle e non altro; una donna ci mostra il seno denutrito, privo di quel latte, che cerca vanamente un piccolo bambino; un'altra, giovanissima, ci porta il suo, cieco fin dalla nascita, e aspetta, con sguardo ansioso, dalla nostra bocca una speranza...

Che vita, mio Dio! Che vita deve mai esser questa, lontana da ogni principio di civiltà, lontana dagli uomini, dei quali non si conoscono che le violenze selvagge; — in una natura, selvaggia pur essa, nella quale il suolo è nudo e avaro di frutti,



IL VILLAGGIO DÀNCALO DI DAGURTÈNA NEL BADDÀ.

il sole ardente, l'aria infuocata, l'acqua quasi sempre, se c'è, putrida o salata. Vita di forzata, assoluta inerzia, nella quale ogni facoltà intellettuale dell'uomo deve naturalmente spegnersi, e l'uomo ridurre la propria, debole attività alla sola conservazione del corpo, ostacolata, anche questa, dalla natura ingrata, dagli animali selvaggi, e dagli altri uomini, ancora più selvaggiamente feroci.

Passare il confine! Ecco la sola speranza. Ma... e poi? Ed anche se la speranza di questi pochi si dovrà effettuare, — e se altri ancora vorranno seguirne l'esempio, — cosa avverrà poi di loro anche nella quiete della nostra Colonia? Non potranno, gli antichi abitanti, vedere in pericolo i secolari loro diritti, — di campi, di pascoli, di confini, — e temere che il guadagno dei nuovi immigrati vada a completo danno di loro, indigeni originarii? E non potranno nascer così, col tempo, lotte, dissidii, guerre, violenze, stragi, — sì che i nuovi abitanti non trovino la pace sognata, e i

vecchi perdano quella della quale godevano già? Certo, è questo un problema che, dal Governo, non va affrontato tanto alla leggera.

Le palme sono la maggiore, l'unica quasi, risorsa di queste genti: le palme danno loro il nutrimento, magro in verità; ma danno anche la casa e quasi tutti gli oggetti che vi si trovano. Le capanne sono piccole, quasi microscopiche, perfettamente emisferiche, e munite di un'apertura, per la quale a stento si capisce come possa entrare un essere umano.

E come le capanne, così fanno, sempre con le foglie di palma, stuoie, tende, recipienti, e i pochi utensili necessari a raccogliere e filtrare la *dmà*, gemente dalle incisioni fatte nella pianta.

Facciamo qualche acquisto, per pochi soldi che sembrano, a quelle donne ed a quegli uomini, un vero tesoro. Poi si riprende la marcia, e, purtroppo, il conteggio!

La nostra direzione, non più parallela o quasi al margine della depressione, ci porta ora proprio nel mezzo del Badda: da prima attraversiamo qualche canneto, sempre meno fitto, — ultimo segno dell'oasi di Dagurtèna; poi entriamo di nuovo nelle sabbie, ora sciolte, soffici, polverose, — ora dure, compatte, ricoperte di incrostazioni di sale, e rotte in mille fessure dall'aria arida ed asciutta. Non una pianta verde; molti, invece, piccoli tronchi secchi, completamente piegati ancora dall'ultima piena delle acque. Solo, in lontananza, una lunga linea verdeggiante indica il corso del Ragalè.

E vi giungiamo, alla fine: accampando in un breve spiazzato, che circonda da ogni parte un fitto di tamerici e di caratteristiche piante, dalle foglie piccole e grasse.

Vorrei lo vedeste il nostro campo sul Ragalè! I nostri uomini hanno trovato qualche tronco secco, e son riusciti a tendervi sopra una *futa*; e così abbiamo una sala da pranzo e da studio. Una piccola infossatura nel terreno è la cucina; l'unica tenda, ormai alquanto avariata, la nostra camera; della quale del resto abbiamo assai poco bisogno, perchè la temperatura è alta anzichè no: oggi, per esempio, 31 dicembre, 39 gradi, e all'ombra! Nel mezzo dello spiazzato l'enorme ombrello a larghe striscie colorate, che desterebbe l'invidia di chi sa quanti rivenduglioli napoletani, protegge i nostri strumenti meteorologici dai raggi diretti del sole; — e presso a noi da un ramo di tamerici sventola, sempre bella, sempre gradita, la nostra bandiera.

Eravamo arrivati da poco, quando i Dàncali di Dagurtèna vengono in discreto numero al nostro campo. Sapete perchè? Chiedono, per piacere, se in cambio dei soldi, — prezzo dei pochi acquisti fatti nella mattina, — vogliamo dare un po' d'orzo, di che sfamarsi. Capite? Se non è, questo, l'estremo della miseria, non so da vero cosa possa esservi mai di più! Asseconiamo il modesto desiderio, pur non dovendo esser troppo generosi, perchè anche i nostri muletti hanno i loro diritti, e le razioni son contate. Ma bisognava vedere che sguardi di riconoscenza in quella povera gente: la sera son tornati per regalarci una capra e molta *dmà*, che noi abbiamo ricambiato con un altro po' d'orzo.

Nel pomeriggio, sempre di ieri, si è fatta una escursione al di là del fiume; erano con noi soltanto Ismailo, come guida, Gabrièt, sempre infaticabile, ed un ascari. Il difficile è stato il trovare un punto pel quale passare attraverso il fitto degli alberi, che non si potrebbe certo immaginare così grande, come è qui, presso la riva del Ragalè. Finalmente abbiamo trovato un passaggio, — varcato d'un salto il fiume,

che si riduce a uno stretto canale nel quale l'acqua ristagna; — e siamo così entrati nel territorio italiano. Che strano contrasto! Mentre la riva destra, abissina, è coperta da una vegetazione fin troppo folta, perchè a stento si lascia penetrare, — dall'altra parte del fiume, non un albero, non un fil d'erba. Tutto è nudo, asciutto, arido; il terreno, sabbioso, è coperto di sottili incrostazioni di sali, che raccogliamo con gran cura; e la uguale depressione è solo limitata, verso oriente, da lunghe e basse colline di gesso perfettamente candido, che fa male a guardarlo, scintillante, come esso è, sotto ai luminosi raggi del sole.

Andiamo più là, mentre due sciacalli trotterellano pacifici dinanzi a noi, fermandosi solo ogni tanto a guardare gli strani visitatori, — e un branco di gazzelle



I DÀNCALI DI DAGURTÈNA NEL BADDÀ.

fugge in lontananza. Poi ci par di vedere un acquitrino, e, al di là, alte erbe rigogliose; ma via via che avanziamo, acqua e vegetazione si spostano sempre più in addietro, rimanendo sempre inarrivabili; è una visione, bella nella arida nudità del paesaggio, ma, come quasi ogni bella visione, ingannatrice e fallace.

Poi, prima di tornare al campo, pieghiamo a sud, per giungere al punto dove il Ragalè, diviso in mille rami, si disperde nelle sabbie. Mio Dio, dove siamo mai andati a ficcarci! La vegetazione è di nuovo fitta, intricata; il fiume, rotto in mille canali; tutto il terreno divenuto un pantano, dove l'acqua talvolta è anche abbastanza alta e il suolo scivoloso. Spesso dobbiamo aggrapparci sulle solide spalle di Ismailo e di Gabrièt per non ammollarci e impantanarci tutti. Si gira di qua, di là, approfittando dei minimi pertugi lasciati dalle piante; si segue a ritroso, finchè è possibile, qualche canale; poi lo si deve abbandonare, talvolta tornare anche addietro,



LA NOSTRA TENDA PROVVISORIA TRA IL FOLTO DI TAMERICI PRESSO AL RAGALÈ.

— cercando però sempre di guadagnar cammino nella direzione del campo, che è piuttosto lontano. L'impresa, non facile, è resa più ardua dalla sera che sta per calare; e non sarebbe simpatico farci cogliere dalla notte in quel viluppo di piante mezzo allagate.

Ma la buona volontà riesce vittoriosa; e quando Omàr Aga, già un po' in pensiero, spara due colpi di fucile come guida e richiamo, noi ci troviamo a due passi dal campo, per quanto non se ne avesse coscienza.

Oggi siamo stati al vulcano Marahò, del quale si è fatto un rilievo regolare; è così ben conservato, così tipico, che sarebbe proprio un esempio istruttivo per chi volesse avere una idea di ciò che è un vulcano nella sua forma più semplice.

Peccato, però, che noi abbiamo a nostra disposizione così breve tempo: domani, forzatamente, bisogna riprendere la via del ritorno, se vogliamo, — e non può essere a meno, — imbarcarci sul prossimo diretto. Peccato, però; perchè l'interesse che il Badda presenta, all'infuori della novità del paesaggio, è immenso. Le stesse condizioni meteorologiche, cioè specialmente l'andamento diurno dei vari fattori meteorologici è sconosciuto del tutto; le curve dei nostri strumenti varranno a dirci qualcosa; ma una serie più lunga sarebbe stata certo ben più interessante. Bisogna pensare che ci troviamo sotto il livello del mare, tra i 110 e i 120 metri, secondo i nostri barometri, che son abbastanza esatti anche alla lettura diretta. La cima del Marahò, che sembra tanto elevata sul piano uniforme del Badda, si inalta di forse 40 metri sul livello del mare, non più. E poi questa distesa senza fine, — così uniformemente livellata, che le acque del Ragalè son costrette a stagnare, e non si può giudicare da qual lato pendano le infossature, ora asciutte, scavate nella sabbia dalle acque di piena, — ha morfologicamente un interesse grandissimo.

L'origine, — per quanto io vi scriva solo le prime impressioni, le quali poi

potranno magari essere modificate da uno studio più diligente, — è chiara: in un tempo, geologicamente recente, il mare si estendeva sino ai piedi dell'altipiano etiopico, penetrando anche dentro ad alcune vallate, quelle della Naba Ramoda e dell'Endèli ad esempio; qualche isola ne sorgeva presso alla riva, nella cresta scistosa da noi attraversata prima di entrare nel Badda; altre, più lontane e più grandi, sono ancora forse rappresentate dagli attuali monti costieri a sud di Medèr e di Anfila. Poi, un periodo di energica attività vulcanica fece sorgere una barriera di nuovi monti: l'As-alè, l'Af-Nabò, il Sollè, l'Alid, per non citare che i più prossimi a noi, e si formò, allora, un mare interno, completamente chiuso. L'evaporazione era grande, il tributo dei fiumi piccolo, minime le piogge; e così, a poco alla volta, il livello di questo bacino si ritrasse, si ritrasse sempre più in basso, depositando via via i sali copiosi che le sue acque tenevano in soluzione. Ecco dunque, come la corona di terrazzi, che si adagia alla base dei monti etiopici, rappresenti l'antica riva, lo zoccolo costiero dell'antico mare; e come le colline di gesso, e gli altri sali, indichino il graduale saturarsi del successivo bacino interno.

Ultimo resto è il grande lago salato, l'Alèl-bad, quasi ai confini meridionali della gran pianura, a ridosso dell'Erta-alè, l'antico vulcano, attorno al quale tra i Dàncali corron tante leggende.

Ed è appunto attorno all'Alèl-bad che l'interesse della gran depressione, da scientifico, diviene anche economico. Lì presso son le famose saline di As-alè: gli indigeni Dahi-Mela, a centinaia lavorano, — sotto l'ardente canicola, nella luce accecante che



NEL CRATERE DEL VULCANO MARAHÒ.

si riflette negli strati di sale, — a scavar minerale. E a centinaia i muli ed i cammelli lo portano ad Ala, a Fiscio, e ad altri prossimi mercati, di dove poi si diffonde in tutta l'Abissinia. La tipica forma, ed il nome amarico, *amulè*, dei piccoli parallelepipedi di sale sono ben noti; ma forse non è tanto noto che la loro estrazione ed il loro commercio dànno un guadagno enorme a una intera popolazione di indigeni, che scava il sale, lo trasporta, lo vende, e lo rivende di seconda mano. Senza contare poi i guadagni, non meno grandi, che tanti capi, — *ras, degiàc*, e capi minori, — fanno con le tasse, di dogana o di transito, da essi imposte alle carovane. Il Munzinger calcolava a circa 9 milioni di nostre lire il valore del commercio, cui dànno luogo le saline del Badda. Non posso dirvi se questa cifra sia esagerata, e quale invece assegnasse a tale commercio il maggiore Toselli, il quale inviò al Governo, —



LUNGO IL RAGALÈ: A 110 METRI SOTTO IL LIVELLO DEL MARE.

molti anni addietro, s'intende, — una relazione dettagliata su questo argomento.

Certo, però, l'importanza dei depositi salini di As-alè è immensa, e tale che il Governo dell'Eritrea non solo, ma neppure quello centrale di Roma, non possono assolutamente disinteressarsene.

Qui sorge la questione dei confini; i quali, per ora, son definiti, tra l'Eritrea e l'Etiopia, solo finchè giunge lontano il Ragalè, cioè pochi chilometri più a sud del nostro campo. Se per la Dancalia il nostro possesso, — come ho in mente che sia, — si estende soltanto dentro una zona di 70 chilometri dalla costa marina, — allora temo forte che l'Alèl-bad e le ricchezze del vicino As-alè rimangano inesorabilmente in territorio abissino. Se invece si vuol continuare verso sud il confine fin ora definito lungo il corso del Ragalè, basandosi sopra le locali condizioni topografiche, — allora esso dovrebbe probabilmente dividere nella sua lunghezza tutto quanto il Badda insino all'Alèl-bad; e in questo caso le saline, per lo meno in parte, rientrerebbero nel territorio italiano. Credo però che Menelick, — in questo validamente sostenuto

dai diretti interessi di tutti i capi, i quali adesso ritraggono un sì forte guadagno dal commercio del sale, — non tanto facilmente si accorderà a riconoscere solo, od anche in parte, all'Italia, il possesso delle grandi saline.

Ma, o sieno nostre, o sieno d'altri, a noi converrebbe in ogni modo poterle sfruttare, acquistandone, — mediante un annuo compenso ai capi abissini, — il monopolio: il commercio del sale non potrà mai venir meno; ed il guadagno, per chi sovrintenda solo alla escavazione e alla diretta vendita *in situ*, sarà sicuro, non correndo il rischio di gravami che potesser colpirlo in seguito, non ostante i patti stabiliti in contrario: perchè, pur troppo, avviene sempre così: avuta la grazia, gabbato lo santo. E in questo caso, la grazia sarebbe il compenso, pagato da noi ai capi abissini; e l'inganno, le nuove tasse, estorte dai capi stessi sotto nuovi pretesti.



DUNE NEL DESERTO DÀNCALO.

Ma il Badda forse anche in altra maniera potrebbe essere fonte di guadagni: già il Munzinger, — uno studioso, un profondo conoscitore di ciò che divenne poi la Colonia Eritrea, troppo poco letto da noi italiani, — scrisse molti anni addietro, che la depressione dancala si presta assai bene ad una proficua coltivazione del cotone. Se sia ciò vero o no, non posso dire; certo, il Munzinger, oltre che uno studioso, era anche un pratico, e quindi i suoi apprezzamenti e le sue opinioni van tenute in gran conto; certo poi è anche che l'Endèli è quasi sempre assai ricco di acque, e tutte le porta, come il Ragalè, a perdersi nelle sabbie del Badda. Che il suolo di questo, tutto attorno all'ultima parte del corso del fiume, sia quasi saturo, — oso dire, — di acqua, lo dimostra la sua stessa umidità, ed il rigoglio della vegetazione spontanea. Perchè dunque questa vegetazione spontanea non potrebbe essere sostituita, ed estesa, — mediante una più regolare distribuzione dell'acqua del Ragalè, — da una culturale? Cotone? Non so se tale pianta si presti alle speciali condizioni del terreno, ricco

di sali; ma, o quella, o un'altra, — certo il Governo non dovrebbe trascurare nemmeno questa speranza di futuri guadagni.

Non mi fermo di più su queste considerazioni, tanto importanti per l'avvenire economico della Colonia, — se non altro perchè non posso dire di più, oltre a ciò che è semplice impressione. E poi noi, — lo sapete, — siamo qui per osservare il terreno ed il paesaggio sotto un ben diverso punto di vista. Ciò che pertanto non ci fa dimenticare di essere buoni cittadini, desiderosi di quanto possa segnare un progresso negli interessi della nostra nazione. E ciò che neanche ci impedisce, tra le osservazioni puramente scientifiche, di guardare il paesaggio non solo per interpretarlo,



TERRAZZE DI SALE E DI LAVA NEL BADDA.

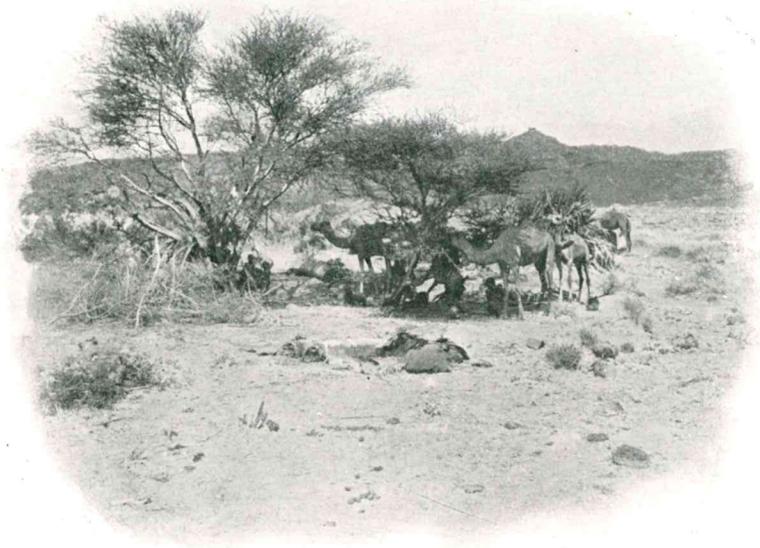
— dirò, — ma anche perchè ci dica qualcosa. E vi garantisco che la immensità del Badda dice, dice molto più che non sembri.

Quando eravamo, questa mattina, sulla cima del Marahò, e scrutavamo l'orizzonte lontano, nella direzione di sud, sperando di intravedere l'Erta-ale dalle paurose leggende, — ho provato quasi una impressione di sgomento.

Quando, nell'alta montagna, — nelle Alpi nostre, ad esempio, — si è giunti, in una giornata di luminoso sereno, a conquistare una cima, e di là su si rimira d'ogni parte all'intorno, si concepisce la idea del sublime: poche vette, talvolta nessuna, son più alte di noi; nel fondo delle valli si scorgono i villaggi, poi più su le capanne dei pastori; talvolta si distinguono anche le mandrie pascolanti gli erbosi pendii della montagna. Da ogni parte creste aguzze, cime ardite, pinnacoli eccelsi: uno scenario segue all'altro, fino all'ultimo dove l'orizzonte, generalmente, è definito.

Ma, in questa limitazione del panorama, in questo dettaglio che ci fa vedere,

delle vicine valli, case e fienili, pascoli e campi, — la impressione che vince, che soverchia ogni altra, è quella del sentirsi veramente più alti della comunità degli uomini: il panorama è forse limitato, sì, — ma è eccelso; i villaggi si scorgono, si distinguono, sì, sotto di noi, — ma, per quanto netti, appaiono piccoli piccoli, e bassi bassi, nel fondo delle valli. Qui si sente la purezza dell'aria, la verginità delle rocce, delle nevi e dei ghiacci, — là giù si ricorda e si imagina le piccole e grandi lotte quotidiane, gli intrighi, i pettegolezzi, le brutture degli uomini. Ci si sente veramente più alti; e fieri, orgogliosi, di esser riusciti, con le proprie forze, con la propria volontà, a sollevarsi al di sopra degli altri; e non col solo corpo. La coscienza delle



CAROVANA ALL'OASI DI FOROIRÀ NEL BADDA.

difficoltà sorpassate, dei pericoli visti, misurati, affrontati e vinti, ci dà sicurezza e soddisfazione di noi stessi; la comunanza di quelle stesse difficoltà, di quegli stessi pericoli, coi nostri compagni di ascesa, ce li fa amare subito, anche se la vigilia ci erano sconosciuti. E questo sentimento di amore si estende a poco a poco a tutti: vicini e lontani, amici e avversari; e in esso ci sentiamo migliori. L'alta montagna è una esaltazione del corpo e dello spirito.

Dalla bassa cima del Marahò, invece, nessun indizio di vita: non villaggi, non capanne, non mandrie, — niente; nessuna successione di scenari, nessun limite di orizzonte. La pianura sabbiosa, arida, muta, si stendeva lontano, lontano finchè poteva giunger la vista. Poi finiva: non già in una linea netta, decisa, — no; quasi sfumava, a poco a poco, per gradi, nel tenue azzurro del cielo.



ALL'OASI DI FOROIRÀ NEL BADDA.

Là, nell'alta montagna, si ha l'idea del sublime; qui, nel deserto, quella dell'infinito. Là, nel trionfo della natura, che par quasi tenda al cielo, anche noi ci sentiamo esaltati, più buoni, più alti, più forti, ed anche l'io trionfa. Qui, nella desolata immensità senza fine, l'uomo si sente avvilito, depresso, sperduto, ridotto al nulla, come il grano di

sabbia, che nella sconfinata vastità del deserto il minimo soffio di vento solleva, trasporta via, agita a seconda del suo capriccio, e poi abbandona ed abbatte di nuovo contro la terra.

E, forse, il deserto, nelle sue mute parole, più che l'alta montagna parla il vero!

Dall'oasi di Heilöl, lunedì 1 gennaio 1906.

La giornata di oggi, Capo d'Anno, ha segnato il principio del nostro definitivo ritorno. Alle 6 e mezzo, questa mattina, si lasciava il campo, del quale si son fatti tosto signori, in cerca di qualche resto dei nostri semplici pasti, un nuvolo di grossi avvoltoi; i quali anche durante la nostra permanenza non mancavano di onorarci di loro compagnia.

Si trattava, appena partiti, di attraversare la folta vegetazione e il Ragalè, e quindi passare nel territorio italiano: ci aspettavamo di dover seguire un sentiero, e poi un altro, e poi un altro ancora, prima di trovare un passaggio, — come ci era sempre successo. Ma invece, no; Ismailo se ne andava avanti, pieno di sè, sicuro, deciso, voltandosi ogni tanto indietro verso di noi, con viso sorridente di intima compiacenza, e nell'attesa della nostra approvazione per la sua opera di guida.

Eravamo, da prima, meravigliati di questa sua sicurezza; ma poi ci siamo accorti che aveva studiato la via, forse mentre gli altri dormivano, e che l'aveva segnata con tanti paletti ficcati per terra!

Non potete immaginare l'ilarità, nostra e dei nostri uomini, alla scoperta di questa malizia della guida.

È un bel tipo, questo Ismailo: alto, forte, nero come carbone o poco meno, porta un abbigliamento che si limita ad un cencio, di colore indefinito, legato in-

torno alla vita. Parla una lingua, che solo Omàr Aga capisce; quindi tra i nostri uomini si trova un poco a disagio, e se ne sta, quando può, quasi sempre solo. Ma nell'insieme della persona, nelle sue mosse, nello stesso suo modo di camminare, è così curiosamente ridicolo, che ascari e servi vanno spesso da lui, e gli parlano in tigrài, quasi per cimentarlo. Ma lui non si scote: comincia a ridere, a ridere come uno stupido che voglia esser malizioso, e risponde con lunghi discorsi nella sua lingua.

Però, nella vita del campo viene anche il momento, nel quale e gli uni e l'altro han realmente bisogno di intendersi; e allora cominciano dialoghi comicissimi, nei quali la parte maggiore è riserbata alla mimica ed ai suoni imitativi; quasi sempre però, non comprendendosi, finiscono per arrabbiarsi, si riscaldano, si trattano male, ma in fondo senza veleno, almeno a capire dalle loro fisionomie, — perchè essi stessi devon comprendere la ridicolezza della loro reciproca posizione. Però, se la loro vita comune dovesse durare a lungo, credo certo che finirebbero per intendersi a meraviglia, col mezzo di una nuova lingua, una specie di *volapuch* o di *esperanto* africano, per la quale Ismailo sembra avere speciali disposizioni di innovatore. Le zanzare, ad esempio, — che sono state il nostro tormento sul Ragalè, — non abbiamo tutti imparato a chiamarle secondo il suo nuovo vocabolario imitativo? *Tziin... ciàp!* dove la prima parola dovrebbe rappresentare il lieve ronzio che esse fanno prima di gettarsi sulla disgraziata vittima umana, — e la seconda, non so perchè, il momento, proprio, della puntura.

In complesso, però, non ci possiamo lamentare dell'opera di Ismailo come guida: gli facciamo dire da Omàr Aga qual'è la nostra mèta; e lui si orienta un poco, e poi si mette subito in cammino. E va avanti, dondolando le lunghe braccia, con un curioso passo tutto a scatti, con gli occhi accigliati, — e con la testa leggermente piegata in avanti, — e poi voltandola, di tanto in tanto, all'improvviso, da una parte o dall'altra. Ma ciò che costituisce il nostro tormento, si è che non sa prendere una direzione fissa, la linea retta, che, in questa immensa distesa uniforme, sarebbe poi tanto facile: è un continuo descrivere curve contrarie, ora in un senso, ora nell'altro, che ci fanno allungare, senza scopo, il cammino. Sì che una volta capito questo suo metodo, lo lasciamo distanziare un bel po', e poi lo si segue lungo una linea intermedia tra le sue infinite divagazioni.

Il paesaggio è sempre lo stesso: sabbie e sabbie sempre, ora piane, perfettamente livellate, ora disposte in pic-



ARRIVO ALL'OASI DI HEILÖL NEL BADDA.



IL PICCOLO LAGO SALATO DEL BADDA.

coli cumuli, in monticelli regolari, le dune. A destra, cioè verso oriente, giacchè siamo di nuovo indirizzati a nord, la parte più depressa della pianura è limitata da basse terrazze di gesso, col quale poi si intercalano potenti banchi di lava: potrebbe mai esserci maggior contrasto di genesi, di aspetto e di colore?

Non vi dirò delle nostre deviazioni nè delle nostre fermate, per raccogliere campioni, — di rocce, di sali, di sabbie, — e per compiere tutte quelle osservazioni, che dovranno maggiormente illuminarci sulla origine della gran depressione. Alle 11 giungevamo, presso il bordo orientale, a Foroirà, una nuova oasi, dove un discreto gruppo di palme dovrebbe attestare la presenza di acqua, ma dove, invece, acqua non si può da vero chiamare la melma, salata mordente, che è nel fondo di due pozzi primitivi. Per fortuna tutte le nostre ghirbe si sono empite nel Ragalè, la cui acqua, ferma e abitata da mille animali, ci dà l'impressione, — nella gran penuria, — che venga da una polla alpina!

Fa un gran caldo, anche oggi; chi ne soffre di più, fra tutti noi, è il povero, fedele Oasil, il quale ansima come un dannato, mostra tanto di lingua penzoloni fuor della bocca, — cammina a piccole corse, per aver tempo di sdraiarsi all'ombra, piccola e parca, di qualche arbusto risecchito, e ci guarda passare con occhi languidi compassionevoli, che pare invochin pietà. Povera bestia! nata e vissuta su gli alti monti dei Bet Lelisc, e poi sbalestrata quasi d'un tratto nel deserto depresso, — chi sa che idea si fa, nella sua intelligenza di cane, di questa strana passione degli uomini, i quali girano senza posa, per valli e burroni, per cime e pianure!

Una carovana di Dahi-Mela è accampata presso di noi; un pastore di capre, armato di lancia, di scudo e di sciabola, viene ad abbeverare le sue bestie al vicino

pozzo. E l'una e l'altro ritengono la nostra attenzione, e ci fanno parer più corta la sosta; chè il caldo è eccessivo, e ci rimettiamo in cammino solo verso le tre del pomeriggio.

La via, del resto, era breve: si trattava di attraversare il Badda fino all'altra oasi di Heilöl; ciò che si è fatto in due ore di cammino; per quanto si sia dovuto compiere un giro più largo, perchè, seguendo la linea breve, quella retta, avremmo incontrato delle sabbie mobili, con i loro inevitabili pericoli, o, se non altro, ritardi.

Novità, non mi pare che ve ne sian state: solo l'incontro, in distanza, di tre struzzi selvatici, e la caccia infruttuosa data loro dai nostri uomini; ma sì, ci vuol altro! corrono come il vento. Gazzelle poi ne abbiám viste molte, e stasera, anzi, son state la base del nostro pranzo.

Qui ad Heilöl, — siamo sempre a un centinaio di metri sotto il livello del mare, — l'oasi è piuttosto grande: molte palme, e molte capanne di Damoita, abitanti della penisola di Buri, che ci fanno una lieta accoglienza, e si sforzano, — povera gente, — di esserci utili. Le intenzioni son buone, ma le loro gentilezze si limitano, forzatamente, a portarci della *dmà* inacidita, e dell'acqua nerastra e tremendamente salmastra. Per fortuna le ghirbe possono ancora soccorrerci.

Mentre i servi piantavan la tenda, siamo andati sulle terrazze del vicino margine occidentale del Badda, tornandone carichi di campioni di roccia, — la mitraglia scientifica, come la chiama il Bruna.

Così, anche per oggi, è finita la nostra operosa giornata; con la certezza assoluta che in vita mia non passerò più un Capo d'Anno simile a questo.



POZZA PER L'ESTRAZIONE DEL SALE.



PICCOLE TERRAZZE DI SALI PRESSO LA SPONDA SETTENTRIONALE DEL BADDA.

Alàt, martedì 2 gennaio 1906.

Dopo una notte straordinariamente calda ed afosa, siamo partiti da Heilöl verso le 7, diretti ancora a nord lungo il margine occidentale del Badda, perchè discostarcene verso l'interno della depressione avrebbe voluto dire andarci a ficcare in un pantano, dal quale l'uscita non sarebbe poi stata nè facile nè comoda. E siamo così giunti, sempre costeggiando la pianura, ad un lago, circondato da piccole terrazze di sali, di recente depositati, e poi, verso l'interno, da fitti canneti, tra i quali s'inalza qualche misera palma solitaria.

Questo lago, poi, ha presentato uno speciale interesse, perchè abbiamo visto come il sale vi si deposita: qui infatti gli Hasu e gli Omartù della regione vicina vengono a scavare, nella parte marginale del grande specchio d'acqua, delle mediocri fosse, nelle quali poi, passato un certo tempo, raccolgono il minerale. Ne abbiamo preso anche noi: è veramente bello, candido, cristallino.

Poi, sempre a nord, — chè qui siam giunti alla estremità settentrionale del Badda, — abbiamo salito il basso colle Allahaddò, uscendo per un poco sopra il livello del mare; e l'abbiamo sceso dalla parte opposta verso i pozzi di Samote.

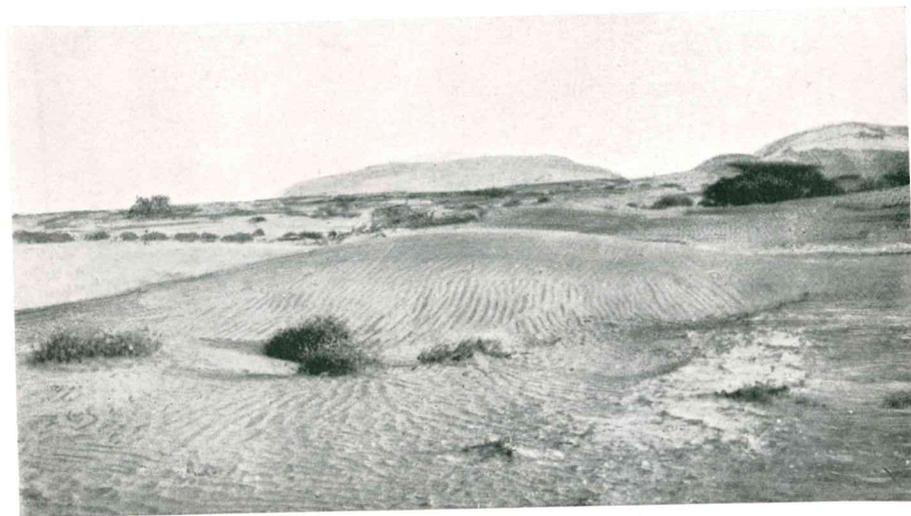
Di pozzi, sì, ve ne son due; ma di acqua, poca, e così salata, che è impossibile, almeno a noi, il berla; e per giunta le ghirbe son vuote. Dopo tre ore di fermata, ci mettiamo di nuovo in cammino a traverso la piana di Samote, anche questa depressa sotto il livello del mare, ma solo di una trentina di metri. L'ampia distesa non è più uniforme come quella del Badda; già, essa ne è assai più piccola, e i limiti si abbracciano da ogni parte: qua bassi, irregolari, formati da immense colate di lava, — là più elevati, pianeggianti, e son le solite terrazze del Dandèro che ricompariscono; — altrove alti, acuti, frastagliati, veri monti insomma, come l'Alid, che si inalza, a settentrione, di quasi mille metri, con la sua cima crateriforme.

Ma anche il piano, in sè stesso, è meno regolare: per tutto son dune, più o meno grandi, più o meno addossate l'una all'altra, ma sempre regolari nella caratteristica forma; poi non manca una certa vegetazione, di tamerici e di spine; e, oltre che dai caratteri propri del paesaggio in sè, spesso la nostra attenzione ha modo altrimenti di esser ritenuta: sia che il vento sollevi la sottile sabbia in alte colonne, che si spostano veloci sul piano, per poi sparire d'un tratto, — sia che i branchi, numerosissimi, di gazzelle tentino la passione venatoria dei nostri uomini e di Oasil. Immancabilmente però, e gli uni e l'altro tornano ansimanti e affaticati, dopo una caccia infruttuosa.

Attraversata tutta quanta la piana di Samote, ne usciamo ad occidente, dopo aver oltrepassato il letto asciutto del Dandèro, che vi sfocia; — ed entriamo in una angusta valletta, limitata, dalle due parti, da terrazze pianeggianti. Dopo poco si giunge, a buio, al pozzo di Alàt.

Vi troviamo due uomini lasciati da Loria e Mochi con molte provvigioni; ed è bene, perchè le nostre sono finite. Vi troviamo anche acqua piuttosto abbondante: è scilivosa e leggermente salmastra, ma ci sembra perfetta, dopo quelle che abbiamo assaggiato da Naba Ramoda fino a Samote.

Scusatemi, se quest'oggi sono stato così parco nel ridirvi i particolari della marcia; ma, per la prima volta, stasera, ho sentito veramente la stanchezza. Dopo la modesta cena, mi son buttato per terra, sulla soffice sabbia, addormentandomi di un sonno profondo e tranquillo, come deve essere, almeno suppongo, quello del giusto. Marinelli ha durato gran fatica a svegliarmi; perchè, dice, che ad ogni sua chiamata, io rispondevo voltandomi da un'altra parte; sì che ha dovuto scotermi ben bene, prima che io mi lasciassi abbandonare dal fedele Morfeo. Abbiamo messo a posto le nostre raccolte, — come al solito; — ed ora permettete, miei cari, che io ritorni nella dolce illusione di essere un giusto, per lo meno nel sonno.



DUNE NELLA PIANA DI SAMOTE.

CAPITOLO XVI.

Il bassopiano costiero.

Salita dell'Alid — Le fumarole del vulcano — « Mehè làè? » — Attraverso la piana di Uangabò — Aràfali e la sorgente termale di Asfàt — Il Bachari assaortino e le sue promesse — Divagazioni coloniali — I pozzi di Ue-aà — Ritorno a Saganeiti lungo l'Alighedè — Addio, Eritrea; o meglio: a rivederci!

Aràfali, giovedì 4 gennaio 1906.



VOLETE una confessione? da quando si è saputo che la nostra partenza dalla Eritrea era ormai decisa, nella data e fino nell'ora, conto regolarmente, ogni giorno, il numero di quelli che ancora ci rimangono di vita africana. Stanchezza? no; potrei continuare per mesi e mesi ancora senza stancarmi. È una



PICCOLO VULCANO NELLA REGIONE DELL'ALID.

impressione, ben intima, che ho sempre provato in ogni mio viaggio, tutte le volte che son stato sulla via del ritorno; una impressione che non saprei spiegare, ma che si manifesta con la mania di voler far presto, e di giungere, al più presto, alla fine. La provo adesso; se la nostra partenza si dovesse effettuare con un mese di ritardo, la proverei soltanto tra un mese. Perché? e chi lo sa! Tante cose si sentono nel nostro interno, si manifestano, anche, talvolta all'esterno, e non si arriva a capirne la ragione vera. Il fatto si è che quante volte io mi son mosso con un programma, già bello e fatto, di escursioni o di viaggio, e altrettante, verso la fine, sono stato trascinato a strozzarlo quasi, a correre, a correre come se qualcuno mi perseguitasse. Manco male che questa strana impressione non viene che negli ultimi giorni prima del ritorno, e non nuoce, in fondo, gran che; e manco male poi, in specie,



IL VULCANELLO DARCÒT, PRESSO L'ALID.

questa volta, che la partenza è fissa e non si può anticipare; e quindi si corre, sì, per arrivare in tempo, ma non già più del necessario.

E quanto cammino si sia fatto ieri, lo sanno i nostri muletti. Alle 6 del mattino si partì dal pozzo di Alàt: noi due, Ismailo, Gabrièt ed un ascari; Oasil si sottintende, perchè non ci abbandona mai. Omàr Aga con la carovana partì più tardi, perchè la sua via sarebbe stata più corta, e si sarebbe incontrata con la nostra nella località di Datalèita, al principio della piana di Uangabò, tra il monte Alid ed Aràfali.

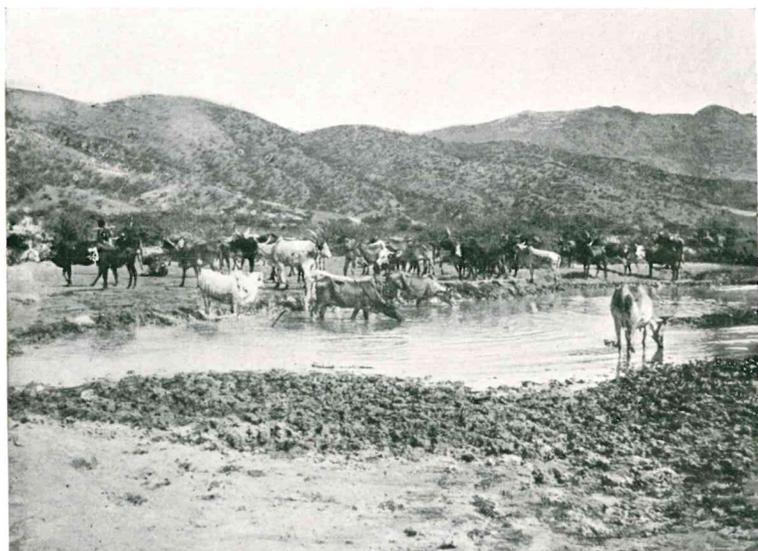
Si riscese la piccola valletta di Alàt, fino al deserto e sabbioso piano di Samote; quindi si costeggiò questo fino al letto asciutto del torrente Marcàitoli; di qui seguendo poi la via, poco o punto tracciata, ma che è sempre seguita da chi, da Aràfali, sia diretto al Dandèro, o a Rendacòmo, od oltre ancora.

Si camminava in fretta; eravamo, — grazie a Dio! — rientrati nel dominio della carta topografica, ed il conteggio dei passi, ormai non più necessario, ci rendeva

spediti nelle nostre mosse, e sempre pronti ad osservare, fotografare, raccogliere campioni, senza bisogno di soverchie fermate nè di sforzi speciali di memoria.

Nudo è il paesaggio; un grande cimitero di Hasu, e qualche capanna abbandonata, sono i muti testimoni di una vita, di uomini, che non è più; gli ultimi branchi di gazzelle, agili e veloci, fuggono dinanzi a noi, verso le sabbie di Samote; poche piante, e soltanto le solite acacie ad ombrello. Se però poca o punta è la vita, — umana, animale e vegetale, — quanta attività passata, quante mutazioni recenti, quanti cambiamenti nei suoi caratteri, mostra in sé il paesaggio! E non è, anche questa, una specie di vita? nella quale, se pare che manchino gli organi, esistono però le funzioni, — adesso quasi solo nei loro effetti, che son grandiosi.

La via segue il limite di due paesaggi affatto diversi; alla nostra sinistra, dai



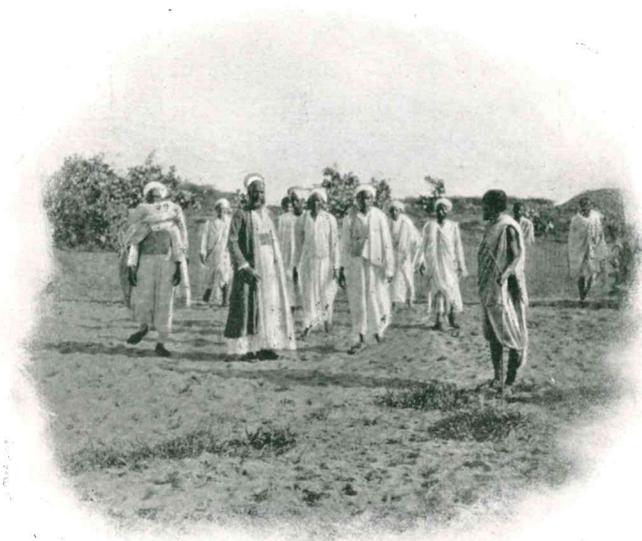
ALL'ACQUA PRESSO IL FORTINO ABBANDONATO DI ARÀFALI.

piedi dei monti Saho, — che giungono con le loro propaggini, nude e selvagge, fin qui, — si stendono regolari terrazze: piane, livellate, fatte di sabbie, di ciottoli e di argille. Alla nostra destra, una immensa distesa di lave nerastre, disordinate, scabrose, simiglianti, a volte, a grandi matasse di corde aggrovigliolate assieme, — sembra discesa ieri, come enorme colata di pece, dalla cima e dai valloni, simili a spacchi giganteschi, del vicino Alid. Qua e là, dalla gran massa uniforme del suo insieme, si alzano piccoli conigli regolari, dalla larga cima cava nel mezzo; e sembra, — tanto son freschi, — che essi debbano crescere ancora, per i nuovi materiali uscenti dalle viscere della terra.

Là, il mare giungeva un tempo a bagnare le dirute coste dell'altipiano etiopico; poi dall'Alid, — forse già esistente come piccola isola, — si aprì la via al magma interno. E la terra cominciò a eruttare fiumi di lava: l'isola divenne un monte, e

dinanzi alle immani colate il mare si ritirò, sempre più addietro, fino ai limiti d'oggi. Ecco la vita, vissuta da questo angolo, ristretto, di terra. E che cosa è a petto di essa quella dei poveri Hasu, che vi abitarono? Avranno lottato, amato, sofferto; avranno avuto ambizioni, dolori, ricchezze, miserie, — essi, come tutti gli uomini; ma non rimane, adesso, che un povero cimitero, sperduto e dimenticato nelle sabbie di Samote. Ma della vita della gran natura, — che ha i suoi periodi di tranquilla calma e poi quelli di orgasmi violenti, — rimangon sempre le tracce, grandiose. Che piccola cosa è mai l'uomo!

Intanto, — camminando e osservando, — eravamo giunti ai piedi del vulcano Alid, là dove il monte si apre, verso occidente, in un burrone profondo, cui segue



IL CADÌ ED I NOTABILI MINIFERI VENGONO A RENDERCI OMAGGIO AD ARÀFALI.

in basso un piano leggermente declive e verdeggiante. Si cominciò la salita su per un dosso roccioso, e, sempre salendo, si giunse in cima, dove una cresta pianeggiante ci faceva dominare, con un solo sguardo, lave, coni, terrazze, deserto di sabbia, tutto, insomma, il già visto, fino alle vette di Allahaddò, che ci nascondevano il Badda.

Ridente è il cratere dell'Alid: un'ampia caldera regolare, piana nel fondo, dove alte erbe rigogliose, inframezzate di pittoreschi ciuffi di piante, son ricco pascolo a numerosi giovenchi. Ma in tanta ricchezza di vegetazione pare impossibile debba mancare un po' d'acqua. Per quanto si domandasse a Ismailo, su tutti i toni: *mehè laè?* cioè dove fosse acqua buona, — egli faceva sempre capire, con gesti, che non ve n'era. Ed insistendo noi, egli aggiungeva una mimica molto evidente, la quale consisteva nell'accostare alla bocca le dita, avvicinate fra loro, delle mani, — soffiarevi sopra, — e poi scoterle violentemente, come fa di solito chi si sia scottato. Ciò che

nel suo muto linguaggio doveva significare che l'acqua dell'Alid è tutt'altro che buona, ed anzi brucia.

Rivolgemmo la stessa domanda a un ragazzino che pascolava un branco di capre; e lui ci condusse presso a un gruppo di povere capanne, dove una pozza conteneva un po' d'acqua, densa e colorita in rosso cupo dalla melma del fondo. Era *laè*, sì, ma *mehè* no da vero! E rinunziammo all'acqua, contentandoci di un po' di latte inacidito, di capra, che gli abitanti, Hasu della tribù Mohammed Caiùia, ci portarono, facendoci grandi riverenze e lunghi sproloqui.



IL CADÌ DEI MINIFERI.

Ci spingemmo poi fino al bordo più orientale dell'ampia cerchia crateriforme dell'Alid; si scese in un vallone precipitoso in cerca delle famose così dette sorgenti termali: sono effettivamente potenti soffii di vapor d'acqua, alcuni alla temperatura di 98 gradi, che escono con violenza da degli spacchi della roccia, riscaldando naturalmente alcune pozze d'acqua, a traverso la quale passano in parte. Sono gli ultimi resti di quella attività vulcanica che si è manifestata tanto potente sulle rive del mar Rosso, e che, qui vicino, sembra siasi acquetata solo di recente nel vulcano Dubbi, sulla costa d'ancala.

Ed altri di questi getti vedemmo, qua e là, nel cratere; ed altri ancora in un vallone, pel quale scendemmo di nuovo al piano; dove grandi smotte recenti di terreno resero difficile il passo, più che a noi, alle nostre povere bestie. Poi, giunti ai piedi del monte, il cammino ridivenne facile e lesto, nelle sabbie, sull'erba, tra le

piante, che qui già cominciavano a ricoprire il suolo di una veste simpaticamente verdeggiante.

Alle 6 e mezzo di sera, dopo molte incertezze, eravamo al campo, trovato solo in grazia dei previdenti spari di Omàr Aga. Ma di acqua, anche lì, nemmen l'idea: murammo, — come suol dirsi in Toscana, — murammo a secco.

La mèta, per oggi, Aràfali, non era lontana; ma ci premeva arrivarvi presto, nella speranza di poter raggiungere i due compagni. Per questo, ai primi albori eravamo levati, e poco dopo in partenza.

Cosa dirvi del tragitto d'oggi? sempre in una pianura uguale ed uniforme. Da una parte i soliti monti Saho, rotti in mille valloni, — dall'altra un'ampia colata di



LA SORGENTE CALDA DI ASFÀT.

lava, dalla quale s'inalzano, in due serie allineate, tanti piccoli coni vulcanici regolari — principale il Darcòt, limite tra gli Hasu e le popolazioni minifere. Tra mezzo, invece, è una pianura estesa, dove le erbe sono alte, folte, umide, di un bel verde fresco, splendido pascolo alle mandrie di queste genti. E già si vedono, più qua più là, le belle vacche, i pingui giovenchi dal collo gibboso; e tutti si avviano spinti da pochi indigeni, per lo più fanciulli, nella nostra stessa direzione. Deviamo a destra, in cerca d'acqua; ma non ve n'è. Oramai non abbiamo più che un desiderio: trovare da dissetarci. E si va avanti, veloci quanto più si può, non tralasciando di raccogliere osservazioni e campioni, — ma non badando alle vecchie leggende che Omàr Aga vien raccontando sul vicino monte Ialua, dominio del diavolo in persona, e che nessuno, tranne il capo della tribù alla quale spetta il territorio, può impunemente salire. E finalmente, dopo quattro lunghe ore di cammino, si arriva in luogo, dove grandi ciuffi di piante adombrano una gran pozza d'acqua.

Acqua? Ma! è meglio sorvolare; soltanto so che nessun torrente vi immette, — che tutti i giorni le mandrie ci vanno all'abbeverata, — e che ciò non ostante il livello, nella pozza, non scema mai. Anche oggi qualche centinaio di capi di splendido bestiame era raccolto lì presso; e a turno vi entravan dentro a guazzare, bevendo avidamente, e ad ogni sorso alzando calmi la testa e il muso gocciolante, per



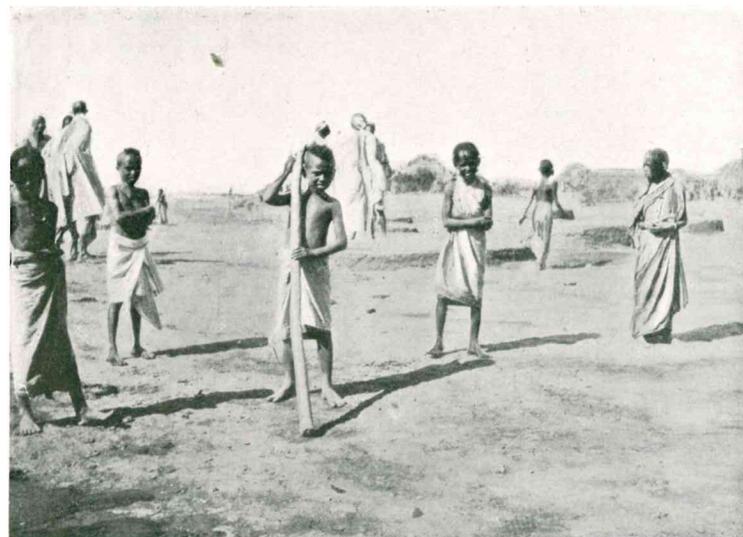
I POZZI DI FATÀR NEL BASSOPIANO DI ZULA.

guardare attorno quelli che ancora aspettavano. E bevemmo anche noi, non vi so dire con quanto coraggio.

Di lì si sale un piccolo colle, presso ai muri di una vecchia ridotta abbandonata, e subito il mare, la baia di Aràfali, si apre alla nostra vista; caliamo celermente, passando presso a un antico cimitero, — a uno stormo, posato, di *rasà*, — ai piedi del vulcano Dòlo; e si giunge infine alla mèta. Ma Loria e Mochi ne son già partiti fin dal giorno innanzi.

Voi sapete ch'io sono un eterno ammiratore, più anzi, un sincero innamorato della montagna: mi pare, — e non è certo, questa, una illusione dettata da un amore cieco, — mi pare che in essa vi sia una tale varietà da regione a regione, e poi anche, in una stessa, a seconda della stagione dell'anno, dell'ora del giorno, dello stato del

cielo, della diversa distribuzione della luce e dell'ombra, — una tale varietà, insomma, che non si può riscontrare in nessun altro tipo di paesaggio, e che ci fa scoprire indefinitamente bellezze sempre nuove, anche in luoghi che abbiamo sempre conosciuti. Ma, oggi, come mi è parso bello più del consueto, — sovrانamente bello, proprio, — anche il mare, che non avevamo ammirato da tanto tempo, — se non come incerta linea all'orizzonte lontano dall'alto dei Soira, o coperto da un pesante velario di nebbia lungo la scesa dei monti assaortini. Bello, e sempre grande, per quanto chiuso dalla bassa penisola di Buri, dilungantesi a nord, dove le sottili isole Dissei sembrano continuarla ancora, per serrarsi quasi contro la opposta massa del Ghedam



A ZULA.

montuoso. E che voluttà il tuffarsi! che voluttà il guazzare, il nuotare, — dopo la miseria di acqua, sofferta in questo ultimo periodo di marce!

Qui ad Aràfali, sopra uno spazio ristretto, c'è un bellissimo esempio di distribuzione di piante, che ha certo fondamento in ragioni fisiche; lungo il mare, subito dietro la spiaggia arenosa, si seguono quattro nette zone, nelle quali la vegetazione è diversa. Nella prima, la più vicina al mare, crescono quelle piante, a piccole fogliette grasse, che erano tanto abbondanti nel Badda, lungo il Ragalè, — piante, che evidentemente vogliono un suolo salato per prosperare. Poi segue una zona di tamerici; poi un'altra, di piante della seta; poi una ultima, di acacie spinose. Vi ho voluto citare questo esempio, — per quanto non creda che possa destare in voi un interesse speciale, — perchè mi è parso così bello ed evidente, da meritare un piccolo ricordo anche in queste mie lettere, oltre che nei nostri libretti di appunti. Del resto, se dai viaggiatori, anche non specialisti, — come, nel caso, siamo noi stessi, — si fosse sempre avuta e si avesse sempre un po' più di cura e di attenzione nel

ben osservare i varii tipi di piante secondo la loro distribuzione geografica, — i risultati e le conseguenze non sarebbero solamente di pura scienza botanica, ma importanti anche per la climatologia, per la possibile acclimatazione di piante diverse, quindi anche per la pratica.

Aràfali è il principale centro dei Miniferi; però, anzi forse per questo, e per essere in continui rapporti con Massaua, e per esser stata sede di compagnia, — non ha nessun carattere suo proprio. Vi è un vecchio fortino, vi è una gran baracca, le cui pareti, — fatte di stuoie su telai di legno, — si possono tutte quante aprire, in modo che l'aria circoli, quanto più è possibile, nell'interno: era l'abitazione, l'ufficio, il circolo degli ufficiali, — ed è, — e come non riconoscerlo? — opera del

capitano Garelli. Poi, un certo numero di capanne di ogni forma e dimensione, — in parte eredità lasciata dagli ascari della compagnia, — nelle quali abitano gli indigeni. E' qui anche il *cadì*, cioè il capo religioso di tutti i Miniferi; quel bell'uomo, — una specie di colosso, dalla enorme barba fluente sul petto, gli occhi dolci, il sorriso cortese, — che incontrammo a Senafè: — ve ne dovrete ricordare anche voi. Ci viene a portare i suoi ossequi, seguito dai notabili del paese; si pone a nostra disposizione per quanto ci possa occorrere, e ci fa grandi offerte



AI POZZI DI AFTA.

di bestiame: accettiamo un capretto e una gallina, perchè il di più, francamente, ci darebbe noia.

Anche la famiglia di Omàr Aga vive ad Aràfali: il suo bambino, — un bel monello, dagli occhi intelligenti, e il lungo ciuffo di capelli in mezzo alla testa, nel resto completamente rasata, — non si allontana da noi, assistendo alle varie occupazioni nostre e dei nostri uomini. Omàr Aga non finisce mai di guardarselo con immenso affetto; gli domando se gli ha fatto piacere di rivederlo; e lui, che per la confidenza acquistata non si mette più sull'attenti, ma sgrana sempre gli occhi e alza, come maravigliato, le sopracciglia, — risponde con un « molto, *guaitàna* », che, per quanto semplice, dice però tanto, più che altro per la sua intonazione. E poi, accarezzando la piccola testa del suo bambino: « star magro, — aggiunge: — non mangiare.... guardare sempre strada di arrivo di suo padre! » Quanta semplicità, e quanta finezza!

Dopo tanto tempo, vediamo un viso europeo: è un italiano, stabilito a Cheren, il quale di là ha portato, passando per la valle del Lebca, i dodici struzzi dell'Ufficio

Agricolo; ci racconta le peripezie del lungo viaggio, che non son state poche. Già, gli struzzi che son fortissimi, avevan dovuto essere imbrachettati, e retti, ciascheduno, da due o più uomini; uno si ammalò per via, e lo dovettero trasportare a braccia su di una barella. Ogni sera poi costruivano una zeriba, che una volta fu rotta, con fuga generale, e successiva caccia, delle bestie. Chi sa che sospirone di sollievo ha tratto il povero uomo, quando ha consegnato i suoi raccomandati al *cadì*. Anche questo, dell'allevamento degli struzzi, dovrebbe essere un tentativo da farsi; ma su più larga scala, naturalmente. Fin ora, i pochi che l'Ufficio Agricolo teneva a Cheren, costavano e non rendevano; ed è facile comprenderne le ragioni, anche se non le dico. Di qui innanzi il *cadì* dei Miniferi penserà a mantenerli, e dividerà il guadagno; questo, per l'Ufficio, sarà certo poco, ma almeno sarà nulla anche la spesa. Che il



I POZZI E GLI ABBEVERATOI DI AFTA.

clima del bassopiano sia propizio all'allevamento degli struzzi, lo dimostra il fatto che ve ne sono, — come noi stessi abbiamo constatato, — allo stato selvaggio, nel vicino Badda; credo che la piana di Uangabò, ad esempio, sarebbe molto indicata per un tentativo. Ma ci vuol coraggio: qualità che gli Italiani nelle iniziative economiche hanno in assai piccola misura.

Gli effetti dell'acqua bevuta oggi, — dopo tanta forzata astinenza, — non sono mancati: Marinelli ha avuto lo stomaco in rivoluzione, ma per fortuna riposa già abbastanza tranquillo sopra un *angareb*, qui vicino. Non sarà che un disturbo passeggero. Certo, se lui od io si fosse facilmente impressionabili, non sarebbero di buon augurio alcuni ascari di sanità, qui di passaggio, i quali son diretti a Medèr, nelle cui vicinanze si sarebbero verificati alcuni casi di peste.

Queste melanconie non ci impediranno un bel sonno, accarezzati dalla sottile brezza del mare, che si rompe, con lieve mormorio, sulla riva vicina.

Pozzi di Ue-aà, sabato 6 gennaio 1906.



UNA CAPANNA PROVVISORIA NEL BACHARÌ.

La notte passata ad Aràfali non fu poi così quieta, come avevo sperato; prima gli ascari, poi i cani, e poi anche le ripetute preghiere del *muezzin*, furono ragioni bastanti per rendere il nostro sonno per lo meno intermittente. Poco dopo le 6 di mattina, — accompagnati, fin oltre al torrentello Ueimà, dall'imponente *cadì* e dallo *sciùm* della tribù dei Dàssamo, — ci incamminavamo, lungo la costa, alla ricerca di Loria e di Mochi. Quanti s'incontrava per via, e tanti ci dicevano di averli veduti la vigilia; dove, però, non si poteva capire: chi diceva in un posto, chi asseriva in un altro. Basta! li avremmo ben trovati,

una buona volta! E avanti dunque.

Alle acque di Asfàt una fermata fu obbligatoria: un'abbondante sorgente scaturisce di sotto una roccia, dilaga un poco, ristagna tra un fitto canneto, e poi scorre di lì al vicino mare. Il fondo è ricco di alghe, — molti pesci vi nuotano con tutta loro tranquillità; ma la cosa più interessante sta nella temperatura, — da noi misurata in 43°, — e nella generale persuasione degli indigeni, remota forse quanto la sorgente, — che un bagno in quell'acqua guarisca non solo, ma preservi anche da ogni genere di malattia. Per cui non vi è indigeno che passi da Asfàt, — sia musulmano o cristiano, credente od incredulo, giovane o vecchio, sano o malato, — che non creda di adempiere quasi un dovere nel tuffare tutta intera la persona nelle tepide acque.

E i nostri uomini non potevano essere una eccezione alla regola. Così dovemmo aspettare che le abluzioni fossero terminate; intanto sopraggiunse un vecchio masauino pieno di acciacchi, ed anche lui, aiutato dai suoi, scese dal mulo, ed entrò nelle acque salutari, aspettando, in cambio della sua fiducia, chi sa quanti anni di vita ringiovanita. Ed anche alcuni camellieri Habàb, giunti dalla parte di Zula, si fermaron pur essi per l'inevitabile immersione, mentre si rinserrava la lunga fila dei camelli, dondolanti il grottesco collo, quasi sembrando guardare con occhi di compassione le debolezze umane.

Verso le dieci eravamo ai pozzi di Antighedè, — e due ore dopo si riprendeva il cammino.

Ed eccoci così rientrati, dopo molto vagare, nel dominio degli Assaortini: siamo nel Bacharì famoso, — dove tutti dovevano andare, dove tutti ci davan convegno. Ed infatti è ben popolato, adesso, il Bacharì: da ogni parte, fra le alte erbe, mezzo nascoste dietro un ciuffo di piante, si scorgon capanne quasi improvvisate. E da ogni parte mandrie, mandrie che sembrano infinite.

Che splendore son queste vacche e questi giovenchi! Grassi, pingui, simpatica-

mente macchiati di bianco e marrone, — se non avessero la enorme gobba tra il collo e il dorso, si direbbero uguali a quelli dei pascoli alpini. Ricordo di avervi scritto più volte della importanza, che si dovrebbe debitamente dare allo sviluppo della pastorizia in Colonia: la maggior parte delle popolazioni che ci son soggette, cioè quelle musulmane, — sien della costa o dell'interno, — sono pastori, essenzialmente. Lo sapevamo, e l'abbiamo anche visto coi nostri occhi; ma non ci eravamo mai potuti fare una idea della ricchezza delle mandrie, come qui invece è concesso, dove tutte sono riunite per sfruttare il territorio comune alla intera Assaorta.

Ma il Bacharì, colle sue erbe altissime, mostra anche quale trasformazione agricola esso potrebbe permettere: gli Assaortini, i quali cominciano ad imparare, coi vantaggi della pace, anche quelli dell'agricoltura, — come dissodano alcune terre delle loro montagne, così, anche qui nel piano, hanno già principiato qualche coltura: e qualche volta, anzi, la nostra carovana sparisce completamente tra gli steli, altissimi, di un campo di dura.

Il successo di questi primi tentativi, fatti da gente che all'agricoltura si inizia solo oggi giorno, prova, ancor più che non i ricchi pascoli, di quanto sarebbe capace questa terra, se ben lavorata. Ed in questa certezza, il pensiero corre, subito e naturalmente, veloce ad altre colture, che possano essere più remunerative della dura; e si ferma al cotone.

Io non mi meraviglierei da vero se, esprimendo questa possibilità, suscitassi, in altri, una infinità di dubbii e di opposizioni. Ne posson sorgere di spontanei e di naturalissimi, per lo meno in chi non si sia fatto una idea abbastanza precisa di questa regione. Ne posson sorgere poi altri e molti, fondati sopra una quantità di ragioni, più o meno buone, alcune delle quali pertanto si possono magari prevedere.



CAPANNE RETTANGOLARI DEI PAESI COSTIERI (ZULA).



MANDRIE ALL'ABBEVERATA.

Se si trasforma il bassopiano a colture agricole, quali esse si sieno, si impedirà lo sviluppo della pastorizia: — obietterà qualcuno. Ciò che io non credo. Già il Bachari è sfruttato solamente dalle genti Saho, non numerose; e le loro mandrie, anche se private dei pascoli della zona costiera, ne potrebbero trovare nel solo altipiano quanti sien sufficienti per il consumo annuo. Vi ho certo già scritto, — giacchè ne serbo vivo ricordo, — della immensa quantità di pascoli, dove le erbe crescono vegete, e poi marciscono o seccano, senza che alcuno se ne avvantaggi. Io son convinto che essi basterebbero, più che ad usura, a compensare di quelli perduti nel Bachari. Quanto a difficoltà, causate dall'urto di diritti antichi delle genti, si sa benissimo che non ve n'è una sola, che non si possa sorpassare mediante aggiustamenti e patti a base di compensi pecuniari: in questo caso, tasse di pascolo o simili.

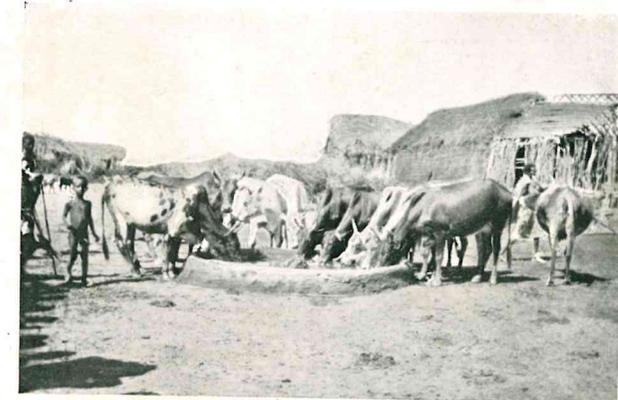
Altra obiezione che si può prevedere: se si adatta il bassopiano costiero per la coltivazione del cotone, — giacchè al cotone ho già accennato specialmente, — si viene a togliere alle genti Saho i vantaggi ch'essi potrebbero e potranno ricavare dall'agricoltura, adesso appena iniziata. Si potrebbe subito osservare che queste popolazioni, come sono state dipendenti dagli Abissini per l'acquisto di granaglie anche quando erano in lotta, in rivalità coi loro vicini, — così potrebbero seguitare ad esserlo anche adesso ed in seguito, a pace e tranquillità assicurate. Tutto sta nel saper dar loro la possibilità di guadagni per via di altri mezzi: la pastorizia, migliorata e progredita, — ad esempio, — e le stesse future coltivazioni di cotone nel bassopiano. Perchè io non credo che il vero benessere di un paese consista nel produrre, in ogni genere, quanto è necessario ai proprii abitanti, in modo da renderli completamente indipendenti dagli altri, vicini o lontani. L'importante è di produrre molto: se in qualche prodotto si è deficienti, lo si acquisterà scambiandolo con qualche altro, del

quale invece si abbondi. Anzi, mi pare che la ricchezza di un paese debba dipendere in gran parte dalla quantità dei suoi scambi: gli Assaortini, i Miniferi, avranno meno granaglie, di quello che essi potrebbero avere intensificando le colture appena iniziate? e che importa ciò, se essi potessero altrimenti ottenere i mezzi per acquistarle? E i mezzi dovrebbero appunto venire, oltre che dalla pastorizia, anche dalle nuove colture.

Perchè queste, naturalmente, per essere iniziate su scala non piccola nè mediocre avrebbero necessità assoluta e indiscutibile del capitale europeo, vale a dire italiano. Il quale vorrebbe il suo giusto guadagno. Ora, se si iniziano coltivazioni, con capitale italiano, in territorio sul quale hanno antichi diritti gli indigeni, — diritti dei quali è assolutamente impossibile di non aver riguardo, — bisogna associare gli indigeni stessi, — e non sarà questo il compito più facile, — nelle nuove coltivazioni e nei futuri guadagni. Già la loro mano d'opera sarebbe indispensabile: la Eritrea, non ostante la opinione di persone anche competenti, non può essere che una colonia di sfruttamento, nè potrà mai essere una colonia di popolamento. E non mi posso spiegare come persone di ingegno, di coltura e di pratica indiscussa, possano sostenere il contrario, — come per esempio il San Giuliano, il quale pure, nel congresso di Asmara, accennò alla Eritrea come ad un possibile sfogo alla emigrazione italiana. La nostra Colonia, anche se non vi fosse più un palmo di terra incoltivato, se tutta quanta insomma fosse sfruttata intensivamente, — quanta più popolazione di adesso potrebbe contenere? Diciamo molto — diciamo una esagerazione: un trecento, un cinquecento mila persone. Di queste, si converrà che una buona parte sarebbe data da vecchi abitanti ora emigrati altrove, e da nuovi che immigrerebbero senza dubbio, appena si vedesse prosperare le condizioni economiche della Colonia.

Ma questa cifra, che io credo pertanto esagerata, — questa cifra che rappresenterebbe, dirò, la saturazione del territorio per parte degli abitanti, — sarebbe raggiunta, non già di un colpo, ma a poco a poco, lentamente, dopo molte, ma molte decine d'anni, e, per di più, anni di pace e di tranquillità. E cosa sono duecento o trecento mila persone, divise in un periodo lunghissimo di tempo, di fronte alla gigantesca emigrazione italiana di ogni anno? Si potrà forse dire che questa avrà trovato un nuovo sfogo, se qualche decina o centinaia di coloni si rivolgerà alla Eritrea, tra le molte centinaia di migliaia che ogni anno lasciano la madre patria?

Indipendentemente da ciò, la mano d'opera indigena costa assai poco, e costa molto, invece, quella bianca; quindi una immigrazione ed una partecipazione eccessiva di italiani ai nuovi lavori della Colonia credo che sarebbe di danno a questi stessi lavori, e quindi anche alla stessa



ALL'ABBEVERATOIO.

Colonia. Non si può, ancora, trascurare che il bianco, se vive e lavora e produce nell'altipiano dove il clima è mite, — non potrebbe ugualmente vivere bene e dare un lavoro proficuo nelle altre regioni climatiche, — e son le più estese, — della Eritrea. Neppure si può trascurare gli antichi diritti delle popolazioni indigene, i quali correrebbero grandi rischi da immigrazioni di bianchi; perchè questi non mancherebbero di pretendere, in parte giustamente, terreni coltivabili, boschi, pascoli, e chi sa mai quante facilitazioni. E non ultima ragione, — anche se queste, che vi ho espresse, e molte altre, sulle quali sorvolo, non esistessero, — non ultima ragione, —



RIPOSO.

per quanto io sia profano di questioni economiche, — mi par quella, che la economia nazionale si avvantaggi maggiormente, se i cittadini emigranti dalla madre patria traggono i loro guadagni da paesi stranieri: perchè allora la ricchezza veramente immigra dal di fuori; mentre qui non si tratta che di far fruttare ciò che è già nostro. E a questo scopo ci son ben altri mezzi, e ben più vantaggiosi.

Del resto, nel bassopiano costiero, — come nella regione più prossima al Sudan, dove pure il cotone può essere coltivato, e dove già si son fatti i primi esperimenti; e come pure nella piana di Hasamò, dove forse pertanto le coltivazioni potrebbero esser meno favorite, — il bianco non può assolutamente assoggettarsi a lavoro eccessivo, e neppure normale: il clima non lo permette. Quindi la necessità di valersi della mano d'opera indigena, che è a buon mercato, e darà un lavoro molto proficuo,

se ben diretta e indirizzata da parte dell'europeo. Tutto starà nel trovare il modo di compensare gli indigeni, non solo del loro lavoro, ma anche dei diritti, dei quali avrebbero dovuto fare cessione.

Un'altra e più grave obiezione può esser basata sulla questione dell'acqua. Tutte le piante hanno bisogno, per vegetare fino a dar frutto, di una certa e ben fissa quantità di acqua. Ce ne sarà di bastante per coltivare il cotone? C'è chi dice di no; io, per mia parte, credo di sì. Già i pascoli del bassopiano costiero non credo che potrebbero essere rigogliosi, come essi sono, se non profittassero che della poca quantità d'acqua rappresentata dalle scarse piogge invernali. La bellezza e la freschezza



ANCORA MANDRIE.

della dura, — della quale ieri attraversammo campi dove le piante eran alte fino tre metri, — è una riprova di ciò. Le valli che scendono dall'altipiano abissino, — principali, qui, verso il Bacharì dell'Assaorta, quelle dell'Haddas e del Comàile, — hanno torrenti ricchi effettivamente di acqua, anche se questa non è visibile. Di rado essa scorre alla superficie; più spesso ha decorso nel subalveo; sempre poi allo sbocco nella pianura, salvo che nei periodi di piene improvvise, entra e si perde nelle alluvioni, dove tende al suo livello di base, cioè al mare. E di queste condizioni naturali approfittarono bene, e con pieno successo, gli Inglesi, al tempo della loro memorabile spedizione.

In qualunque punto della pianura, tanto in questa assaortina, come in quella di Uangabò, che attraversammo pochi giorni fa dall'Alid ad Aràfali, — per poco che

si scavi un pozzo, si deve trovar acqua, e in una certa abbondanza, ad una profondità più o meno grande, non mai però grandissima. Acqua saliente credo difficile, salvo che come eccezione; ma non mi pare che questa possa essere una difficoltà, dal momento che non mancano mezzi, pratici ed economici, di sollevarla meccanicamente: e in Egitto come si è fatto fino a poco tempo addietro, e come si fa, anche oggi, in alcune sue parti?

Del resto, perchè una minore quantità di acqua vada dispersa nel sottosuolo, ed una maggiore, quindi, utilizzata, soccorre il mezzo degli sbarramenti. Il problema idraulico non esiste dove l'acqua, anche senza essere troppo abbondante, è però diffusa. Esiste invece dove è poca addirittura, e dove è molta ma poco diffusa. In

questo secondo caso si trova la regione del Gasc e Setit: abbiamo sentito dire che un idraulico verrà quanto prima d'Italia per studiare la utilizzazione di quei fiumi: un po' tardi, in vero, perchè gli Inglesi, nel Sudan, ci hanno già preceduto; ma, speriamo, ancora in tempo.

Nel primo caso si trova invece quasi tutto l'altipiano e la regione costiera. Là, i rimedii possibili sono pochi e non di grande effetto; qua, per fortuna, più ovvii e più sicuri, cioè gli sbarramenti.

Vi scrissi di un progetto per fornire di acqua l'Asmara; non è necessario di insistervi, perchè di importanza tutta locale. Qui invece, nel bassopiano, il pro-

blema ha valore ben più grande, il quale già da molti anni ha attratto l'attenzione degli studiosi. Chè infatti esiste, da lungo tempo, un progetto grandioso per sbarrare cinque valli, le quali sboccano nella pianura costiera a nord di Massaua. Quali ne sieno i dettagli, non so; il fatto è che il Governo sembra non abbia trovato abbastanza garanzie nel progetto, e questo, fin ora, è restato com'era, senza nessun principio di pratica attuazione. Ebbene, anche qui, nelle valli che sfociano nel Bachari assaortino, degli sbarramenti sarebbero, per le naturali condizioni del terreno, facili, non eccessivamente costosi, e di sicuro effetto. Sì che al Governo incombe l'obbligo di ben studiarli, e favorirne la esecuzione, in modo che la Colonia se ne avvantaggi, senza danno degli antichi diritti di queste genti.

Questa digressione, però, mi costringe ad affrettare la cronaca. Arrivammo a Zula, dove secondo le ultime notizie avremmo dovuto trovare Loria e Mochi; invece, ne



A ZULA.

erano già partiti. E seguitammo anche noi, senza fermarci in quel grosso centro abitato, dove la commistione di gente, di ogni origine e razza, impedisce un vero tipo caratteristico. Oserei quasi dire che il carattere di Zula, come anche di Afta, è quello di non averne alcuno. Ci fermammo invece alle rovine della vicina Adulis, dove pochi muri, qualche capitello, qualche frammento di vecchia colonna, e numerosi piccoli oggettini, — che voi già conoscete, — provano la identità di caratteri con quelle altre, molte, che abbiamo già visitato sull'altipiano.

E a sera si giunse alla fine ad Afta, dove Loria e Mochi erano letteralmente assediati da un vero nugolo di gente. Che confusione, mio Dio! Afta è sede di una ricca e potente famiglia, dei Naib; ha una popolazione, fissa, assai numerosa; poi gli Assaortini, accampati nelle vicinanze, erano accorsi per farsi misurare, per farsi interrogare, e poi per chiedere raccomandazioni e favori. Un urlo, un vocio, una confusione, indicibili! Questa è la unica impressione che mi è rimasta di Afta. La carovana era cresciuta, un po' per le collezioni raccolte, un po' per i nuovi rifornimenti mandati da Bruna; si era dovuto noleggiare varii camelli. Poi i buoi, — quattordici, niente di meno! — ricevuti in regalo, costituivano un vero parco di bestiame — che se non ci manda in rovina, poco ci mancherà.

Tra tanti ossequi ricevuti, tra tanti visi, di nuova o vecchia conoscenza, rivedemmo, con vero piacere, la figura gioviale di Scium Omàr Gangò, sempre pronto al saluto militare e a gradire una sigaretta, non senza il suo sorriso ingenuo, stereotipato sulle labbra.

Poco dopo le 5 questa mattina muovevamo alla volta di Ue-aà, con un lungo codazzo di capi e di notabili. Da prima la via attraversa il piano; poi si sale e si scavalca una linea di basse colline, che fan seguito, a sud, all'alta massa del Ghedam; quindi si scende in una larga valle, tutta intersecata di infossature asciutte, e rivestita di spini; ed alla fine, dopo poche ore di marcia, siam giunti ai pozzi di Ue-aà.

Si è dovuto, appena arrivati, dedicarci a un lavoro veramente improbo: quello cioè di separare tutte le nostre robe, perchè Loria rimarrà qui, nel bassopiano, mentre Mochi, Marinelli ed io saliremo subito a Saganeiti. E questo lavoro giustifichi, presso di voi, la fretta eccessiva, con la quale ho dovuto chiudere questa lettera, già però assai lunga.



CAPANNA DI NOMADI PRESSO A UE-AÀ.



PRESSO I POZZI DI UE-AA.

Siamo ai piedi dei monti: i Diòt sovrastano sopra di noi, e crediamo quasi di riconoscere i poggi di Gangà e di Decanàmo; le valli dell'Alighedè e dell'Haddas si aprono presso a Ue-aà, così vicine l'una all'altra, che di qui non si posson distinguere. La natura ritorna selvaggia, per quanto la vegetazione sia alta e rigogliosa. Falchi ed avvoltoi roteano in ampî giri sopra al nostro campo, e poi si calano precipitosi dove prevedono una possibile preda; iene e sciacalli si avventurano quasi fin tra le tende, e gli uomini e Oasil debbon far buona guardia per i muletti: una

iena è anche uccisa, perchè sembrava troppo audace.

Questa è la penultima sera che passiamo al campo. Ebbene, ci credete? se ci penso un poco, sento già il rimpianto di questa vita, che oramai sta per finire.

Saganeiti, lunedì 8 gennaio 1906.

Siamo giunti qui questa sera, dopo aver risalito con due lunghe tappe tutta intera la valle dell'Alighedè. Mochi, non resistendo alla tentazione di misurare alcuni Teroà, rimase ai pozzi di Ue-aà, e giungerà qui domani. Noi partimmo ieri mattina alle 6 e mezzo. Poco posso dirvi di queste ultime marce; un po' perchè il paesaggio era uniforme, un po' perchè mi manca il tempo.

Per mostrarmi fedele, però, fino all'ultimo, cercherò di riassumere, assai brevemente, i miei appunti di viaggio.

La valle, da prima, è larga, pianeggiante, fittamente coperta di grandi acacie ad ombrello; poi si restringe, quasi ad un tratto, tra due pareti precipitose, le quali a poco a poco si spogliano quasi del tutto della vegetazione. Soltanto il fondo seguita ad avere alti alberi, che adombrano il cammino.

Via via che ci si addentra nella montagna, la valle si restringe sempre più, diventa sempre più selvaggia, si fa tortuosa; e le anse, le svolte, numerose e strette, si seguono l'una all'altra, in maniera che diviene opprimente. Ci siamo fermati a mezzogiorno per la colazione; dopo due ore si è ripreso il cammino, veloce quanto più era possibile, perchè troppo premeva a noi di giungere nella giornata di oggi a Saganeiti.

Se la vegetazione è poca, la fauna è invece assai ricca: *dig-dig* fuggono spesso dinanzi a noi, — marmotte si affacciano ad ogni spacco di roccia, — enormi branchi di scimie grottesche attraversano spesso la valle, e fuggono su per le scoscese pareti al nostro passaggio improvviso.

Cala la sera, e continuiamo sempre; per fortuna la luna splende nel cielo, e ci rende più facile il cammino sul fondo scabroso della valle. Poco prima delle 8 si pone il campo.

Come eravamo assottigliati! Marinelli ed io, Gabrièl ed Arafè, e un ascari. Nemmeno Oasil, — povera bestia, — che avevamo volutamente abbandonato! Ed eravamo stanchi, veh, per da vero!

Oggi, alle 6, si era già pronti. L'Alighedè continua sempre, angusto e tortuoso. Unica novità è l'apparire di folti ciuffi di palme, che danno al paesaggio un carattere del tutto nuovo.

Ad Ingal, presso al forino di Aidereso, si raggiunge la strada Bàresa-Saganeiti. Un tenente, che è ai lavori, ci invita alla sua mensa; ma, pur sapendo di parere scortesi, ci affrettiamo, poco dopo, verso la mèta. La valle si allarga, la vegetazione si fa varia, bella, alta, ricca di fiori: ci sembra quasi di percorrere il viale di un parco ben tenuto. Poi si entra nella piana di Selèt; ci si inerpica su pel ciglione; e infine alle 5 e mezzo si arriva, ritrovando i nostri buoni amici, Bruna e gli ufficiali del battaglione, sempre festosi e sempre ospitali.

Da bordo, mercoledì 17 gennaio 1906.

Questi ultimi giorni eritrei sono stati forse tra i più faticosi: a Saganeiti prima, all'Asmara poi, il riordinamento frettoloso delle nostre preziose raccolte e di tutte le robe nostre ci obbligò ad un lavoro indefesso da mattina a sera. Poi scendemmo a Massaua, ancora in tempo per consacrare tre giorni a brevi ma istruttive escursioni geologiche nella zona costiera sino a Dogali e Sahati: un caldo intenso, soffocante, ecco l'impressione prevalente, rimasta del breve soggiorno nella regione litorale della nostra Colonia. Ed oggi, finalmente, ci siamo imbarcati per il ritorno.

Questa, miei cari, è ormai l'ultima lettera che io vi scrivo, e vi scrivo soltanto per il breve ritardo che una fermata di pochi giorni in Egitto porterà al nostro arrivo fra voi.

Navighiamo da poco; è sera: una sera calma, limpida, serena. I lumi di Massaua si scorgono di qui, di dove scrivo, incerti e fievoli nella tenue luce crepuscolare; dietro, l'alto pendio del grande altipiano forma, nell'ombra, una striscia cupamente nerastra; in alto le creste uniformi dei monti degli Habàb, e poi del territorio di Asmara, e poi, ancora, lontano, dell'Acchelè-Guzai, si profilano nette, quasi incisive, contro lo sfondo del cielo purissimo, ancora tenuamente illuminato di una luce aranciata, pallida e diffusa. Non un'onda increspa il mare, ma le sue acque sono calme e placide, e paion quasi opache in questa notte calante senza luna. I miei compagni scrivono pure qui presso di me; nessun altro passeggero, o quasi, nella piccola nave. Una gran quiete solenne è tutto attorno di noi, non turbata dal pulsare rapido e grave della macchina, che ci giunge come un sordo ronzio indistinto e con un leggero tremore.

E in questa quiete, tutta la vita, intensamente vissuta in questi mesi eritrei, mi ritorna alla mente, e i ricordi e le immagini si affollano, si accavallano quasi, in questo momento in cui volgiamo al ritorno.

Ecco le rovine cadenti degli antichi templi, e le ville e le tombe e gli obelischi: con le rotte colonne e le insegne disperse ammaestrano che tutto, — religioni, regni, civiltà, — tutto è qua giù fuggevole cosa.

Ecco i villaggi, appollaiati sulle cime e sui fianchi dei monti: i villaggi dove si agita una piccola vita di ambizioni, dove si conservano le antiche inimicizie di sangue, dove regnano ancora piccole corti di capi. Ecco le chiese, dal pittoresco giar-



PREPARATIVI PER LA PARTENZA: SI CARICANO LE CASSE DELLE NOSTRE COLLEZIONI.

dino ombrato di alberi, dal gran cono del tetto, dal sacrario istoriato di pitture primitive. E le capanne: quelle, ben semplici, dei pastori Miniferi, e quelle ampie, rettangolari, delle città costiere; quelle singolarmente mimetiche dell' Hamasèn, che pare quasi continuino le regolari forme spianate dell'altipiano, e quelle a focaccia dei Bileni, o le altre, misere e mobili, dei nomadi dell'Ànseba.

Rivedo le belle piane verdeggianti, e le alte messi guardate dai poveri contadini, che dall'alto di un albero usano a vicenda o la voce o la fionda contro i nemici dei loro campi. E rivedo le pingui mandrie avviarsi, col passo grave e lento, attraverso ai pascoli del bassopiano, e addensarsi ai pozzi al mattino.

Di nuovo mi par che si affollino dintorno a me le varie genti; mi pare ancora di insinuarmi nel fitto degli indigeni contrattanti ai mercati, — di contrattare pur

io con essi un ninnolo, un oggetto, — e di leggere ancora sui loro volti la meraviglia per la nostra curiosità infinita. Tutti, a uno a uno, li risovvengo quasi: infaticati al lavoro, o accesi dall'eccitamento di una fantasia selvaggia, — prostrati nella insensibilità ascetica della preghiera di Maometto, o accoccolati per terra nel riposo dopo il lavoro della giornata.

Poi, i nostri uomini, ancora, mi pare di aver vicini: guide, interpreti, mulattieri, servi; — e di ciascuno rammento le mosse e le parole caratteristiche, la operosità infaticata, — e poi i canti ed i balli, la sera, in qualche capanna o in mezzo al campo attorno al fuoco acceso. Poi i varî tipi di indigeni — uomini e donne, capi e servi — che accorrevano al campo, ad offerir regali od a rispondere docili alle nostre domande senza fine.

E godo ancora quella vita di libertà sconfinata, di godimento infinito; e rivedo la lunga carovana, dilungantesi per monti e per valli, su gli altipiani e nel deserto, — e i nostri campi, pittoreschi anche nell'affrettato disordine dopo le marce faticose.

Poi, tutta la storia di questa infelice, sconosciuta Colonia, e tutti gli errori, — oh, quanti mai! — commessi, quasi che nostra cura fosse soltanto quella di renderla più debole, più sterile, più invisibile. Ma quanto conforto, — tra la generale apatia, tra il completo disinteresse dei più, e la ignorante colpevolezza di chi dovè interessarsene, — quanto conforto il pensare a quella somma di energia attiva e fattiva spesa qui dai nostri ufficiali: in guerra prima, nelle feconde opere di pace adesso: sempre con uguale entusiasmo, senza cercare, ma pur troppo anche senza ottenere una parola di lode per quanto essi hanno fatto e vanno facendo per la patria e per la civiltà.

..... Miei cari: la notte è imbrunita ancora; la piccola nave ha preso, sicura e veloce, la sua rotta; i lumi di Massaua e i monti degli Habàb li imagino ormai, più che non li veda. Ed il pensiero corre a voi, che abbraccerò fra poco. Eccomi a voi, e vada l'ultimo saluto a questa terra: addio, Eritrea;... e perchè non piuttosto: a rivederci?